

Le Stazioni preistoriche di Molfetta

RELAZIONE

SUGLI SCAVI ESEGUITI NEL 1901

DEL

D.^r MASSIMILIANO MAYER



APPENDICE

Ossami di mammiferi del Pulo di Molfetta e adiacenze
descritti dal dott. **Eduardo Flores.**

BARI

MDCCCCIV.

Bibliothèque Maison de l'Orient



160783

I.

PARTE GENERALE.

Per incarico della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria di Bari intrapresi nell'estate 1900 degli scavi vicino a Molfetta nella località detta Pulo ¹, con l'intendimento di studiare dal punto di vista archeologico quel sito, preso finora in considerazione soltanto dai geologi e dai naturalisti in genere ².

I miei lavori però, eseguiti nel luglio e in gran parte dell'agosto 1900, non si limitarono all'ambito detto propriamente Pulo, ma dovettero estendersi, in seguito a' primi risultati ottenuti durante lo scavo e lo studio, anche ai campi circostanti. Si giunse in questo modo a scoprire l'esistenza di due stazioni preistoriche invece di una, differenti per molti rispetti, e di cui, va presto detto, la superiore è più antica del Pulo stesso.

Tralasciando i particolari conosciuti sin dai tempi del Giovane, dotto e benemerito scienziato molfettese del secolo XVIII (1753-1837), riguardo alla formazione e all'origine presunta del Pulo, descrivo quel tanto che basti al lettore non pratico della contrada, perchè se ne faccia un'idea con l'aiuto della pianta eseguita e pubblicata ora per la prima volta.

¹ Su questo nome geografico vedi il paragrafo finale.

² La letteratura si trova nell'accurato lavoro del prof. FRANC. VIRGILIO, *Geomorfologia della provincia di Bari* (*La Terra di Bari*, III, Trani, 1900) basata per la parte preistorica essenzialmente sulla precedente opera di A. JATTA, *Appunti sulla Geologia e Paletnologia della provincia di Bari*, Trani, 1887. — Cfr. pure A. JATTA, *Il Pulo di Molfetta*, « Bull. del Club Alpino Ital. », 1876, vol. X.

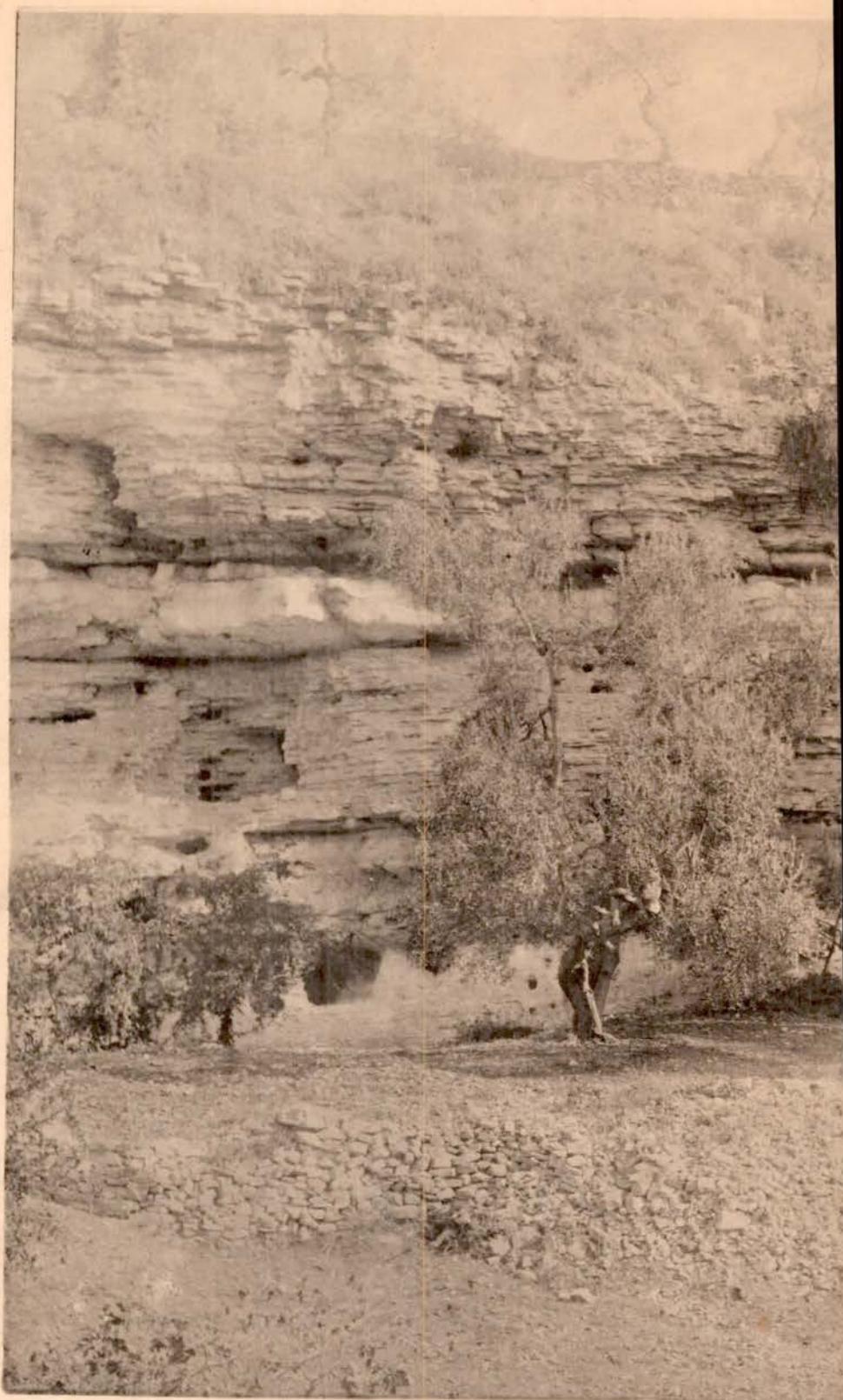
§ I. — Il Pulo.

Il Pulo, situato a circa un chilometro dalla marina e altrettanto da Molfetta, in luogo più elevato, è un vasto sprofondamento che forma un bacino di forma piuttosto ovale, del diametro di m. 170 nell'asse principale da Est ad Ovest e profondo m. 30 nelle parti più basse, sui cui fianchi, scendenti quasi perpendicolarmente, si apre l'adito di molte grotte situate in varie direzioni e a diverse altezze. La parte Ovest, meno regolare del resto della cavità, presenta una grande insenatura, compresa la quale la maggiore larghezza dell'ovale può essere calcolata a circa 120 metri o poco più¹.

È già noto da tempo che la formazione cretacea, in cui si apre questo bacino, contiene fra i suoi strati molta argilla rossa (ocra) ed è naturalmente così produttiva di salnitro da permettere che ai tempi degli ultimi Borboni vi s'impiantasse una piccola officina per l'estrazione di questo prodotto naturale. Ma appunto l'accennata natura geologica della roccia, se poté agevolare la formazione delle grotte, implica anche la possibilità in esse di piccoli distacchi e crollamenti. Tuttavia se alcune di esse, allargate e sistemate dalla mano dell'uomo, sono più o meno crollate, altre si trovano ancora in condizione così buona, che con poca fatica e spesa se ne potrebbe assicurare la conservazione. Per tale opera di salvataggio però occorrerebbe in primo luogo distruggere e sradicare i fichi selvatici, che diramandosi fra i sassi, minacciano di danneggiare proprio le parti più interessanti delle grotte.

In fondo del bacino si trovano accumulati dappertutto mucchi di sassi e macerie, specialmente in prossimità delle pareti; mucchi oramai misti e impastati di terreno e col tempo trasformati in elevazioni, che oggi sono

¹ La pianta non è perfettamente esatta al lato Ovest, il quale, a parte altri particolari, dovrebbe presentare una linea meno curva, formando un angolo più pronunziato col lato Sud.



IL PULO D



Roma Fotot. Danosi

TTA (ANGOLO SUD-EST)

in parte piantate a vigna e alberi. La quale ultima osservazione va detta in ispecie pei lati Nord ed Owest, donde ora trovasi l'entrata (lato del Casino), ove senza che si scorga molto della parete rocciosa, il tutto è trasformato in modo da formare dei terrazzi con comodissima discesa.

In fondo a sinistra vi è (p) una elevazione isolata, quasi a cono, formata, a quanto si dice, in tempi recentissimi, dalle pietre e scorie che i fabbricanti di salnitro venivano via via gettando. In quanto all'ammassamento più importante, quello cioè a sinistra di chi entra (Nord), non ci vuole molto acume per indovinare che esso rappresenta la roccia staccatasi nella grande rottura, che ha formata da questo lato la già notata insenatura, interrompendo spiccatamente la linea che circonda il bacino.

In questa parte, evidentemente giammai sottoposta ad alcun lavoro umano, si comprende facilmente come le masse di terreno ai tempi del Giovene si trovassero addossate vicino alle pareti del Pulo, formandone proprio una specie di *bacino*; ma le altre parti — fatta eccezione della entrata trasformata recentemente — non offrono un aspetto che corrisponda strettamente alla parola indicata, sia per i lavori eseguiti nello impianto della nitriera, sia perchè non furono mai fino a tanta altezza coperte dai massi caduti, i quali piuttosto formano come un baluardo delle rocce a qualche piccola distanza. Questo distacco, più o meno sensibile, proviene in parte da' lavori recenti di sgombramento ed esplorazione delle grotte, in parte forse anche dall'opera degli stessi primi abitanti, premurosi di utilizzare le grotte e liberarne gli accessi: ipotesi non tanto strana, se si pensa che il sito prima del XVIII secolo non era stato mai abitato, bensì schivato e temuto, sia per superstizione, sia per paura degli animali dimoranti nelle grotte¹. D'altronde le pareti formate dalle rocce, malgrado la rovina parziale di qualche grotta sistemata dall'uomo, perdurano tuttora essenzialmente nella loro condizione primitiva, senza aver subiti — forse ad eccezione della grande insenatura a Nord — altri crolli o distacchi considerevoli dopo una catastrofe che accadde certo prima della comparsa della gente neolitica. Infatti i cumuli di macerie, che, ove più ove meno elevati, si estendono dappertutto sul fondo del bacino, devono rimontare ad epoca assai antica, anzi sembrano in intima connessione con i momenti decisivi per la configurazione del Pulo odierno. Capellini fu il primo a sospettare trattarsi di una sola e immensa grotta, la cui vòlta fosse crollata per la

¹ Vedi p. 15.

corrosione dei sostegni calcarei, provocata dall'infiltrazione di acque¹. E in qualche parte si crede tuttora di scorgere la forma originale con gli avanzi della vòlta, cioè a sinistra della entrata odierna, prendendo posto presso l'albero vecchio di carrubbo davanti alla casetta (y). I nostri scavi, quantunque limitati, pare abbiano confermata tale ipotesi. Almeno si è ritrovato ad un metro e mezzo sotto il livello più basso uno strato esteso di sassi e macerie con la terra vergine al di sotto. Se questo strato coperto col tempo dal terreno, compresi gli avanzi neolitici, proveniva dalla vòlta centrale della grande grotta, le masse che vi aderivano d'attorno, non potendo resistere per molto tempo, doveano venire giù a poco a poco, formando quei mucchi che si riscontrano più o meno vicini alle pareti che circoscrivono l'attuale sprofondamento.

Del resto i mucchi di macerie erano allora meno compatti di oggi, e non dovrebbe far meraviglia se mai fra essi, anche in un posto basso, si trovassero cocci antichi. Su tale circostanza, finora non verificatasi, si darebbe certamente un giudizio avventato volendone concludere subito che il crollo fosse avvenuto dopo che la grotta fosse servita per abitazione neolitica, supponendo così che i suoi abitatori fossero vissuti in una immensa e sterminata grotta; giacchè questi in tal caso non avrebbero avuto bisogno dello artificiale adattamento delle grotte che si aprono nei fianchi del cavo, adattamento che desta ammirazione — vedi in ispecie p. 10 — e che fu eseguito, secondo attestano gli oggetti rinvenuti, in *una* sola epoca e fatto certamente, come si rileva dai piani superiori, in modo da potersi guardar fuori e respirare aria libera. Non è fortuito che la grotta più bella esiste proprio nell'angolo più soleggiato e protetto dai venti del Nord.

Di certo l'intero recinto doveva offrire in quei tempi antichissimi un aspetto meno delizioso che non sia oggi, col giardino, le vigne, gli alberi e quell'insieme che mal volentieri si pon mano a distruggere. Facilmente si distinguono però le poche vere trasformazioni dovute alla moderna industria. Accenno al lato d'entrata, di cui sta a cavaliere l'attuale casino, una volta convento, donde si scende comodamente per le terrazze, trovando poi sull'ultima, cioè sulla più bassa, fra gli avanzi della nitriera, una cisterna anche scavata in tempi recenti. Mentre in grazia di queste terrazze le parti rocciose restano occulte, è facile riconoscere, specialmente

¹ Si parla in genere di « sorgenti ferruginose ».

guardando il luogo nella stagione in cui non sia coperto di vegetazione, che questo lato non aveva per sua natura la ripidità degli altri tre, ed inoltre aveva più sopra, tra la casetta e la grotta 8, un largo crepaccio, riempito poi dai costruttori del convento. Per me non v'ha dubbio che da secoli, anzi sempre, si sia entrato da questo lato, anche per scendere nella supposta grande grotta. Trovo questa più verisimile della opinione prevalente, che da un altro lato per qualche diramazione stretta, tortuosa, incomodissima, si sia disceso, camminando cioè carponi, prima in una piccola grotta superiore e di là per altre simili viuzze da volpi nelle grotte inferiori, per arrivare così finalmente nel fondo generale della grande grotta.

Non trovo menzionata da altri una circostanza, che forse contribuiva a dar importanza a questo sito e a farlo prescegliere qual luogo di dimora, cioè l'esistenza di una *sorgente*, cosa tanto rara in queste contrade. La fonte, oramai resa quasi insensibile e colmata dal terreno, si trova proprio nel centro del Pulo (q), laddove stanno i pilastri di tufo con la pergola, e più precisamente al di sotto del più grande dei due alberi di fico, il quale è cresciuto, emergendone, dalla parete del pozzo. Il fatto è ora noto a tutti, ma per riattivare la fontana che resta oggi in una profondità di m. 8 1/2, si dovrebbe prima distruggere quell'albero.

Si vuole che quest'acqua sia piuttosto dolce, e quindi non è da confondere con quelle ferruginose, di cui la esistenza è supposta dai geologi. D'altra parte non si tratta forse di quell'acqua « salmastra », che il Giovene trovò stagnante nella profondità di 30 piedi, senza precisare del resto il punto ed il livello dove intraprese lo scavo.

§ 2. — Le Grotte.

Proseguendo oltre la pergola nell'asse principale del giardino, si trova in fondo, un poco a destra, nascosta da una larga elevazione, la grotta meglio conservata e più interessante, perchè formata a tre piani, o più propriamente a quattro. Il suo sito è sulla pianta segnato col numero 1. Essa già è visibile dal di fuori del Pulo, almeno dalla strada, ed è riconoscibile dalla sua altezza e dal grosso *pilastro* (tav. iniziale e fig. 3) che spicca nel mezzo, il quale sostiene e divide simmetricamente il piano superiore; pilastro che, rastremato in giù, fu lavorato nel sasso vivo, nel tempo stesso dell'abitazione, che ha lasciati là sopra innumerevoli avanzi, ma non misti ad alcuna traccia di altre epoche. Anche il piano mediano (fig. 1) offre parti traforate in modo da formare una specie di colonne tozze, rastremate in giù, due a destra di chi guarda, tuttora esistenti, ed un'altra rotta, a sinistra. Ma non hanno queste il carattere architettonico del terzo piano, essendo fatte per una parte soltanto della grotta e senza simmetria. Questa grotta mediana, che rassomiglia ad una cupola in sezione, è più alta ma meno profonda della terza e comprende con i suoi contorni anche quest'ultima, che, per le linee generali, ne forma quasi una sottodivisione. Ben si riconosce che la mano dell'uomo in queste grotte si è unita alla natura, anzi ha fatto molto per dare un certo garbo non solo all'interno, ma anche ai contorni. V'è in questo piano, a destra, anche una specie di banco alto e largo, quasi a mo' di tavolo, lavorato nella roccia, che poteva servire per varii usi domestici, non escluso quello di letto.

In questi due piani superiori della grotta il pavimento era dappertutto coperto di cocci preistorici e in alcune sfioracchiature delle pareti si rinvennero pezzi di vasi del medesimo genere, mentre mancarono completamente le tracce di epoche posteriori, quali si riscontrano giù nel giardino. Senza dubbio l'accesso a queste grotte superiori col tempo era divenuto difficile. Prima vi era a quanto pare, un po' a sinistra, ove comincia la parete ritta e ripida del Pulo, una specie di rampa che con gradini, sia

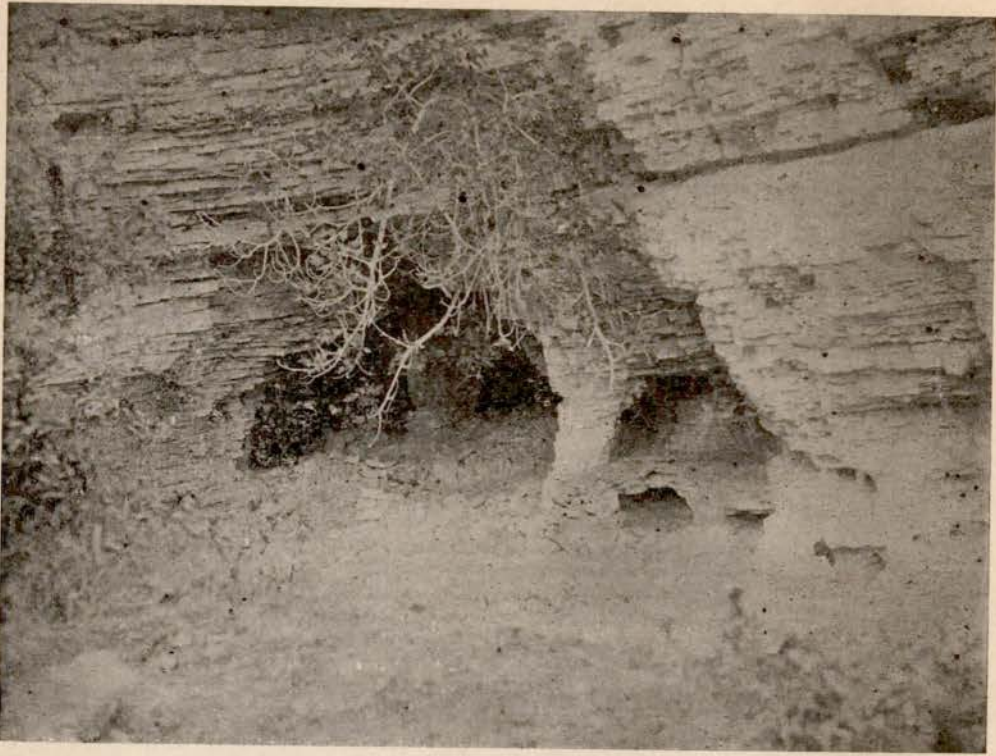


Fig. 1.

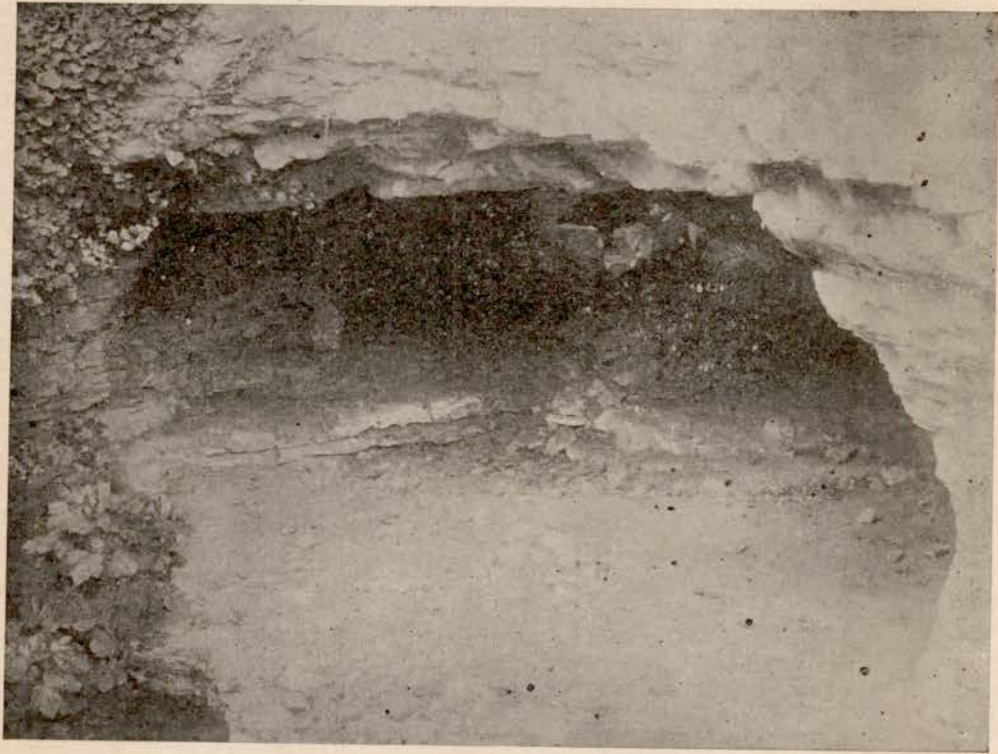


Fig. 2.

pure rozzi, o con semplici sporgenze, menava sopra, come si può osservare fra il secondo e terzo piano. Essendo rotta da molto tempo questa comunicazione primitiva, oggi non vi si arriva più se non con grandi e apposite scale. Ciò va detto almeno per il terzo piano, mentre al secondo si accede per la vicina elevazione di terra, forse già esistente sin d'allora. Un altro espediente tuttora usitato in Basilicata sarebbe stato l'applicare alberi già sveltiti, posti a mo' di scale, con i tronconi dei rami servienti da gradini, traendo poi in su gli alberi stessi.

Se i piani superiori, i più sicuri, servivano forse per dormitorio, a pian terreno (fig. 2) la grotta era adibita a cucina. Prima di entrarvi e guardando a qualche distanza si ha l'occasione di ammirare come gli abitanti abbiano avuto cura di subordinare anche questo piano al disegno generale, in modo che le linee laterali si trovassero nel prolungamento di quelle grotte superiori, cosa ben riconoscibile tuttora, malgrado il franamento di qualche pezzo a destra. Questa grotta è alla entrata tutta aperta, come gli altri piani, per l'intera larghezza, da $5\frac{1}{2}$ a 6 m.; più in fondo si dirama a destra in alcuni cunicoli, brevi però e ben definiti. L'altezza che diminuisce pure verso il fondo non è di più di metri 2.20 a 2.30. Si ebbe perciò cura di appianare alquanto la vòlta come pure il suolo, il quale difatti offre nella parte anteriore un soggiorno comodissimo. Vi è lavorato, a distanza di pochi metri dal margine esterno, un gradino trasversale alto, m. 0.40, sul quale sedevano gli abitanti. A sinistra di chi entra, all'altezza di circa un metro, vi è un'apertura come un forno, che cominciando a modo di finestra rettangolare (m. 0.60 \times 0.80 circa), si allarga un po' nell'interno della roccia, protraendosi per alcuni metri, un vano basso, ma ben levigato e del tutto conformato come un forno, se non che esso è interrotto da alcuni brevi appoggi lasciati nel cavo della roccia. Inutile dire che non si tratta di una tomba.

Immediatamente dietro la panca, cioè alle spalle di chi siede colà, vi è nella roccia, ivi sporgente, un buco stretto della profondità di m. 0.70 incirca. Questo piccolo « forno », marcato anche dal di fuori con un incavo quadrato di cui è distrutto il lato sinistro, ha tutto l'aspetto di un focolare, ma si prestava pure a conservare cibi. Nell'interno si rinvennero cocci antichi misti con recenti, ma senza sicure tracce di cenere nel denso strato terroso che copriva il fondo. Più addietro nella grotta vi sono ammucchiate molte macerie, parte cadute dalla grotta di sopra per un buco della vòlta, parte dovute ad altre degradazioni.



Fig. 3.

Nel davanti, più presso l'entrata, vi sono a destra varî buchi, grandi e irregolari, in prossimità del suolo, con dentro molti rottami: forse « stipi » o focolari. Ma quello che mi sorprese maggiormente fu che davanti la panca, ove evidentemente gli abitatori della grotta sedevano a mangiare ed ove resta libero tuttora un piano spazioso, date le proporzioni della grotta, non si trovarono ossa o altri avanzi di pasti, ma solamente i soliti rottami, nonchè una macina di lava vulcanica. Se non furono i cani o altri animali domestici che si curarono di far scomparire subito tali avanzi, bisogna presumere che essi venissero gettati fuori della grotta, ove il terreno si sfonda, lasciando soltanto uno stretto passaggio per l'entrata.

Questo breve infossamento dà luce ad una quarta grotta che si presenta al di sotto delle descritte abitazioni. Essa è quasi sotterranea, la più bassa di tutti i quattro piani e, per quanto si discerne, non lavorata e adattata come quelli; ora è ripiena di sassi e macerie, in seguito non solo a qualche crepaccio nel fondo del piano ora descritto, ma anche più, come è probabile, alle macerie sdruciolatevi anticamente dal di fuori. Oggi

s'innalza davanti ad essa e anche in gran parte davanti ai piani superiori un'alta parete di terreno, che è la sezione di quella elevazione che occupa largamente tutto quest'angolo del Pulo. Le piante selvatiche e i cespugli spinosi, che coprivano questa parete, li feci distruggere e quasi sradicare. Ma mentre altrove nel Pulo non si può muovere una pietra o un palmo di terra senza raccogliere i soliti rottami, qui invece dall'intera parete di terreno non riuscii ad estrarre un solo coccio. Sembrerebbe, come già accennavo, che questa elevazione, formata naturalmente da sassi e macerie, già esistesse nei tempi degli abitatori primitivi. Difatti, se non fosse così, perchè avrebbero preferito per domicilio la grotta descritta e non quella inferiore, dove l'accesso sarebbe stato più libero senza l'ammucchiamento avvenuto? Pur troppo si crede poter concludere che la elevazione con la piccola fossa formava un riparo contro le intemperie tenuto ben di conto dagli abitanti, i quali pur ebbero a smuovere grandi massi per servirsi delle grotte stesse. È d'uopo considerare che il pavimento della prima grotta abitata, cioè della « cucina », si trova appena a un metro sopra il livello mediano del giardino; la grotta sotterranea, dunque, facilmente non si prestava più all'abitazione, perchè soggetta alle acque scorrenti. Tutt'al più essa poteva servir da stalla o da magazzino o ad altri usi consimili. E così va detto di alcune grotte segnate col n. 2 sulla pianta alligata, che stanno quasi sotterranee nella continuazione del lato Sud, delle quali ora accenneremo.

Segue appresso un lungo tratto di formazioni corrose, distrutte, con apparenti tracce di grotte regolari, specialmente verso la fine: nell'angolo destro ove la roccia fa un risalto, si crede di scorgere tutt'un sistema di stanzine, una su l'altra, ma basse e senza raggiungere, se mai esistevano, l'importanza della grotta triplice già descritta. Inutile dire quanto possano trarre in inganno le sembianze svariate della roccia scabrosa. Poi segue un risalto più grande con la cima staccata, il quale si presenta di lontano come un vecchio castello, a finestrone gotico, in cui vi è una grotta con molti crepacci, situata a 4 o 5 metri di altezza sul livello mediano del giardino (vedi n. 3 della pianta).

Non mancano da questo lato principale come sull'opposto, di cui parleremo in seguito, alcune piccole grotte, situate a varie altezze nella roccia. Sebbene le loro volte siano così basse, che un uomo non vi potrebbe entrare ritto, feci esaminare quelle a cui si può salire in qualche modo,

ma risultò che o erano vuote di ogni traccia antica, o servivano da tana alle volpi, le quali, infatti, durante i nostri lavori avevano abbandonato il covile per ritornarvi dopo. Noto pure a questo proposito che i luoghi più bassi del Pulo sono abitati da grandi serpi innocui, che non è sempre facile di scacciare dalla loro dimora.

Tornando ora indietro al fondo estremo del Pulo (Est), si nota che nella parete nuda, ritta, che chiude il recinto, v'è una larga grotta sotterranea (n. 4), quasi simile alle precedenti, ma più bassa ancora di vòlta, e inaccessibile perchè piena di sassi. Di tempo in tempo, per esempio dopo la pioggia, si sente da questo lato qualche rumore cupo, come di massi cadenti, che, anche se non proviene di là, trova almeno eco in quella grotta sotterranea.

Passando oltre al sito ora piantato a fichi d'India, voltiamo al lato Nord, parallelo alla strada moderna, che corre di sopra. Qui sono tre grandi grotte che spiccano nel piano principale, mentre alcune piccole grotte e buchi si trovano nella parte superiore, simili a quelli esistenti dirimpetto. La prima (n. 5), probabilmente divisa in diversi piani, di cui si distinguono soltanto i contorni, dev'essere crollata da molto tempo. La forma della seconda grotta (n. 6) è assai irregolare e screpolata, almeno per le pareti e la vòlta. Il pavimento però, che permette di camminare qua e là e raccogliere rottami ed armi di pietra nella polvere finissima che lo copre, lascia intravedere la forma dell'antica abitazione.

Molto più regolare, sia per la configurazione che per la sistemazione, è la grotta vicina (tav. I), l'ultima del lato Nord, situata proprio alla fine del tratto roccioso, direi quasi all'angolo, prima che cominci la grande insenatura. Ci troviamo davanti ad un'apertura di stupenda regolarità, quadrata come un portone, che una volta avrà avuta la soglia un po' più bassa. Allargandosi nell'interno (fig. 4), la grotta forma un vano di circa 6×7 m., alto quasi dappertutto 3 m., mentre le parti circostanti offrono, s'intende, varia configurazione. Nel fondo vi è una larga apertura ed un'altra a destra, questa più stretta, simile ad una porta, ambedue quasi a mo' di grandi trafori, con la roccia salda che rimane nel mezzo, come un grosso pilastro. Mentre la parte posteriore, cioè il fondo dietro questi trafori, si perde irregolarmente, nel vano principale la mano dell'uomo neolitico ha aiutato in varii modi l'opera preparata dalla natura; cosa risultante da tutti gli elementi, e non meno dal *gradino* o *panca* per sedere, che è all'altezza di quasi mezzo metro, lavorato nella roccia qui come nella triplice grotta;

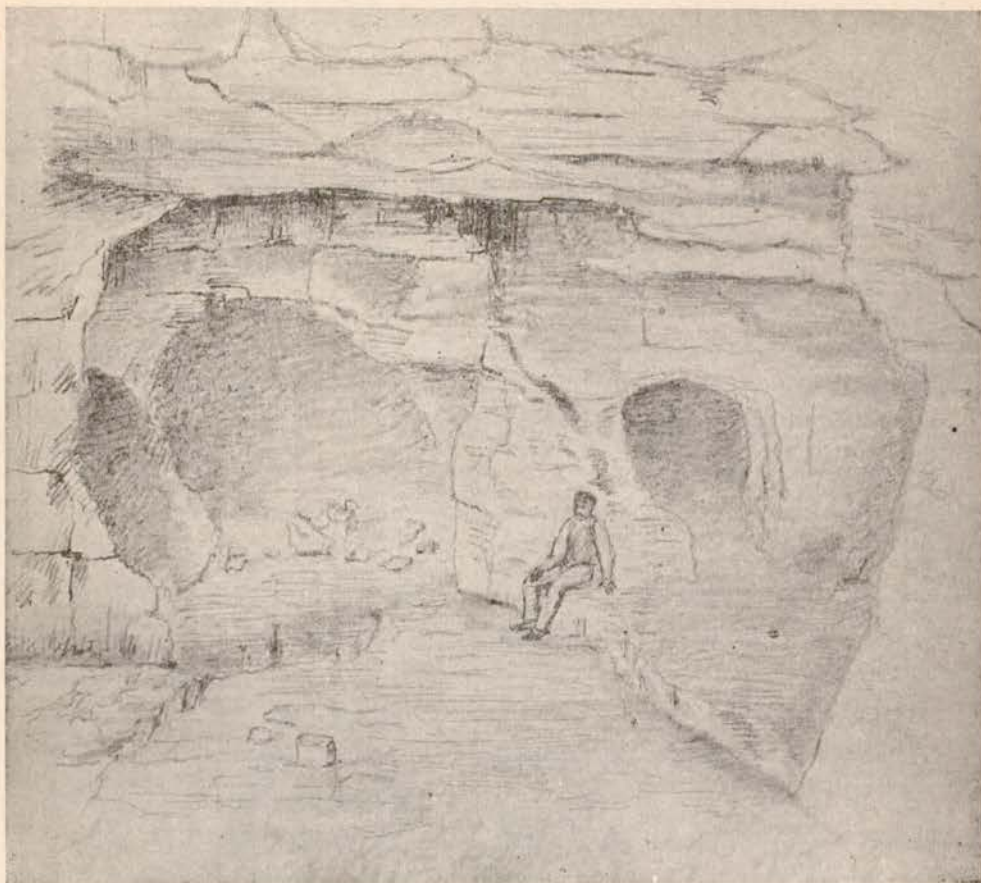


Fig. 4.

se non che questo gradino, seguendo le condizioni del sasso e del locale, corre non in senso trasversale, bensì per lungo a destra, sperdendosi verso l'entrata e avendo il suo principio nella roccia del pilastro. A sinistra si scende in un piccolo corridoio o cunicolo, che ora si perde nell'incerto e che si vuole continuasse una volta non si sa fin dove.

Questa grotta è situata da 5 a 6 m. sopra il livello mediano del giardino. Vi si accede per alti mucchi, ricoperti da alberi secolari, varcandone la sommità. Basta muoversi dritto verso l'angolo della roccia, prendendo quale punto di partenza il vecchio ulivo in basso (m). L'intera configurazione di questa parte, come di quella ad Est, attesta per gli alberi, visibili già su una incisione del 1790, una esistenza di data piuttosto antica¹. Sarebbe

¹ Essa è pubblicata, senza indicazione della provenienza, in un articolo del prof. DE BLASIO,

interessante sapere se al di sotto di questa grotta elevata ne esistesse un'altra, come parrebbe dal rumore cupo che si produce quando si batte sul pavimento; e, nel caso affermativo, se essa fosse stata conosciuta ed abitata nell'epoca neolitica. Anche dirimpetto (n. 3) si è notata una grotta, situata in livello un po' più alto, ma sempre senza la garanzia di trovar al di sotto altre simili formazioni, o se mai vi fossero state, di trovarle frequentate dall'uomo preistorico, giacchè potevano anche rimanere nascoste già sin d'allora dietro gli ammassamenti.

Non manco di notare che anche dal lato Ovest, a destra, al di sotto del casino, in un posto piuttosto alto, esiste una grotta (n. 8), piuttosto regolare, che però, adibita oggi, come probabilmente da molto, a stalla o cantina, per la vicinanza del caseggiato, potrebbe essere stata alquanto sistemata dai monaci.

Non ho potuto accertare se esistono altre grotte con lavorazione così estesa fra quelle che furono abitate in tempi preistorici. Sarebbe utile per certo una statistica ed uno studio comparativo dell'architettura troglodita. Ma questo desiderio dal Chierici espresso sin dal 1882 (*Bull. Pal.*, VIII, 4) non venne, per quanto mi sappia, finora appagato. Tuttavia, anche se mancassero analogie conosciute¹, non dovrebbero nascere dubbi sull'antichità dei lavori eseguiti nel Pulo. Basta guardare i pilastri a colonna rovesciata (nel senso greco), cioè con spessore crescente in su, per riconoscere un sistema costruttivo affine, anzi proprio di quello dei tempi Micenei, ma diverso da quello di altre epoche posteriori. E ciò ammesso, sarebbe impossibile attribuire i vari altri trafori, le panche, i tavolini, ecc. ad un'epoca diversa, che poi, date le condizioni del Pulo, non potrebbe essere che di questi ultimi secoli. Ed anche nel caso, del resto escluso, che il Pulo si fosse continuato ad abitare per molti secoli, difficilmente alle epoche successive potrebbero riferirsi i lavori di roccia, che si dovevano preferire in un'epoca in cui l'uomo non poteva disporre che di utensili di pietra e di legno (atti a spaccare la roccia e distaccarne dei pezzi); mentre che, se avessero posseduti strumenti di metallo, avrebbero forse preferito di creare con tavole di legname tutte le comodità descritte.

Riv. It. d. scienze nat., XXI, n. 7, 8. La veduta è presa evidentemente dalla parte del convento (Ov.), facendo vedere nel davanti i due edifici *u, v*, e in fondo a destra la grande grotta a guisa di un buco nero.

¹ Qualche riscontro avrebbe forse offerto la Spagna preistorica con camere sepolcrali a cupola aventi un pilastro nel centro. Ma il pilastro non esiste più nell'unico esempio che conosco: MONTELIUS, *Asien und Europa*, p. 49: *Chronologie d. alt. Bronzezeit*, p. 202, fig. 491.

§ 3. — Scavi nel Pulo.

Dopo quanto si è sommariamente accennato, ben si vede come non era cosa agevole intraprendere degli scavi in una simile località, specialmente quando, sui terrapieni coltivati e altrove, vi fosse l'obbligo di risparmiare le viti e gli alberi fruttiferi che interessano il proprietario. Al nostro compito, certo difficile, si prestava meglio che il resto la metà Sud, che offre un campo piano, ben determinato da sassi e cespugli, campo che solo nel principio (K) sale leggermente verso le terrazze. Anche le adiacenze del mucchio conico (p) sono state scavate fino alle piante di fichi d'India (presso F), che segnano il limite del fondo a sinistra, in immediata prossimità della parete rocciosa. Non tralasciai infine di far ricerche nelle terrazze recenti, sebbene non lasciassero sperare che il rinvenimento di qualche oggetto disperso; e feci anche scavare il poco terreno libero davanti alla grotta 3.

Fo notare come non tutto era lì a nostra disposizione, ma che si dovette acquistare, per non dire conquistare, a poco a poco il diritto di scavare nei varii terreni seminati, distruggendo le culture. E ciò che aumentava le difficoltà di tale lavoro era che per depositare la terra scavata difettava lo spazio materiale nel recinto chiuso e che non si poté trasportarla (cosa del resto molto dispendiosa e disagevole) fuori del Pulo, avendo noi l'obbligo verso il proprietario di ricolmare le fosse e gli sterri non appena ultimati i lavori.

Cominciando a Sud del mucchio alto e rotondo (p), feci prima fare due fosse formanti un T di m. 12 e m. 18 di lunghezza (*AB* della pianta), la prima nell'asse del giardino, l'altra trasversale, deviante un poco per gli ultimi sei metri, allo scopo di non arrivare troppo presto in prossimità dei sassi. Il terreno, perfettamente misto, era, almeno verso la superficie, ripieno di rottami antichi e recenti. Alla profondità di 1.50 o 1.70 si trovò un forte strato di grosse macerie e di pietre. Abbandonando questo punto col suo terreno di riporto, mi volsi, sempre regolandomi coi permessi ottenuti, alla parte opposta a destra della piccola scala moderna, ossia dei pochi gradini



Fig. 5.

pei quali si accede al giardino (t). Fra questi e l'angolo a destra, condussi una grande fossa (C), larga 3 m. estendendola per 30 m. cominciando dalla parte elevata e portandola lievemente arcuata seguendo le terrazze, fino alla scala, ove la feci approfondire fino a 2.60 (fig. 5), sicchè il punto più basso differiva dal livello iniziale di 8 m. e più. Anche qui la terra, sebbene meno secca che nel primo posto, risultò mista e come se fosse sdruciolata dai pendii, priva di ogni elemento che potesse costituire uno strato determinato, e quindi di qualsiasi significato archeologico. Dappertutto s'incontrarono moltissimi frammenti di vasi preistorici, misti ad armi di pietra e a vari oggetti importanti, che descriveremo a suo luogo. Non mancarono ossa di bestiame, conchiglie, coproliti, e qualche pezzo di legno carbonizzato, nonchè terra con tracce di fuoco. Ma ripeto tutto disperso e sconvolto in terra mista, nella quale, malgrado ogni attenzione, non si potette procedere alla distinzione di strati archeologici. Tanto ciò è vero, che talvolta del medesimo oggetto alcuni frammenti vennero scavati qui in profondità considerevole, ed altri in un posto assai lontano del Pulo. Di solito gli oggetti si trovarono vicino alla superficie, più in giù diminuirono i rin-

venimenti, ma senza che cambiasse il carattere del terreno. Tutt'al più si potè m. 0.70 a 0.80 al di sotto dei gradini distinguere un livello anteriore (v. fig. 5) pure recente, indicato da pietre collocate in modo da formare una piccola strada, esistente prima che si accumulasse altra terra coll'allargamento delle terrazze, spinte innanzi a scopo di estendervi la cultura specialmente della vite. Parve anche apparire più giù, alla profondità di m. 1.60 a 2, uno strato di macerie grosse e piccole, che passava sotto le terrazze sovrapposte. Ma siccome al di sotto di quelle macerie la terra era di nuovo incerta, il posto non mi sembrò ben adatto per assicurare le cose. Dovemmo quindi allontanarci dalle terrazze e dai pendii, e dirigerci più verso



Fig. 6.

il centro ove stanno i pilastri della pergola. Si aprì lateralmente la grande fossa per breve tratto (*D*) e dopo piccola interruzione, imposta dalla presenza di alcuni alberi fruttiferi, si scavò una nuova fossa (*E*) in senso trasversale alla prima, anzi di sbieco, in direzione della pergola. Rimanendo tra la terra scavata, accumulata attorno agli alberi, fin al primo pilastro, appena lo spazio di 11 metri, feci scavare questa seconda fossa a gradini (fig. 6), sino a raggiungere una profondità di quasi m. 4. Prima comparvero i soliti rottami, nonchè qualche coprolito e avanzo carbo-

nizzato, sempre però in modo da escludere ogni stratificazione. Dopo un metro in circa divennero più radi questi oggetti, gradatamente come dappertutto, e già erano cessati, quando, a circa due metri di profondità, c'imbatteremo in uno strato denso e compatto di grosse pietre e macerie di m. 0.60 a 0.70 di spessore che si protraeva in senso orizzontale. Passato questo, comparve per la prima volta la *terra vergine* fine e nera, come caffè macinato. Il medesimo strato di macerie grosse avevamo trovato, a 1.60 di profondità, nelle prime fosse (A B) in un posto del giardino, che, per livello, non differisce affatto dal centro. Oramai non restava più dubbio, che vicino alla scala era comparso lo stesso strato, che copriva evidentemente tutta questa metà del bacino, e certamente non questa sola; se non che nella parte centrale esso è sovrapposto alla terra vergine, mentre vicino ai pendii la terra sottostante mostrasi meno pura, perchè mista con quella trasportata giù dalla discesa.

Il fenomeno stesso già l'abbiamo cercato di spiegare (pag. 8) con l'ipotesi del prof. Capellini, cioè colla caduta della vòlta, che per sè essendo molto corrosa e assottigliata, avrebbe lasciato sul fondo, almeno, nelle parti pianeggianti, tale strato, forse appianato in seguito, forse no, dai primi abitanti. Parrebbe incredibile che gli abitanti primitivi avessero avuto la strana idea di crear di sana pianta questo strato artificialmente e di farsi un pavimento di m. 0.60 e più di spessore. E tale supposizione resterebbe senz'altro esclusa dal fatto che al di sotto e dentro questo strato non si trova mai un solo coccio o altro avanzo antico, che anzi, come già dissi, i rinvenimenti già finiscono molto prima, diminuendosi con visibile gradazione.

Nei luoghi a sinistra, cioè verso la strada, Nord e Nord-Est, non era così facile ottenere un risultato netto e chiaro. In fondo fra i fichi d'India ed il gran mucchio a vertice si era troppo vicini alle pareti di roccia che circoscrivono lo sprofondamento. Lo sterro del terreno libero, che estesi per m. 14 \times 19, e la fossa scavata nella prima dimensione (F) rimasero senza risultati e quasi non portarono alla luce altro che macerie. E lo stesso sia detto di quel poco terreno che resta là in fondo libero fino alla elevazione. Dall'altro lato del mucchio conico, presso il vecchio albero d'ulivo (m), nel levare cm. 20 di terra, feci praticar contemporaneamente due fosse in senso rettangolare, di 11 e 14 metri di lunghezza, spingendomi fino al punto ove le vigne da risparmiare e i sassi circostanti impedivano di eseguire lo sterro. Nella fossa trasversale (H) presto fu necessario fermarsi davanti ad un grande cumulo di macerie, mentre l'altra (G), parallela all'asse prin-

cipale del giardino, si potette approfondire di più, trovando poi un misto incerto di terra e macerie. Gli oggetti antichi erano vicini alla superficie, appena fino a m. 0.60 di profondità.

Restava ancora da scavare il campo intero a Sud compreso fra le nostre fosse; un campo (KL) che, tranne l'angolo vicino alla terrazza, presenta un piano regolare e comodo di m. 70-80 per \pm 40, senza alberi, nel tempo dello scavo piantato a sole piante erbacee. Si fece una fossa (J) lungo i pilastri; lo sterro del rimanente si effettuò poco a poco in piani o strati uguali; però, come la fossa stessa scavata a maggiore profondità lasciava prevedere, soltanto la parte superficiale conteneva oggetti antichi; giacchè dopo 20 cm. circa questi finirono, e lo scavo oltre a mezzo metro risultò perfettamente inutile. E qui è bene intendersi: che nostro compito principale era quello di raccogliere gli avanzi antichi dispersi e trascurati per tanti secoli; quindi invece di insistere qui e andare più in fondo in un sito, i cui strati inferiori già erano più o meno conosciuti dalle quattro fosse che lo circondavano ed in parte lo intersecavano, credetti spendere meglio il poco tempo lasciatici dal proprietario per far ricerche nelle terrazze sotto il casino, o meglio per esaminare quei terreni di riporto.

Certo ognuno avrebbe sentito il desiderio di penetrare a tanta profondità da trovare il suolo raso o, qualunque fosse, il fondo naturale con o senza avanzi di animali e uomini che avevano frequentata la grande grotta originaria, o vi avevano fatto dimora prima che vi si sviluppasse quella vita che è oggetto del presente studio. Il Giovane, scavando — sebbene forse da un livello più alto — fino a 30 piedi di profondità, non aveva trovato il fondo. Esempio poco incoraggiante per noi che disponevamo di così poco tempo ed avevamo da eseguire l'accennato altro compito. Se adunque restano finora incerti i primissimi tempi della grande grotta supposta, problema forse interessante piuttosto per la geologia e paleontologia che per l'archeologia, possiamo d'altronde rinunciare ad una ipotesi al riguardo, essendo riusciti a scoprire fuori del Pulo, nei campi attigui, le abitazioni di una popolazione che precedette immediatamente quella che abitò le grotte situate nei suoi fianchi.

§ 4. — La stazione superiore. Capanne e tombe.

Benchè il mio mandato si limitasse allo studio delle grotte e dello sprofondamento naturale denominato Pulo, non ho potuto però trascurare del tutto le adiacenze di tale cavo. Nel Pulo anche la deficienza di tombe ed ossa umane fra tanti altri avanzi era un fatto poco soddisfacente. Avevo su ciò richiamata l'attenzione dei Molfettesi, specialmente dei campagnuoli, e mi aspettavo qualche notizia dai campi circostanti. Si disse infatti che una volta presso lo stesso casino fossero comparse ossa umane, e propriamente nel vigneto attaccato alla casa. Ma non sarebbero forse state ossa dei monaci? Nè i pochi cocci, che raccolsi là sopra attorno al casino, portavano qualche cosa di nuovo. Un fatto che notai nel basso, nel Pulo stesso, m'indusse a proporre alla Commissione il proseguimento, ad ogni costo, degli scavi fuori del Pulo. Fra i cocci innumerevoli raccolti laggiù vi erano, come risultò nel ripulirli, due di carattere del tutto diverso, che non potevano essere provenienti dal luogo, ma per smossa del terreno soprastante, scivolati e travolti fra' massi di trasporto. Ambedue i pezzi vennero raccolti al di sotto dell'ultima terrazza vicino alla piccola scala di pietre. Certo non saranno questi i soli pezzi caduti dal di sopra e trascinati qua e là; e difatti, altri due frammenti, ma esigui, si trovarono in una delle grotte, a pianterreno, ove comparvero anche rottami recenti. Non appena intanto si seppe della mia risoluzione di trattare coi proprietari dei fondi vicini per eseguirvi degli scavi, mi si portarono da uno dei campi attigui da me non esplorati ancora, una quantità di armi di pietra, per lo più rifiuti, miste con cocci proprio del genere accennato, di cui scarsi campioni erano comparsi nel Pulo. Trattavasi del fondo Spadavecchia, che dal Pulo è diviso solamente per la strada: un campo di qualche ettaro di estensione. E in esso, previa autorizzazione della Commissione, gli scavi vennero iniziati senza indugio.

Alla parte destra (Est) del fondo Spadavecchia appare la roccia nuda o coperta di poco terriccio, e in fondo, verso Nord, ove finisce questa pro-

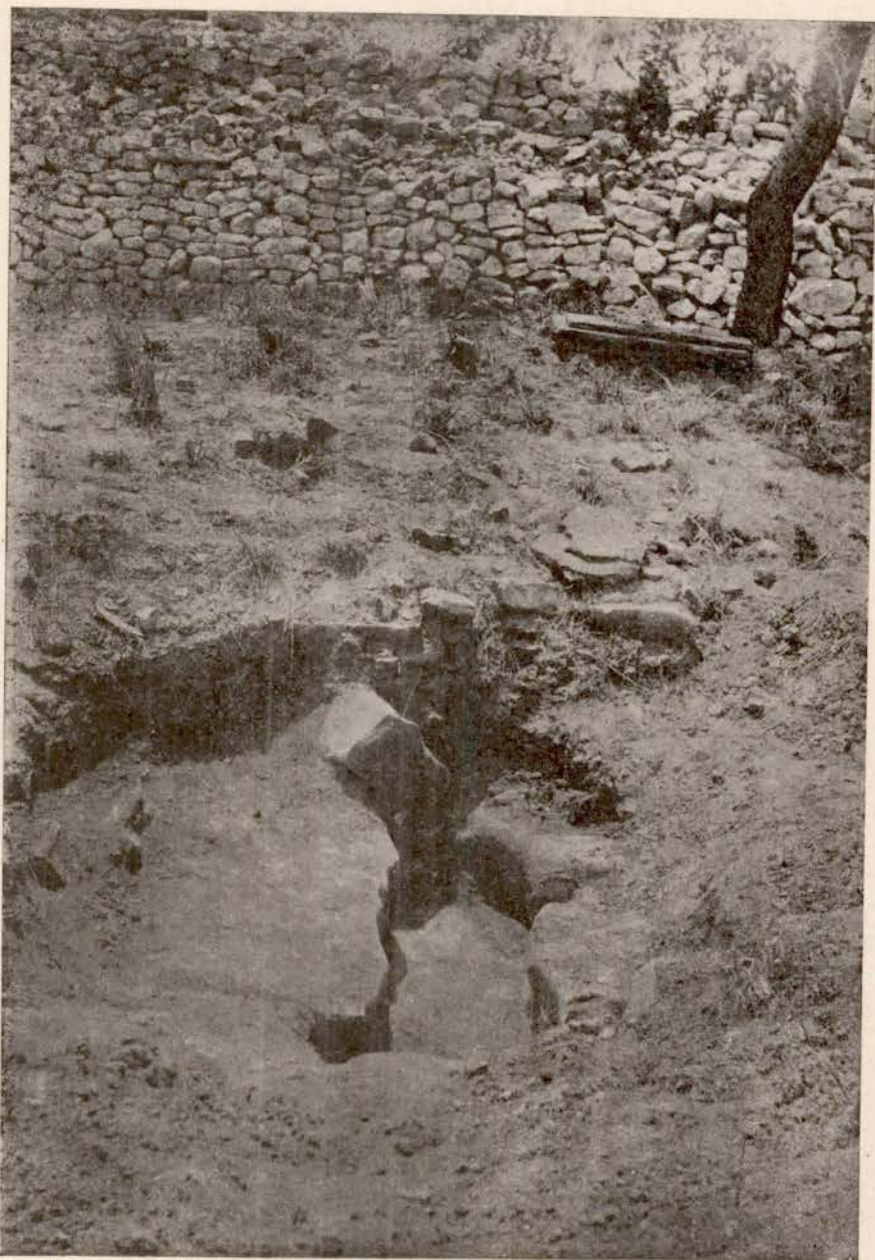


Fig. 7.

prietà, il terreno è in sensibile pendio, che poi continua fino al lido distante circa un chilometro. Il piano elevato, che conteneva gli avanzi della stazione neolitica, o una grande parte di essa, era quindi ben delineato da due lati

oltre al confine naturale, costituito dallo sprofondamento del Pulo. L'esistenza di tale stazione risultò dagli scavi fatti in tutte le direzioni, ove il terreno, più o meno profondo, li permetteva. Ciò che sorprende è che gli oggetti rinvenuti sono tutti dell'epoca neolitica, non misti, come nel Pulo, con rottami recenti; e ciò, malgrado una coltivazione secolare, che ha sconvolto tutto: sicchè possiamo essere lieti di aver scoperto alcune tombe ed una grande quantità di avanzi antichi. Uno strato antico, unito in qualche punto, non ci fu dato di scoprirlo — tranne una sola eccezione. Eppure gli scavi furono condotti con ogni possibile diligenza, tanto vero che nei pochi momenti della mia assenza non fu permesso altro se non di colmare fosse inutili o eseguire altri lavori materiali, insignificanti, ed anche questi, s'intende, in presenza di un impiegato del Museo provinciale. Basta guardare la tomba n. 3 toccante quasi la superficie, o d'altronde il campo attiguo (fondi Gallo e Marzocca) col suo livello appianato e elevato di m. 0.70,

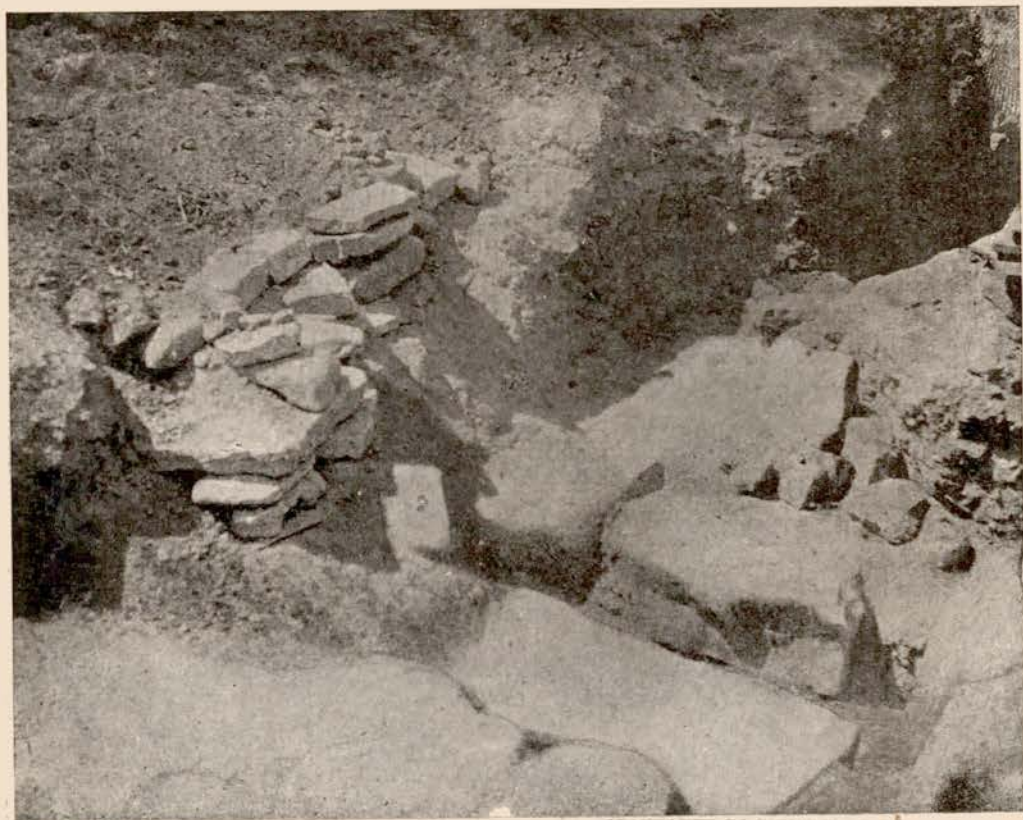


Fig. 8.

per convincersi quanta terra antica dal nostro campo fu asportata dalla pioggia quando le proprietà non erano ancora divise. E sono proprio gli strati superiori che contengono gli avanzi antichi. Quanto più si approfondisce lo scavo, e vi sono talvolta circa 4 m. fino al sasso vivo, tanto più diminuisce la speranza di imbattersi in tracce antiche. Quale livello medio delle abitazioni si potrà considerare, non i sepolcri n. 1 e 2 trovati a circa m. 1.50 di profondità, bensì una specie di pavimento comparso appena un metro sotto terra. Esso è di creta pesta e poi indurita sotto un fuoco vivo, arrossito alla superficie, offrendo così un aspetto simile alle pareti di capanne e certe altre cretaglie (§ 5) che servivano per rivestire l'abitazione. Forse trattasi di un focolare, se non di un pavimento di capanna, come se ne sono trovati p. es. a Este (*Bull. d. Pal. It.*, XIII, 187). Ne sussiste un pezzo irregolare di 1.50×2 m., i cui limiti si sperdono nella terra cruda. Un frammento distaccatosi da esso dello spessore di m. 0.13 si conserva nel Museo. Vi sono in immediata prossimità, un poco più in basso, alcune grandi pietre, quasi attaccate al descritto focolare, le quali

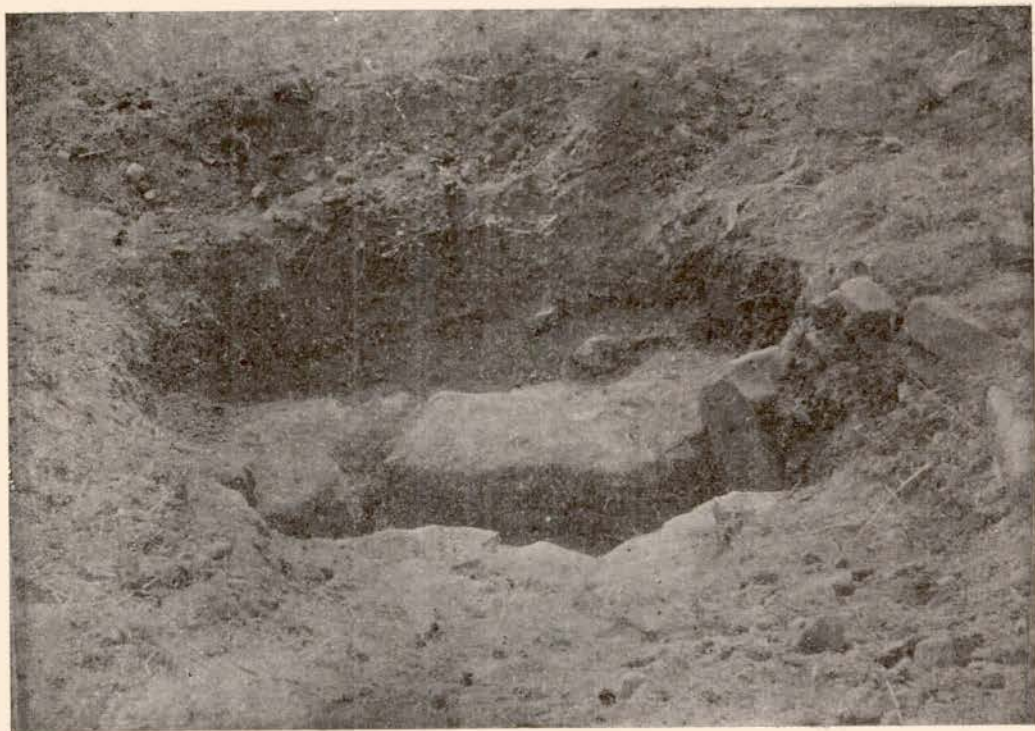


Fig. 9.

sembrano adattate a qualche costruzione, di cui però non lasciano indovinare la condizione ed il carattere originale. Da simili pietre grandi e mezzane sono anche formate le tombe, e dei pezzi scelti e forse alquanto adattati si trovano dispersi in molti luoghi del campo. In un punto si potette osservare tutt'una fila di questi pezzi messi uno accanto all'altro senza precisione, come appartenenti a qualche muraglia primitiva. E siccome sono prospicienti alla parte del campo in cui il terreno è più profondo (quattro metri e più), nasce il dubbio se davanti non vi fosse stata una specie di fossa. Si notano però, ove principia la fila dei sassi suaccennati, piccole pietre messe a coltello parallelamente sulla terra nuda, che ci danno piuttosto l'idea di costruzioni semibarbare, fatte in tempi più recenti; onde non oserei assicurare che le grandi pietre si trovassero al loro posto di origine, e non fossero piuttosto tolte o da tombe distrutte o dalle capanne cui forse servivano in qualche modo di riparo e di appoggio. Certo è che molte di queste pietre antiche, a cui forse non si attribuiva un valore, sono andate a finire nei vicini forni calcari.

In quanto alle capanne accennate, avanzi più o meno grossi si trovano quasi dovunque il terreno non sia scarso, giacchè sono stati sconvolti e sparsi pel campo nella coltivazione del terreno. La più grande massa di tali pareti di mattoni spezzate e miste, comparve vicino alle prime tombe in parte in uno strato superiore, ove si trovarono in prossimità pure grandi mucchi di ossa, di rottami e rifiuti di arme di pietra. Facilmente il terreno si era abbassato colà appunto a cagione delle tombe, o dei fondi di capanne sottostanti. Sicchè chi volle appianare ed utilizzare il campo, pose a profitto principalmente in quel sito le masse di riporto.

Il sito di questo rinvenimento è all'angolo S-O del fondo, 36 metri dalla strada, vicinissimo (3-4 m.) al muro, ove il sasso vivo appare lasciando le tombe in un sito più basso. Fortunatamente alcuni di questi sepolcri scamparono alla distruzione. Eccone i particolari.

1. (Fig. 7, 8, 9) Ad una profondità di m. 1.50 si trovò una tomba formata da poche grandi pietre, messe sul suolo raso, levigato o piano di sua natura, lasciando un vuoto bislungo di forma irregolare (1.30×0.40) alto 0.35. Le pietre sono scelte o adattate in modo da produrre queste misure, ed i piccoli spazii rimanenti fra esse erano probabilmente riempiti di pietre minute. La direzione del sepolcro è da Ovest ad Est. Un pezzo di pietra bislungo, che fu rinvenuto in piedi un po' inclinato, formando una specie di capezzale e sormontando il resto, dovè essere spostato e

avrebbe nella situazione orizzontale ben riempita questa parte, senza lasciar il vuoto riscontratovi. Forse delle pietre più sottili, piane, che si trovano vicino frammentate, formavano delle lastre per la copertura ¹. Ma ciò resta incerto finora. Malgrado la distruzione della parte superiore, dovuta certamente alla coltivazione del fondo, qualche avanzo del contenuto è rimasto nel sito o in prossimità di esso. Nella tomba medesima si trovò, in prossimità del fondo, la metà di un cranio di bambino, di cui l'altra metà comparve a pochissima distanza a destra; inoltre, proprio sul fondo della tomba, il frammento di una tazza o scodella di impasto nero a politura (alt. 7 1/2 cent., diam. 11 cent.) e lo scudo di una tartaruga. Si ricorda che le tartarughe appaiono anche in Sicilia in sepolcri antichissimi ². Due pezzi

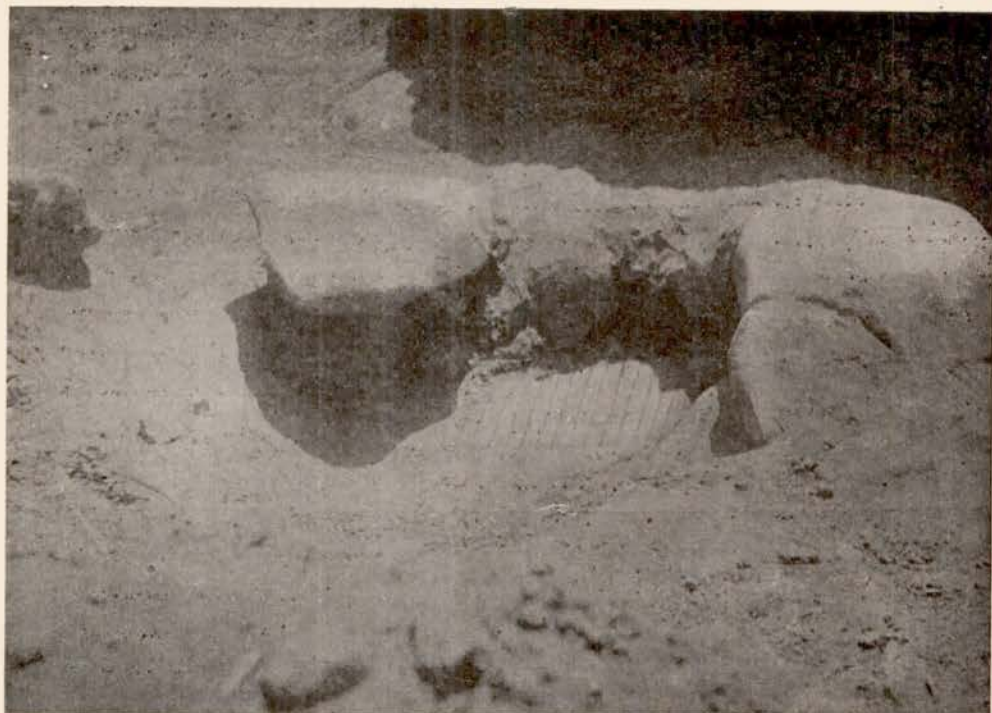


Fig. 10.

¹ Di questi pezzi sottili alcuni, rimessi arbitrariamente dai contadini del fondo — ciò che fu notato troppo tardi — sono visibili su una delle fotografie, fig. 9, mentre le figg. 7, 8 mostrano il sepolcro schiettamente con la parte solida inferiore, come era nel momento in cui si diè termine allo scavo.

² Orsi, *Quattro anni di esplorazioni sicule*, p. 107, 120.

di un'altra scodella nera, più rozza a linee graffite irregolarmente, si trovarono in prossimità della tomba nel terreno smosso.

2. (Fig. 10) Nella stessa linea parallela al muro del fondo, alla distanza di pochi metri (m. 6) dal primo sepolcro, se ne rinvenne un altro di simili proporzioni, pure costruito da grandi sassi, ma alquanto smossi e situati meno regolarmente del primo. Sebbene manchino alcuni pezzi, si vede dal fondo, cioè dalla parte piana di esso, che le pietre circondavano uno spazio non più grande dell'altro¹; forse anche in questo era sepolto un bambino, almeno si trovarono lì vicino i frantumi di un secondo cranio infantile, nonchè la metà di un simile bicchiere monocromo. La situazione è verso Est, un po' di sbieco alla prima tomba.

Così stabilito il tipo di queste sepolture, era facile notare le tracce di *altre simili* tombe; e certo di esse una se ne poteva costatare poco lungi, quasi nel medesimo livello, ma rovinata in modo che senza le prelieve analogie nessuno se ne sarebbe potuto accorgere.

3. Un'altra tomba si rinvenne molto distante dalle precedenti, quasi alla fine del campo, vicino al punto ove comincia il terreno inclinato verso la marina. Questa si rinvenne appena mezzo metro sotto terra, e per quanto può giudicarsene dalla sua condizione presente, le pietre erano meno grosse di quelle adoperate nella prima tomba. I pezzi stessi che in questa circondano la fossa si sono rinvenuti più o meno spostati; ma la tomba nell'insieme conserva la foggia originale, con proporzioni alquanto maggiori delle altre (1.40 × 0.50 × 0.60), non sufficienti però per un cadavere di adulto disteso. — L'orientamento corrisponde a quello del primo sepolcro. Nell'interno si raccolsero scarsissimi frantumi di ossa e di rottami, grezzi ed insignificanti².

¹ Per ragione della luce troppo forte che sulla fotografia non lascia ben distinguere il fondo sassoso dal terriccio vicino, ho marcato il primo con un leggiero tratteggio.

² Per migliore conservazione abbiamo curata la copertura delle tombe con lastre di pietra.

II.

OGGETTI RINVENUTI NELLA STAZIONE
SUPERIORE.

§ 5. — Avanzi di capanne.¹

Essendo questa la prima volta che nell'Apulia propria — se non vogliamo aggiungervi il territorio Materano — si scopre un villaggio preistorico a capanne, ho creduto opportuno di raccogliere e di conservare nel Museo tutti i pezzi provenienti dalle pareti delle capanne che non erano troppo morbidi o troppo frantumati per essere trasportati a Bari. Quasi in tutti si riconoscono le impressioni dei pali (figg. 11, 12). Di questo intonaco di pareti, avanzo caratteristico e spesso unico delle capanne, non trovo alcun cenno nell'opera del Brizio sull'epoca preistorica in Italia, pubblicata recentemente nella *Storia d'Italia* del Vallardi, nè nel capitolo

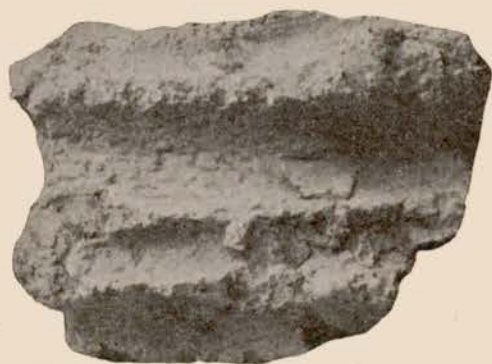


Fig. 11 a.



Fig. 11 b.

¹ Mentre la relazione sulla località e sui lavori di scavo dovette naturalmente partire dal Pulo, che fu primo obbiettivo delle nostre ricerche, la descrizione dei rinvenimenti seguirà meglio l'ordine contrario, cominciando cioè dalla stazione superiore, secondo me la più antica, di cui si ignorava finora l'esistenza. Così, quando descriveremo gli oggetti delle grotte, non dovremo più, per i criteri e le distinzioni delle due stazioni, rimandare il lettore ad un materiale ancora ignoto.

secondo sui fondi di capanne, nè nel capitolo quarto, ove egli parla delle capanne costruite a fior di terra, appartenenti già in parte all'epoca del bronzo. Gli scavi eseguiti non ci lasciano finora intravedere se le nostre pareti di capanne innalzate verticalmente circondassero un'area a fior di terra,



Fig. 12.

oppure una fossa. A giudicare meno dalle porzioni del diametro che dai pezzi di mattoni che si trovano sempre, non a Molfetta solo, in frammenti corti (ciò che non dipende soltanto dalla natura fragile del materiale, ma anche dal modo di adoperarlo), s'inclinerà a supporre che le pareti così rivestite, su cui poi poggiava il tetto inclinato a mo' di tenda, fossero poco elevate, in modo che si rendesse necessario l'infossamento del pavimento per raggiungere lo spazio occorrente al comodo uso della capanna.

Su una stele di Novilara, *Mon. d. L.*, V, p. 182, si vede una capanna figurata come semplice triangolo e vicino alcuni abitanti uccisi da orsi, a cui si fa perciò la caccia.

In qualche parte del Piceno le urne cinerarie perfino in epoca romana conservano il ricordo di tali capanne tonde ad alto tetto conico¹, questo però poggiando su una costruzione più o meno bassa.

Ma il tipo di capanne col pavimento infossato, finora accertato meglio altrove che nell'Italia Meridionale, lo troviamo imitato nella vicina Ruvo² in un'urna, anzi un'incensiere di terra

cotta, opera di epoca italo-greca forse del V o IV secolo, al quale possono aggiungersi anche simili vasi di Cipro³, questi però piani al di sotto

¹ Nel Museo civico di Fermo. Accenno specialmente a C. I. L. IX. 5406. Un altro esemplare colà, di foggia più alta, quasi a torre, si scosta probabilmente dal vero tipo, come pure il noto modello Monacense di un villaggio terramaricolo (LUBBOCK, *Preist. times*, I, fig. 77; MONTELIUS, *Chron. d. aeltest., Bronzezeit*, 1900, p. 165, fig. 395.

² Mus. Jatta.

³ CESNOLA, *Salamis*, pl. XX, 18 e 20.

senza riportarvi il caratteristico infossamento a calotta, particolare specialissimo dell'esemplare ruvese, la cui importanza non va scemata dalla decorazione libera dell'epoca e da alcune piccole licenze di natura artistica. Pare che l'infossamento non sia una regola e che secondo il terreno possano trovarsi, senz'altra differenza di civiltà, capanne con e senza infossamento. A guardare questi intonachi doppii di Molfetta dalla parte interna, che rivela tronchi di una certa robustezza, si direbbe da prima trattarsi piuttosto di costruzioni alte, non abbisognanti più della fossa tradizionale¹. Intanto difettando tutti i mezzi di solida saldatura, come chiodi, rampini e simili, e dovendosi far soltanto assegnamento sui giunchi e sui vimini, o magari sulle funi per tenere assieme i tronchi, non era cosa sicura impiantare stipiti alti, che ad ogni imperversare degli elementi avrebbero fatto crepare l'intonaco stesso e sfasciare le leggiere tettoie di rami.

E si doveva certamente avere molta cura per essere in quei ricoveri al sicuro dalle piogge, che allora in mezzo a sterminate foreste vergini erano forse di una frequenza e durata maggiore che non siano oggi. Pare che la creta abbia coperto perfino le teste di alcuni stipiti sormontanti per ragioni di costruzione il principio della tettoia oppure pertinenti all'ingresso². Infatti abbiamo dei pezzi, pure grossolani, foggiate a modo di

¹ L'esistenza di alberi misuranti non meno di m. 0.65 di diametro è assicurata da impressioni come quelle della fig. 11 b, di cui fig. 11 a mostra il rovescio. Ma siccome non tutti i pali che circondavano le capanne, potevano essere di questo spessore, tale appoggio fortissimo serviva più probabilmente ad addossarvi una parete della capanna oppure di due capanne attigue. — In questo pezzo le impressioni del *rovescio*, cioè dell'interno dell'abitazione, mostrano le travi minori messe in senso trasversale. Ma in altri casi queste erano forse piantate in semicerchio attorno allo stipite principale. E proprio in tal senso (verticale) dovettero essere interpretati simili rinvenimenti preistorici in Grecia — rinvenimenti che avvengono tuttora — dai Greci antichi, i quali ad essi ispirandosi creavano le scanalature delle colonne.

Non mi pare fuori luogo di accennare qui un altro fatto riferibile a certe somiglianze antichissime tra i due paesi. In Delfi il tempio primitivo secondo la tradizione sarebbe stato una capanna di rami e foglie. Crederci che il famoso E che si volle leggere sopra l'entrata del tempio classico (Plut. d. El ap. Delph.), non fosse stato altro che quella figura a tridente **III** che si scorge sulle urne-capanne italiche al di sopra della porta, vicino all'apertura della tettoia, cioè al fumaiuolo. Il significato di questo ultimo simbolo non si è finora spiegato, per quanto mi sapia. Facilmente si volle accennare alla forca agricola, che a quel punto della casetta rustica ha il suo posto per es. OVID., *Met.*, VIII, 647.

² Pali isolati riscontrati fuori del cerchio della capanna ma vicini ad essa son ricordati dal CHIERICI, *Bull. Pal. It.*, 1882, VIII, pag. 16; anche i solchi ivi descritti cadono bene sulla entrata; cfr. anche l. c., pag. 17.

una calotta, che servivano evidentemente a ricoprire le teste de' pali appuntate o arrotondate. Ed era indispensabile coprire tutto accuratamente di creta per evitare l'azione dell'aria e non mettere in pericolo i legnami stessi durante la cottura ¹.

Tutte queste cretaglie di rivestimento poi erano esposte ad un fuoco forte e bruciate in modo da prendere un color mattone al di fuori e andar perfino al nero nell'interno. E questo stato carbonizzato dell'interno che implica la combustione completa del legname e avrebbe reso gli stessi mattoni permeabili alla pioggia, non potè dipendere certamente dalla lenta cottura che le pareti subivano al momento dello impianto, perchè acquistassero la necessaria durezza senza danno del legname che ricoprivano; ma lascia presumere che le capanne fossero state incendiate ² o dal nemico o dagli abitanti stessi del villaggio, quando lasciarono il luogo in cerca di una nuova residenza.

Invece si vede, pure nel Museo di Bari, un frammento piano, molto doppio (0.13) formato da argilla rimasta cruda nella parte *inferiore* e arrossita solamente al di sopra. Di questa argilla compressa, come già esposi, si rinvenne coperto il suolo, formando una specie di pavimento, o focolare (v. sopra p. 26).

Altre terrecotte di rozza fattura, dovettero, come si desume dal margine conservato, appartenere a grandissimi recipienti d'acqua, dolii del tipo detto *pithos*, che si conficcavano in cavità profonde nel terreno. Uno di questi margini, cominciando con una larghezza di quasi due centimetri, raggiunge, dopo appena cinque centimetri, uno spessore di cent. 4 ¹/₂-5, accennando forse ad un ingrossamento ulteriore. Vi sono altri pezzi di simile forma, di uno spessore meno sensibile, ma evidentemente appartenuti a vasi di simili proporzioni. Tutte queste cretaglie sono bruciate totalmente o addirittura carbonizzate.

Qualunque sia stata la causa della combustione, v'è da maravigliarsi che dei rottami numerosi della classe primitiva, descritta nei paragrafi seguenti, pochi portano tracce del fuoco; tracce che non confonderemo con quelle del fuoco di cucina, visibile in alcuni, e meno ancora con l'azione della fornace o di una cottura qualsiasi durante la fabbricazione. Non so

¹ Intonachi ben cotti: *Bull. Pal. It.*, II, p. 241.

² Confr. LUBBOCK, *Prehistoric times*, I, p. 177, ed. ted.; SOPHUS MÜLLER, *Nord. Alterthumskunde*, I, p. 201.

come avvenga, ma non credo ingannarmi nel constatare che il fuoco pernicioso colpì specialmente, se non esclusivamente, i vasi della ultima epoca e anche di più i vasi dipinti d'importazione o fabbrica straniera; probabilmente oggetti tutti contemporanei alla distruzione, quando le stoviglie della generazione anteriore già erano disperse in rottami, o seppellite un po' sotto il terriccio dell'abitato.

§ 6. — Strumenti litici e simili.

Coltelli e raschiatoi di selce (tav. II e III). Il campo Spadavecchia è seminato di selce di tutti i colori. A parte i coltelli e raschiatoi sani o rotti, si potettero raccogliere i rifiuti con moltissimi nuclei a piene mani, da riempirne numerosi cestini. Le armi sono tutte lavorate a pochi colpi, uno sulla faccia principale e due o tre sul rovescio, formando spesso degli spigoli regolari, dritti, senza interruzione o ripetizione di colpi; solo la punta tondeggiante, come s'intende, fu ottenuta in modo diverso; ma il vero lavoro a ritocco, si può dire ignoto a questa stazione, mentre esso non difetta giù nel Pulo per certe armi di forma più inoltrata (tav. II 18-20). Le armi del campo Spadavecchia, in quanto di forma regolare, a due tagli, più o meno paralleli, si mantengono per lo più in dimensioni discrete, una lunghezza di 8-10 e 11 centimetri per una larghezza di millimetri 12-20; alcuni esemplari sono anche più stretti, mentre altri raggiungono una larghezza di centimetri 2 $\frac{1}{2}$ ed anche 3, senza però eccedere in lunghezza le misure indicate, giudicando almeno dagli esemplari sani. Inoltre con questi coltelli di un noto tipo neolitico, trovansi anche — una vera rarità in questa regione — delle lame simili al temperino moderno, procacciate con due soli colpi da un nucleo lungo, la cui crosta rimane aderente al dorso del coltello (tav. II 33). Gli uni come gli altri hanno talvolta i margini dentellati a sega, prova dell'uso più o meno prolungato. Si distinguono dai temperini certi coltelli a forma alquanto curvata, a due tagli, con lati lavorati nel solito modo, se non che gli spigoli seguono la foggia dell'oggetto (tav. III 11)¹.

Assai notevole mi parve un oggetto lavorato col sistema or ora accennato, ma ben distinto per tutto il resto, oggetto che ho creduto di raffigurare da due lati (tav. III 1, 2). È un rasoio a due tagli (spessore

¹ Cfr. V. DE ROMITA, *Gli avanzi antistorici della provincia di Bari*, 1876, tav. 3, 3; conf. in genere COLINI, *Bull. Pal.*, St. XXV.

massimo $1\frac{1}{2}$ centimetri), fatto da una pietra focaia scura, alquanto verdastra. Esso ha la forma di un mezzo disco, col margine superiore diametrale, allungato un po' da una parte, come per formare una specie di manico. Propriamente il diametro sarebbe ideato di sei centimetri e l'arco col raggio di tre centimetri. Quest'ultimo presentasi sino alla metà tagliente, mentre per l'altra metà, verso il supposto manico, mostrasi ottuso e poligonale. L'una faccia è convessa, tondeggiante per natura e liscia, meno per una piccola parte staccata; al rovescio fu data una simile forma per mezzo di due colpi o compressioni, coincidenti in uno spigolo ad arco.

Altro oggetto che desta veramente ammirazione è un coltello di estrema sottigliezza e finissima esecuzione (tav. III 3). È una selce trasparente giallognola, lunga cinque centimetri, larga dappertutto, meno nella punta, mm. $6\frac{1}{2}$ -7, con uno spessore — cosa quasi incredibile — inferiore ad un millimetro. Ambedue i margini sono taglienti. Alla facciata principale, che mostra una precisione inappuntabile, corrisponde un rovescio a due spigoli, piuttosto regolari, senza interruzione o ripresa. Dalla punta mancano forse tre millimetri. Non saprei dire se desti più meraviglia l'abilità di eseguire con utensili primitivi un oggetto così delicato, o il modo, quale che fosse, di adoperarlo; tanto più che esso serviva a gente abituata ad una vita così rozza, mentre la mano dell'odierno operaio era appena adatta a porgermi l'oggetto senza spezzarlo. Eppure tale lavorazione delle armi in pietra non era forse la specialità di persone delicate, ma, come è noto, richiedeva oltre all'abilità, una certa forza fisica¹.

Si è trovato poi un altro coltellino di selce dello stesso colore, ma ancora più stretto, avendo una larghezza di mm. $4\text{-}4\frac{1}{2}$ soltanto per una lunghezza di cm. $2\frac{1}{2}$, alla quale si potrebbe aggiungere un millimetro per la punta danneggiata. Esso però non può gareggiare con la eleganza e precisione del precedente; la pietra stessa è alquanto ricurva e ha dei movimenti in varie direzioni in modo da lasciar anche oscillante lo spessore (1-2 mm.).

In qualche altro pezzo va parzialmente notata una sottigliezza ancora maggiore, quasi capillare; ma trattasi di scheggie o di estremità. Notiamo specialmente una punta (tav. III 9), ottenuta con colpi arditi, ma non con quell'accuratezza necessaria per un parallelogramma di cm. $6\frac{1}{2} \times 5$.

¹ V. LUBBOCK, l. c., vol. I, cap. IV.

Punte di frecce di selce (tav. II 1-9). Di fronte a prove di tanta pazienza ed abilità sorprende la completa assenza delle lance e la insufficienza delle frecce. Fra tanti, si può dire fra migliaia di pezzi, raccolti appena una dozzina di pezzi che meritano il nome di frecce o di tentativi di frecce. Al primo aspetto sembrano scheggie o rifiuti per le forme poco regolari e la deficienza del peduncolo, qualche volta appena accennato. Ma poi si riconosce che la forma, tutt'altro che fortuita, è ideata triangolare, a cuore o a breve foglia, e che presso che in tutti questi pezzi oltre ai due colpi dati di lungo, se ne presenta un terzo, dato apposta nel lato più stretto. Ugualmente si nota, che la base del triangolo è fatta in due linee inclinate, spesso con una sporgenza voluta nel mezzo, ma spostata per inettitudine dell'artefice. Tale accenno di peduncolo è lavorato in modo abbastanza primitivo, senza alcuna simmetria nei lati, ed in un caso (n. 6) apparve anche messo di sbieco come il picciuolo di una foglia. Anche dove esso non esiste, forse perchè spezzato durante il lavoro o dopo, si verifica almeno il tentato intacco laterale. Evidentemente mancava la pratica di fabbricare le punte di frecce; fatto che concorda con la scarsità di frecce notata in Sicilia e pare anche in Calabria per quella epoca¹. Comunque sia, queste punte meschine però potevano servire ad essere innestate e legate all'asta della freccia per la caccia di uccelli, lepri ecc., e forse anche per la pesca. Un tentativo meglio riuscito ad imitare una freccia con materiale meno duro troveremo in appresso (fig. 13).

Oggetti di ossidiana (tav. II 22, 23, cf. § 10). Di questo materiale raccolti in totale 45 pezzi nel campo Spadavecchia e nel Pulo. La proporzione fra rifiuti e coltelli eseguiti è quasi la medesima che per le armi di selce, alle quali rassomiglia pure la maniera della lavorazione. Questi coltelli, fra cui qualche esemplare molto stretto (7-8 mm.), non misurano più di tre a quattro centimetri di lunghezza, anche quando la larghezza raggiunge 1-1 1/2 centimetri. In un caso pare che si sia tentata la lavorazione di una freccia.

Ascie di pietra levigata. Queste armi che nelle grotte del Pulo destavano tanta meraviglia al Giovane, il quale non ne aveva viste simili che in una collezione portata da Otahiti a Napoli, oggi non sorprendono più nessuno, formando parte ordinaria dei ritrovamenti litici in Europa. Nella Apulia centrale, cioè nella provincia di Bari, sin d'allora ne com-

¹ COLINI, *Bull. Pal. It.*, XXV, pp. 251-253.

parvero numerosi esemplari, grandi e piccoli, tutti di pietra scelta e del medesimo tipo levigato. Non vi si è mai ritrovata un'ascia di tale pietra lavorata a schegge, o di selce scheggiata, come quella che io acquistai a Troia delle Puglie per conto di questo Museo provinciale (N. 3921). Da questo ultimo tipo rozzo, che corrisponde in tutto, per gusto e lavorazione, allo stadio di civiltà rispecchiato nelle selci comuni, v'è una lunga via fino alla simmetrica e perfetta eleganza delle presenti ascie a politura, eseguite con pietre più o meno rare. Agli esemplari del Pulo, conservati da molti anni nel seminario di Molfetta ¹, possiamo oggi aggiungere i seguenti, marcando quegli scavati nella stazione superiore con lettere maiuscole.

a) dal Pulo. Pietra verde, specie di diaspro, trapezoidale non troppo regolare, taglio affilato. Altezza massima cm. 3 $\frac{1}{2}$, larghezza massima quasi cm. 3 $\frac{1}{2}$, spessore cm. 1 (tav. II 15).

B) dal campo. Materiale come nel precedente, ma di color verde marmorato, misto con macchiette grigie; di dimensione un po' più piccola, ma di forma più regolare. Spezzata al di sopra. Altezza attuale mm. 23, larghezza vicino al taglio mm. 27 (tav. II 16).

c) dal Pulo. Pietra nerastra. Ha la forma di un trapezio, alquanto di sbieco, non più largo che in *a*, ma più svelto; alto cm. 4 $\frac{1}{2}$ con uno spessore di mm. 11; ha la parte superiore tondeggiante (tav. II 13).

d) dal Pulo. Pietra identica. La forma s'avvicina al trapezio regolare. Da una facciata il taglio ed i lati sono marcati a spigolo, e più largamente la parte tagliente. Alt. 33 mm., larg. mass. 32 mm. (tav. II 14).

E) dal campo. Pietra bruna, identica al materiale da cui è formata una delle ascie grandi conservate a Molfetta (vedi la nota). La forma non è trapezoidale, ma bislunga, e forse era arrotondata al capo che manca. Larg. media 31 mm., alt. presente 50 mm., spessore 8 mm. (tav. II 17). Questo solo esemplare ha i due angoli del taglio smussati.

Strumenti di calcare. Un fenomeno non comune è costituito da alcuni utensili lavorati in calcare. Non accenno qui a' vasi o altri oggetti di pietra, importati dall'estero, i di cui avanzi si rivennero nelle grotte e

¹ Nell'elenco degli oggetti di quella piccola collezione, il quale si trova riprodotto nella *Terra di Bari*, III, p. 115, vi sono alcuni piccoli errori, che colgo l'occasione di correggere:

al 3. Non v'è alcun pezzo di ossidiana.

al 4. Un frammento di piccola ascia di silice sarebbe una grande rarità in questa contrada. Vi è invece da aggiungere una lancia di silice ed una terza ascia di pietra bruna, come nella lett. E.

nel campo, bensì a lavori evidentemente indigeni, eseguiti col materiale che forniva lo stesso suolo abitato. Il migliore di questi arnesi verrà descritto fra i rinvenimenti del Pulo (fig. 13, 10)¹. Nel campo Spadavecchia poi si trovarono i seguenti:

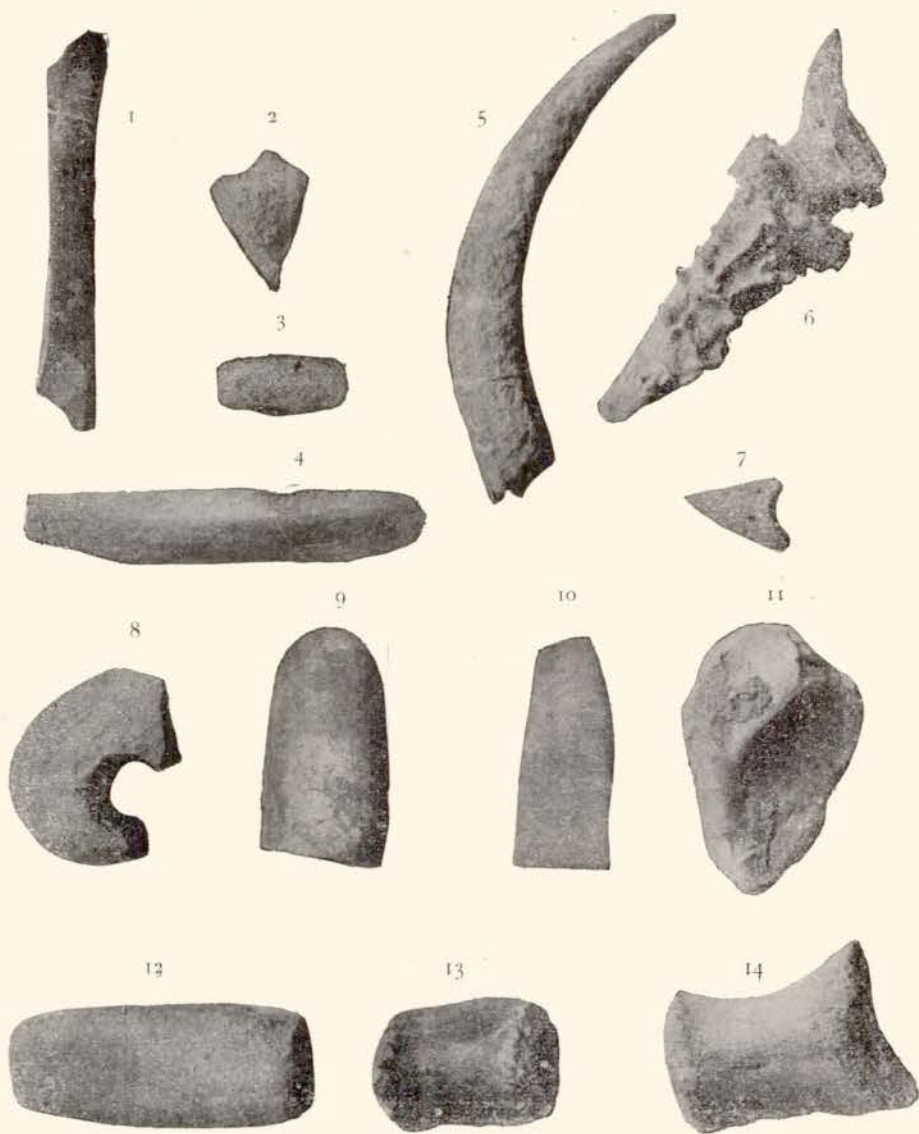


Fig. 13.

¹ La fotografia riprodotta nella fig. 13 era destinata ad una tavola ed offre perciò oggetti di ambedue le stazioni. La posizione della metà inferiore è un po' obliqua (per far vedere le parti laterali); fatto di cui bisogna tener conto per le proporzioni dei vari oggetti.

1. (Fig. 13, 4). Una *freccia* ben riuscita, con lati di cm. $3 \frac{1}{2}$ ed una base di 3 cm. da un angolo all'altro, con uno spessore massimo di 7 mm. Le alette, o piuttosto intacchi, hanno il medesimo aspetto asimmetrico delle frecce di silice; il peduncolo non è riuscito affatto, probabilmente perchè rotto nel tentativo stesso della lavorazione per la poca resistenza del materiale; circostanza che intanto agevolò la levigazione delle facce, permettendo crearvi, almeno sul lato convesso, una superficie piuttosto regolare, senza visibili tracce di lavoro. Oggi questa superficie è in parte coperta di una patina, o nuova crosta calcarea.

2. 3. Altre prove di questo esperimento, per non definirlo diversamente, di applicare un'arte difficile su un materiale agevole, abbiamo in due *coltelli*, uno (fig. 13, 6) sano, largo 2 cm. per una lunghezza attuale di cm. $11 \frac{1}{2}$, mancandone 1 cm. appena, giacchè alla punta opposta, tondeggiante, e assottigliata come i margini laterali, solamente l'orlo estremo pare essere rotto, lasciando un profilo poligonale. Il manufatto ha sul dorso una elevazione fino a 12 mm., assottigliandosi simmetricamente in tutte le direzioni. Questa parte è anche levigata; ma non così la base nel piano principale, che rimase rozzo a differenza dei manufatti di selce, nei quali questa parte riusciva la più liscia perchè ottenuta col primo colpo, dato senza prevenzione dei dettagli posteriori. — Un altro esemplare (fig. 13, 5), frammentato, rassomiglia più alle armi di selce per la lavorazione. Esso offre le solite facciate, una al di sotto e due a spigolo sul dorso. L'oggetto, che una volta era più liscio che non adesso per la posteriore incrostazione calcarea, ha una larghezza di mm. 6-8, una lunghezza attuale di mm. 37 con uno spessore che, cominciando dalla punta lesa, tondeggiante, raggiunge quasi mm. 8 fino alla frattura.

4. Si rinvennero poi in esemplari numerosi pezzi più grandi di calcare locale, che per la loro forma speciale si manifestano utensili lavorati dall'uomo, e differiscono da schegge e altri frammenti della roccia anche per l'antica incrostazione che vi aderisce. I più caratteristici hanno la foggia di ascie bislunghe acuminate, misuranti in lunghezza 8 cm., altri di ascie a corto manico, mentre certi pezzi a piramide appuntata di 10 cm. si palesano cunei per spaccare la roccia o altri materiali. Non so se simili ordegni primitivi già siano stati osservati altrove; nè sarebbe da maravigliarsi se essi fossero stati finora trascurati, perchè infatti a prima vista appena si distinguono dalle frammentazioni ordinarie della roccia. Certo il fatto non è evidente fin al punto dei coltelli e delle punte di frecce or ora descritte;

ma se gli abitanti nelle meschine condizioni della loro vita non disprezzavano l'uso del calcare per tali armi sottili, non avranno certo esitato a servirsene anche per usi più grossolani. Ci voleva infatti poco per porre a profitto le grandi schegge della circostante roccia calcarea; anzi alcune si prestavano senz'altro allo scopo; sicchè non sempre potrà darsi sicuro giudizio sulla quistione se un pezzo abbia servito o no per gli accennati usi alla gente neolitica, ad eccezione ben s'intende delle forme più spiccate, su cui volli qui richiamare l'attenzione.

Ossa. Gli ossami di animali e di uomini che si trovano nel campo Spadavecchia in grandissima quantità, nonchè i pochi trovati nel Pulo, sono stati studiati separatamente dal prof. E. Flores¹. Spiccano intanto alcuni pezzi che si caratterizzano senz'altro per attrezzi del solito genere neolitico. Così: 1. una base di *corna di cervo* di cui si servivano da scalpello (fig. 13, 6); 2. 3. due corna di erbivoro (*C. capreolus?*), una frammentata e l'altra sana (fig. 13, 5), la quale ultima sembra mostrare il buco per innestarvi una punta di pietra ad uso di punteruolo o di lesina; 4. un piccolo pezzo (articolare?) formato quasi come una punta di freccia con due piccoli buchi, oggetto di cui non è facile precisare l'uso (fig. 13, 7).

Conchiglie. Considerevole è in qualche punto del campo Spadavecchia il numero delle conchiglie che si ritrovano alla rinfusa con ossa, rottami e qualche traccia di carbone. Sono piccole conchiglie bianche di una specie comune sulla spiaggia appula « *patella* », le quali servirono certamente di cibo soltanto, mai essendo perforate, e quindi non potendo essere state usate per ornamento personale. Una sola ostrica vi venne raccolta finora; ma invece notiamo il rinvenimento interessante di una bella e grande *Cypraea Tigris* L., specie del Mar Rosso ritrovata pure nelle tombe sicule dell'epoca primitiva, per non parlare di strati posteriori della Penisola².

Un pezzo che facilmente sarebbe stato trascurato, è un *ciottolo di marmo* (fig. 13, 11), foggiate come la metà di una conchiglia, lungo cm. 6 $\frac{1}{2}$, largo quasi cm. 4 $\frac{1}{2}$. Non essendo possibile che esso sia stato in quel sito portato da qualche fiume o torrente, neanche se si trattasse, il che non è certamente, di marmo italiano, bisogna forse supporre che si trovò tra la zavorra di qualche nave che aveva approdato sul prossimo lido, o dove

¹ Vedi Appendice.

² *Bull. d. Pal. It.*, XVII, p. 63; XVIII, p. 21, tav. III 28; Orsi, *Quattro anni ecc.*, p. 109, 109.

andavano gl'indigeni a raccogliere i nuclei di selce; tale sito poteva probabilmente essere la contrada di Ginosa e Castellaneta ¹ col vicino porto di Metaponto ². Nell'incavo di questo oggetto sotto la crosta calcinata si osservano tracce di colore giallo, cagionate facilmente dal contatto con i lavori vascolari (v. § 18). E chi sa se il pezzo avendo questa forma peculiare, non abbia servito per la lisciatura o politura delle cretaglie stesse? Si rammentino i simili attrezzi in terra cotta ³ usati nei tempi classici dell'Apulia, che evidentemente erano adoperati dai pittori e muratori del tempo, tenendoli con quattro dita la cui punta era introdotta nell'incavo per appianare la calce nella pittura murale a fresco. Alcuni sono senza ansa per il pollice, di semplicissima forma, quasi a piede di cavallo. Un esemplare molto più antico si è rinvenuto a Troja ⁴.

Finalmente si rinvenne nello stesso sito una fusaiuola di terra cotta (fig. 38, 5, § 10,) appiattita, del diametro di 4 ¹/₂ cm. con lo spessore di 27 mm.

¹ Conf. DE ROMITA, l. c., 8.

² S'intende bene che parlo geograficamente, essendo la città di Metaponto di fondazione molto posteriore.

³ Bari, Mus. Prov., 3081, 3543, 3811; diversi esemplari nel Mus. Naz. di Taranto.

⁴ DÖRPFELD, *Troja u. Ilion*, I, p. 309, fig. 393.

§ 7. — Ceramica del primo periodo: tecnica e foggia.

Il vasellame di questa stazione ha per lo più, almeno nella classe numerosa della prima epoca, ornati impressi o graffiti più o meno rozza-mente; particolare caratteristico che non si riscontra affatto nella ceramica delle grotte del Pulo. Predomina in questo periodo un color bigio fra caffè-latte e sabbia umida. L'argilla, che — specialmente a confronto della ceramica del Pulo — non offre molta differenza di tinta fra la superficie esterna e la sostanza visibile nella frattura, è relativamente pura, e tutto al più si presenta, mista con tritumi vulcanici, materiale di cui i pezzi di provvista si rinvennero in questi scavi. Questo procedimento valeva ad aumentare la resistenza della parete in questa antica terraglia che, malgrado una cottura sufficiente, conservava nella sostanza interna qualche cosa di poco consistente o sabbioso¹. Ma i pezzi, sieno grandi o piccoli, non si frammentano mai come quelli del Pulo, che anche se della migliore qualità si disfanno facilmente fra le mani. Così lo spessore, spesso da 1 a 2 centimetri, come le proporzioni di questi vasi di regola dovevano essere considerevoli — la tavola IV le rende appena nella metà del vero —; e tenuto conto della grandezza, sorprende in essi una certa regolarità malgrado che fossero tutti plasmati a mano o almeno senza ruota. Speciale cura si aveva a levigare la parte interna che si soleva rivestire con uno strato lucido di pasta omogenea, che a parte il lavoro del liscio-toio, portavano forse a tanta perfezione immischiandovi una certa quantità di graffito: procedimento questo che già fu supposto per gli antichissimi vasi siculi, i quali hanno molti punti di contatto colla presente classe. Qualunque fosse il segreto di lavorazione, è ben certo che questa ingubbiatura arieggiante quasi ad uno smalto, basterebbe per assicurare alla presente ceramica un posto primario fra le industrie antiche; superiorità che

¹ Non vorrei intanto far nascere l'equivoco che vi fosse stata immischiata della sabbia; giacchè sulla scorta dei nostri rinvenimenti, può dirsi che soltanto qualche rara volta si prendevano questa libertà nella seconda epoca.

contrasta stranamente con una civiltà essenzialmente neolitica. Questa pasta o crema fina che forma uno strato di doppiezza di 1-2 mm. non poteva venir applicata al vaso per mezzo di un semplice bagno, ed il porre e distribuire la sostanza richiedeva lavoro manuale non solo con la spatola, ma anche con qualche lisciatoio. Fa perciò meraviglia che le tracce di tale operazione non si sieno ritrovate affatto, come dopo nei piccoli vasi eleganti, ed anche in modo più grossolano nel Pulo. Deve questa gente però essersi servita di un istrumento più largo di quello visibilmente adoperato nei lavori posteriori ed allo stesso tempo tondo, atto insomma a distruggere le tracce del proprio lavoro: in altri termini esso invece di una stretta stecca di osso, solito tipo supposto per tale lavorazione, doveva consistere in una pietra o ciotola del genere presentato testè (§ 6 in fine) con particolari abbastanza significanti. — Il colore di questa pulitura interna, varia secondo la cottura fra diverse tinte, brunastra, grigia e violetta, fino al nero da una parte ed al rosso dall'altra, contrasti questi ultimi che non si trovano facilmente immediati come nelle stoviglie del Pulo. Del resto, il rosso apparisce rarissime volte e non a macchie, ma in estesi tratti, con tanta uniformità di colore da sembrar dato apposta e non piuttosto dovuto alle accidentalità dell'argilla e della cottura. La stessa osservazione può farsi talvolta pel nero, che neppure è comune. Si può dubitare che tali accidentali combinazioni fino ad un certo punto venivano studiate ed sperimentate dai figuli e che alcuni sapevano provocare l'una tinta o l'altra, senza forse altri mezzi di tintura che la terra rossa e la polvere di carbone. Ma anche se tale uniformità si fosse estesa ad un vaso intiero, non potremmo per ciò dire con sicurezza che dessa fosse tra le finalità dell'arte del tempo.

La parte esterna del vaso destinata alla decorazione graffita di solito, si trattava con meno cura; essa senza alcuna ingubbiatura, rispecchia più o meno il colore dell'argilla, cioè quello che lo strato superficiale delle pareti del vaso prese nella fornace o nel fuoco diretto. Pare però che talvolta si volesse dar all'esterno un aspetto nerastro, preparando apposta l'argilla con polvere di carbone. Col progresso della tecnica questa tendenza, fin allora sporadica, si accentua di più e con migliore successo; e ciò avvenne specialmente nell'epoca posteriore, quando la decorazione esterna venne sostituita dalla pulitura lucida. Ma anche in questa seconda epoca i vasi neri sono in minoranza. Nè riuscirono mai a produrre il nero denso, quasi del bucherò, raggiunto poi dalla seconda stazione.

Effetti invece simpatici si ebbero col colore *grigio*, che costituisce una caratteristica importante di questa ceramica, basata evidentemente meno sulla tradizione, che sulla esperienza fatta con l'argilla locale. Questa tinta dunque che dapprima vien fuori come una cosa fortuita e quasi non desiderata, acquista col tempo sempre maggior valore, e non altrimenti che come per un risveglio della propria forza e pratica, viene poscia impiegata in sfumature sempre più pure e chiare fino all'argenteo, colore peculiare di quei prodotti che segnano il punto culminante e presso a poco la fine della stazione. Nel frattempo il gusto cambiava intieramente e il sistema di imprimere ornati sulla superficie si andava restringendo, per essere quindi completamente abbandonato, e ciò per tutti i vasi e non soltanto per quei piccoli e sottili che si resero poscia predominanti.

Sebbene non avessimo avuta la fortuna di trovar sani dei vasi della prima epoca, possiamo pure ricostruirne e rappresentarne i tipi principali.

1. Prevale una specie di grande pentola o secchia, talvolta un po' ovoidale, come in Sicilia, altre volte largamente aperta, sempre senza labbro, che suole restringersi vicino alla base, sicchè guardando le sole basi che sono numerose tra i rottami, con qualche traccia delle pareti laterali, si crederebbero appartenenti a vasi assai più panciuti di quello che erano in realtà. Trattandosi di vasi piuttosto grandi, cioè raramente più bassi di 40 e 50 cm., alle basi, in proporzione un po' strette, veniva data per ottenere la necessaria resistenza, una doppiezza speciale; rinforzando il piede fino ad uno spessore considerevole (tav. IV 6; conf. VI 15, VII 18). Questi piedi massicci se non rastremati in giù, certo un po' concavi verso il fondo del vaso stesso, formano uno dei segni più caratteristici dei prodotti della stazione superiore, e quindi un pezzo di tal genere, anche se smarrito, o se caduto nello sprofondamento vicino del Pulo, in quanto che non riconoscibile per materia, fattura e ornati, non potrà essere confuso o ingenerare equivoco di sorta circa la provenienza. Bisogna notare questo particolare raramente trascurato della prima epoca, che si perde col cambiamento di stile, nè confonderlo con la solita piastrina del piede, che nella evoluzione di altre ceramiche antiche suole aggiungersi al fondo schietto del vaso; piastrina separata, ben distaccata dalla curva esterna e tendente ad uno sviluppo ulteriore nel senso della sveltezza ed eleganza. Il fenomeno presente precede, ma non esclude il solito processo, di cui si trova qualche accenno anche qui alla fine della stazione preistorica. Passata la maniera della base doppia, simile al tacco di una scarpa, il fondo comparisce as-

sottigliato e semplificato, per ricevere da ultimo, giusta le solite norme, un cenno di piede classico, vuoto al di sotto, quasi a forma di anello.

Queste grandi pi-gnatte erano — in qual punto vedremo in appresso — munite di anse laterali (fig. 14) che si sono trovate in gran numero; sono grossolane, ora tonde, ora a spigolo, messe e perforate per lo più in senso verticale, non essendo destinate per presa della mano anzi delle dita, bensì per le corde o funi da passarvi.

2. (Fig. 15) Un altro tipo che, se non frequente, dev'essere esistito in qualche e-

semplare, è una specie di brocca già nota in analogie trojane, a collo più o meno cilindrico, piuttosto largo, anche questo senza alcun accenno di labbro. In quanto al corpo non mi è riuscito finora assodare il modo come posava; se cioè esso era appianato al di sotto, con o senza piede; oppure tondo dappertutto, per avere per sostegno un altro vaso, quando non restava sospeso. Del primo tipo, ma pure, a quanto pare, senza piede, era qualche esemplare dipinto (fig. 107, 7), alto fino a 20 cm. Il secondo possiamo illustrare con un esemplare sano di fattura locale, trovato non a Molfetta,

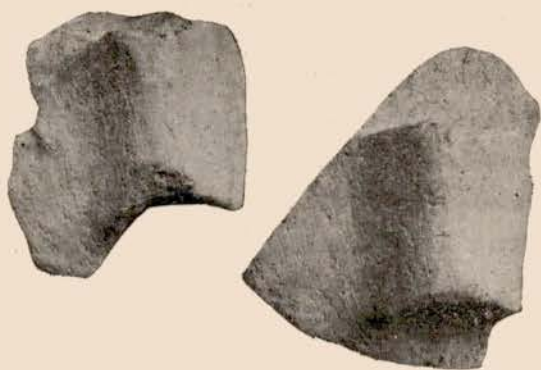


Fig. 14. ($\frac{1}{3}$)



Fig. 15. ($\frac{1}{2}$)

ma nelle vicinanze di Bari e più precisamente nella contrada Fesca sulla spiaggia messa a Nord della città, un chilometro lungi dalla stazione del tramway. Questo vaso (Mus. Prov. 3910) notevole anche quale primo rinvenimento di ceramica preistorica dei pressi di Bari, alto 14 cm., privo di anse e buchi, ha una superficie grigio-scura, più o meno levigata, mentre internamente svela quell'impasto misto ed incerto, rimasto scuro nella cottura insufficiente, che è in molti luoghi, anche dell'Apulia, proprio delle ceramiche primitive. Il vaso è plasmato a mano e di forma non troppo regolare. In modo quasi insensibile si svolge il passaggio dal corpo al collo, il qual ultimo è riuscito un po' concavo, cioè si allarga un po' con la bocca all'infuori, forse contro l'intenzione stessa del figulo. In massima questo tipo a sacco aperto, restringentesi dalla metà in su, deve, anche secondo i fatti manifestatisi nella importazione, essere stato in uso prima di quello più sviluppato, in cui predominà il collo tubiforme ben distaccato sul corpo più grande: tipo comunissimo poi nell'epoca posteriore di questa stazione. Evidentemente quella prima forma era più comoda per i vasi piccoli e con questi perdurò anche dopo per qualche tempo; mentre il collo cilindrico, plasmato o no separatamente per venir poi aggiunto al corpo, riusciva meglio in dimensioni alquanto maggiori, che permettevano all'artefice di passare la mano nell'interno. La fine di questo sviluppo è segnata dai grandi vasi ciprioti in forma di anfore, del qual tipo per caso si è in questo campo trovato un esemplare, almeno in frammenti (fig. 112). Ma sebbene non mancano pezzi corrispondenti di fattura locale, ho gran dubbio che l'industria primordiale delle capanne si azzardasse a un profilo così spiccato col forte distacco esistente fra l'una e l'altra metà del vaso, o piuttosto non si contentasse di vasi a curva semplice, cioè nel caso del boccale trojano, se mai esso esisteva qui, del suo tipo primitivo a profilo fiacco. In tal caso occorrerebbe restaurare in altra guisa i pochi pezzi in questione appartenenti alla classe rudimentale; e specialmente un pezzo di cilindro alto 13 cm. col diametro di 16 cm., che offre giù alla rottura una lieve inclinazione in dentro invece che all'infuori (particolare non ben visibile nella figura, tav. IV 1), non apparirebbe più storto e alterato dall'unione delle due metà allo stato ancora molle, bensì dovrebbe accennare ad un fondo attondito forse col piede, e ad una forma totale di secchia quale non è facile illustrare con semplici analogie; quella che incontreremo a Matera (fig. 90) differisce per la sporgenza del fondo. — Ben si distinguono di vasi parzialmente cilindrici altri

avvanzi come tav. IV 2 che accennano piuttosto ad una forma conica, forse del tipo fig. 103, o simile, fatta eccezione per i manichi, che non si trovano qui di quel genere.

3. Non mancano vasi grandi e piccoli con profilo semplice a curva doppia o triplice, vale a dire che si restringono non solo alla base ma anche alla bocca, formando un po' di gola, ma non proprio un labbro. Il più grande (tav. IV 4) misurava alla bocca un diametro di 35-40 cm. e di là subito si allargava in giù smisuratamente. Il più piccolo (fig. 16), che era caduto nel Pulo e fu raccolto colà quale primo indizio della stazione vicina, non ancora rintracciata, non era più alto di 8 cm., conservandone nel presente stato frammentario $6\frac{1}{2}$ dal margine in poi. Esso è per pasta e cottura più scuro dei pezzi grandi, ma di uno spessore non minore (11 mm.), che si diminuisce sensibilmente alla bocca acuminata; ha sulla spalla un buco praticato nell'argilla indurita con uno strumento perforante ado-



Fig. 16. ($\frac{1}{2}$)

perato come trapano; al di sotto il corpo è coperto nella solita maniera di fitti ornamenti (tratti brevi), incisi nell'argilla ancora umida.

4. (Tav. IV 3) A titolo di curiosità fo menzione della parte superiore di un grosso vaso, che offre al margine un incavo ad arco. In esso la spessorezza di 2 cm. arriva proprio fin presso al margine, che poi ad un tratto si assottiglia ed è in modo quasi insolito acuminate a spigolo. Si crederebbe al primo aspetto trattarsi di un tipo di boccale già noto di Troja² e delle isole Cicladi a sboccamento obliquo, con bocca bassa verso il manico e più alta verso il becco. Ma l'arco determinato a mo' d'incavo pare accenni a qualche cosa di differente.

5. (Fig. 17) Fra le migliaia di frammenti scavati ne spiccano alcuni dello spessore di 2 cm. e più, uguale dappertutto e non casuale o limitato a qualche parte come in altri vasi (per es. fig. 21). Essi al primo aspetto sembrano piani come tegole o pezzi di mattonelle; la rotondità quasi insensibile che esiste, pure farebbe credere a un diametro di forse 70 cm. Questi pezzi di recipienti che non bisogna confondere con quei rozzi menzionati a principio (p. 34), sono di fattura e politura accurata, con la solita ingubbiatura interna, e portano esternamente incisioni cuneiformi, non

² SCHLIEMANN, *Ilios*, fig. 360-404.

sparse alla buona, come è purtroppo peculiare a questo stile, ma distribuite verticalmente a distanze eguali con una certa regolarità.



Fig. 17. (1/2)

6. Se difetta nella prima classe il vasellame per bere ed attingere i liquidi, come coppe, scodelle, bicchieri, ciò dipende forse da evenienze che fecero andar disperso o ridussero in frantumi tutto il vasellame minuto. La ceramica dello stile posteriore abbonda tanto di questo vasellame minuto da lasciar intravedere la preesistenza di simili bisogni e di qualche corrispondente tipo di vasellame, sia pure impasticciato e cotto superficialmente.

Malgrado l'apparente semplicità delle forme principali, v'è più di un particolare che non si riesce a precisare per la condizione frammentaria dei pezzi, la quale in altri scavi preistorici suole far rinunciare ad ogni ristauero, benchè non sembri poi assolutamente impossibile, con molta pazienza s'intende e con restauratori adatti, di ricomporre se non vasi intieri, parti più o meno considerevoli di essi.

Quel che offre maggiore difficoltà è assicurare il posto delle anse. Per es. il pezzo della tav. IV 5 col solito grosso manico perforato verticalmente porta un avanzo della parte sporgente del vaso: ora difficilmente quest'ultimo appartiene al piede; ma se faceva parte della bocca, seguendo il tipo n. 3, v'è da maravigliarsi che le anse fossero collocate in un posto così alto, in immediata prossimità della imboccatura. E sebbene questa non era la regola per le pentole del suddetto tipo, resta sempre difficile riprodurre la figura totale del presente esemplare, nonchè degli altri.

Un'altra difficoltà, che questa specie di ceramica però ha di comune con quella del primissimo periodo siculo, consiste nei numerosi buchi delle pareti: perforazioni di cui non si comprende sempre la ragione, il posto

e il sistema. I fori, praticati sempre dopo la cottura, si trovano non solo in vicinanza del margine, ma pure nella parte inferiore del vaso o nel fondo stesso (fig. 20). Spiegando i fori inferiori con la destinazione del vaso a qualche uso di cucina, e supponendo che fossero destinati a tenersi tappati per aprirsi soltanto quando occorresse lasciarne scorrere l'acqua superflua o altro liquido come nella preparazione del cacio, ci vuole poi una spiegazione speciale per i superiori che si trovano da ciascun lato. L'idea più ovvia e comune è quella che servissero a poter sospendere i vasi, anzi per tenerli in bilancio, quando cioè le anse si trovavano, come spesso avveniva, in un posto più basso; oppure per non far gravare tutto il peso su di esse, su cui per mezzo di funi il vaso principalmente si sospendeva, sia stando sul fuoco, o elevato per altri usi. Ciò ammesso però — e non saprei dare un'altra spiegazione — bisogna anche pensare al materiale adibito in quei tempi per sospendere i vasi. Mi sembra che per i buchi che hanno spesso una luce di appena 5-6 mm. non potevano facilmente passare corde neanche se scelte tra le più sottili che si sapevano torcere allora con l'uso dei giunchi e dei peli di capra; e molto meno può pensarsi all'uso di strisce di pelle o di cuoio che per essere tagliate con tanta sottigliezza avrebbero richiesta un'arte ancora più inoltrata; osservazione che varrebbe pure per funi di canapa, capaci di sopportare il peso di questi vasi.

I fatti degli scavi presenti sembrano accennare ad una ipotesi che, senza volerla estendere ad altri siti, pronunzio qui con la debita riserva, senza rischio di compromettere il carattere puramente neolitico della stazione. Vi è tra i frammenti qualche pezzo (come tav. VII 15), che nel foro conserva l'avanzo di un filo di metallo, evidentemente zinco, della doppiezza di mezzo centimetro. Non è impossibile trattarsi di vasi spezzati e poi piombati, sebbene, almeno nel caso succitato, anche l'irregolarità del foro potrebbe aver cagionato l'attaccarsi del filo. Certamente il ristauero non sarebbe avvenuto che durante l'esistenza, ben determinata, della stazione stessa. D'altronde nasce il dubbio che anche i fori regolari dei vasi sani servissero talvolta per passarvi forti fili di metallo. Bastava a ciò, senza una propria produzione metallurgica, l'acquisto di fili di bronzo quali si sono trovati nella grotta Nicolucci a Sorrento¹, in quella di Frasassi presso Fabriano² e altrove. Quando i buchi stavano molto vicini al margine del vaso,

¹ *Bull. Pal.*, XIV, 1888, tav. XI, 8, p. 74.

² *Bull. Pal.*, VI, 1880, p. 166.

erano anche sufficienti anelli di metallo per fissarveli; e ad essi poi benissimo potevansi attaccare delle corde. Forse c'entra qui anche un altro fenomeno. Non di rado si notano dei pezzi con la trapanazione non solo incominciata e poi lasciata per qualche ragione (fig. 18 *c*), bensì penetrata — sempre con molta precisione — fino ad una certa profondità, e fermatasi poi, senza perforare tutta la parete (fig. 18 *a, b*). I pezzi più significativi sono del secondo periodo, e qualcuno, come fig. 18 *a*, anche del Pulo. Comunque, il fatto stesso, che doveva per sé sembrare strano, non offre



Fig. 18. ($1/2$)

più difficoltà, quando si pensa che la gente di questa stazione possedesse cerchi torti di metallo, che, allargati a mo' di tenaglia o di un

compasso di scultore, si conficcavano con le punte, acuminate o no, in quei buchi. Questa intanto sarebbe una considerazione secondaria.

Che in questa stazione, piena di oggetti di importazione estera, non mancassero certi attrezzi, e specialmente fili fatti di metallo (bronzo o zinco) risulterà da molte circostanze¹. Non è peraltro superfluo costatare che un frammento del secondo periodo, privo di decorazioni, conserva nel buco incominciato la punta di un attrezzo di pietra, un punteruolo (di selce?), doppio mezzo centimetro, che si spezzò durante il lavoro.

I popoli nordici della piena epoca del bronzo e alcuni abitanti di palafitte alpine, che hanno lasciato corde fine e anche tessuti, a parte l'epoca di tali avvanzi posteriore alla presente (v. MUNRO, *Lake-dwell.* p. 117), erano dalle esigenze del clima costretti ad uno sviluppo più precoce di questa arte. Se si ammette che gli abitanti primitivi della nostra località possedevano corde così perfezionate, naturalmente le avrebbero acquistate da gente estera, approdata alle coste appule; ma allora con la stessa facilità potevano trovare e acquistare verghe di metallo, costituenti un manico da secchia più comodo che non erano le funi o corde passate per le anse del vaso stesso.

¹ § 8. § 10, n. 11.

§ 8. — Decorazione della stessa.

Già fu notato brevemente che la ceramica di questa stazione è carica di piccoli ornati, che addensati si sviluppano attorno al corpo del vaso, coprendolo letteralmente dal margine fino al piede; e perfino le anse sono completamente rivestite di questa decorazione che trova un riscontro solamente nelle ceramiche primitive della Sicilia. Nella maniera posteriore si diminuisce questo carico di ornamentazione, lasciando prima libero uno spazio vicino al margine delle pignatte, poi facendosi più scarso ancora, per scomparire, infine, completamente.

Gli ornati sono dapprima rozzamente impressi con le punte delle dita ¹ (tav. IV 1, 7; V 4), senza nessuna cura di rimuovere neanche l'argilla superflua, smossa dalle unghie. Non di rado si può osservare che tale lavoro fu eseguito da fanciulli o più probabilmente da fanciulle, se i primi doveano a preferenza accompagnare ed aiutare gli adulti nella caccia, pesca ed altre opere più faticose ²; in alcuni manufatti si veggono le impressioni delle quattro piccole dita raggruppate, ripetute per più volte. Spesso e con una certa predilezione le due mani, usando un sol dito, venivano avvicinate in modo da produrre con le unghie due incisioni convergenti; motivo che si lascia interpretare in vari sensi (tav. V 9) ³. Molti altri vasi, forse non tanto posteriori, ma decorati da persone più abili, rivelano l'impiego di una stecchetta, con cui graffiavano tratti corti e lunghi, grossi e fini, o anche semplici punteggiamenti, talvolta segni comparabili ad una lettera greca (ζ) o slanciati come un S (tav. IV 4; VI 3), o altri simili. I quali segni forma-

¹ Già abbiamo avvertito il lettore che la scala della tavola IV è appena di $\frac{1}{2}$ del vero.

² Forse non è qui superfluo ricordare che, giudicando dalle abitudini tuttora esistenti presso certi popoli, il lavoro della fabbricazione delle terraglie dovesse essere nei tempi antichissimi in vari luoghi affidato specialmente all'elemento femminile della famiglia, cf. HOERNES, *Urgeschichte der bild. Kunst*, p. 68.

³ Il frammento sta capovolto. Simili pezzi si trovano a Matera, fig. 87.

vano una densa ed ininterrotta decorazione, senza che — nei primi stadi almeno — la serie si alternasse con altri motivi di ornamentazione. Senonchè, malgrado l'apparente uniformità, si trova che, dopo qualche spazio, i segni usati nell'ornamentazione hanno poco a poco cambiato di aspetto e talvolta anche di direzione, massime quando nel figulo si faceva sentire una certa stanchezza o il desiderio di cambiare: circostanza questa che ostacola non poco l'opera ingrata di chi tenta riunire le parti di questi rottami.

Eppure vi è un certo progresso nello scegliere e combinare le lunghe serie di segni, serie che, per dirla una volta, a stento si mantengono nella linea orizzontale, perchè era invece verticale la direzione preferita e più comoda per quella gente primitiva.

I nuovi motivi poi si ottennero meno a mezzo del graffito che della impressione. Per esempio, vedendo alternare a poca distanza serie punteggiate od a tratti rapidi con serie di impressioni rettangolari o trian-



Fig. 19. (2/3)

golari (fig. 19), messe in vario senso, si intravede subito che il figulo o l'individuo incaricato di questo lavoro decorativo maneggiava una stecchetta a due rifinimenti diversi, uno a punta, l'altro tagliato ad angolo (conf.

tav. V 17). E questi mezzi meccanici, benchè semplici, aprirono una nuova via alla tecnica decorativa della ceramica. I tipi isolati, sieno graffiti o impressi, i quali con la loro ripetizione infinita ricordano quasi la monotonia della musica selvaggia, primitiva, condensata in una nota o due sempre ripetute, vanno man mano sostituiti da brevi sistemi. È tuttavia caratteristico che non appaiano delle figure composte di linee rette o archi; ma che invece i disegni, nel loro complesso, rassomiglino piuttosto a vegetali o a pezzi di tessuto.

Frequentissimo è oramai il tremolo (fig. 20; tav. V 8; VI 9-16); una breve corsa di trattini congiunti a modo di una linea ondulata a guisa del viticcio di una vite, comparazione che corre specialmente alla nostra



Fig. 20. (1/2)



Fig. 21. (1/2)

mente nei casi ben frequenti, in cui questo motivo non scorre su di una linea, ma si presenta alquanto deviante nella punta. Questo tipo di una lunghezza e forma stereotipate su ciascun vaso, ora impresso leggermente, ora più approfondito, non poté essere eseguito neanche da mano perita di artista, senza un mezzo meccanico, consistente in un filo di metallo girato a spirale. Veggasi anche il fino disegno di tav. V 12, ove il filo, secondo la pressione e l'inclinazione ha lasciato ora una linea ondulata, ora piccole impressioni semirotonde, svelendo l'argilla talvolta anche per un tratto più lungo, come avvenne nel mezzo per un falso movimento della mano. La presenza del materiale stesso, cioè di verghette sottili di metallo, del corrispondente spessore, risulta già guardando certi pezzi di vasi con parallele impresse a poca distanza (tav. III 23, 25. V 7; IX Q), tracciate con tanta precisione da lasciar appena orme dell'argilla spostata, contrariamente a quanto si riscontra in altri vasi più rozzi, che potrebbero anche aver ricevuta la loro decorazione a mezzo di fuscilli di paglia o fili di spago (se mai ve ne fossero) sovrapposti ed impressi nell'argilla tenera (tav. V 2). Ricordo pure le forme per fondere oggetti di metallo, trovate negli scavi attigui (§ 10, n. 12), matrici che contenevano proprio la impressione di tali verghette (tav. III 24). Questi fili metallici adunque bisogna figurarseli attorcigliati a spirale lunga;

e forse parecchi pezzi della spirale medesima infilati a bastoncini, quando il disegno doveva ripetersi a distanze regolari.

Un altro motivo frequentissimo è costituito da lunghi denti verticali, ora separati uno accanto all'altro (fig. 23, fig. 22, 10; tav. VI 14), quasi come una rinnovazione di un motivo rudimentale (tav. V 9), ora congiunti in serie più o meno estese: un disegno che si direbbe a zig-zag, se i pizzi fossero dritti e non, quasi sempre, voltati a guisa di una cresta o di alte piante piegate dal vento (tav. VI 1, 12, 13, 16; fig. 21). Come si vede dalle figure, le due linee, che formano tale punta, vengono man mano ornate con piccoli pizzi a sega, oppure completamente disciolti a scala in piccoli elementi, come punti o tratti paralleli (fig. 22 no. 9, 11): e questa maniera di ornamentazione, che anche nella esecuzione stessa svela l'impiego di mezzi meccanici, spiega la sua origine con i punzoni, esistenti o importati bell'e fatti. Disegni simili ed in parte identici si conoscono della primissima epoca sicula, anzi di quella detta dall'Orsi Presicula, e già furono colà spiegati¹ con l'uso di punzoni o di rotelle dentate.

Che simili sistemi di ornamentazione fossero impressi con un materiale di una certa elasticità, mi sembra specialmente messo in rilievo dal motivo di *Stentinello*, l. c., tav. VII 17, ove il disegno di due piccoli zig-zag intrecciati appare ora più ora meno compresso, e nella seconda parte più largo, benchè sempre eseguito col medesimo mezzo. E appunto così possono spiegarsi a Molfetta le linee incerte e tremolanti, e, poi, i motivi dentellati e altri simili disegni, i cui elementi identici si addensano ed allargano con una proporzione e gradazione costante. Vi sono, però, altri disegni a zig-zag, a denti ecc. (per es. tav. VI 1) che lasciano anche intravedere l'uso di una rotella girante, secondo l'opinione dell'Orsi².

Le analogie di questa nostra ceramica con quella di *Stentinello*, che l'Orsi attribuisce ad una popolazione pre-sicula, sono strette e numerose; sebbene alcuni motivi bisogna proprio scoprirli nella confusione di altri piccoli ornamenti. Così, per es., la presenza a Molfetta del tipo di

¹ Stazione neolitica di *Stentinello*, *Bull. d. Paletn. Ital.*, XVI, 1890. Un'altra stazione di questo carattere si è scoperta a *Matrensa* (non ancora illustrata), ove prima si trovavano soltanto tombe della seconda epoca sicula.

² Nell'indicare giustamente i mezzi meccanici di questa lavorazione, anche l'Orsi, l. c., p. 190, non osava ancora di pensare ad oggetti di metalli, promettendo di escogitare un surrogato d'altra materia. Tale contrasto si spiega colle opinioni allora vigenti, da cui l'autore stesso, pochi anni dopo, *Bull. Pal.*, 1892, XVIII, p. 33, cominciò a scostarsi.

Stentinello, riportato a l. c., tav. VI 22, può ricavarsi indirettamente da un frammento della tavola nostra V no. 13 con rombi centrali, graffiti discretamente con una punta tagliente. E perfino i piccolissimi sistemi a qua-

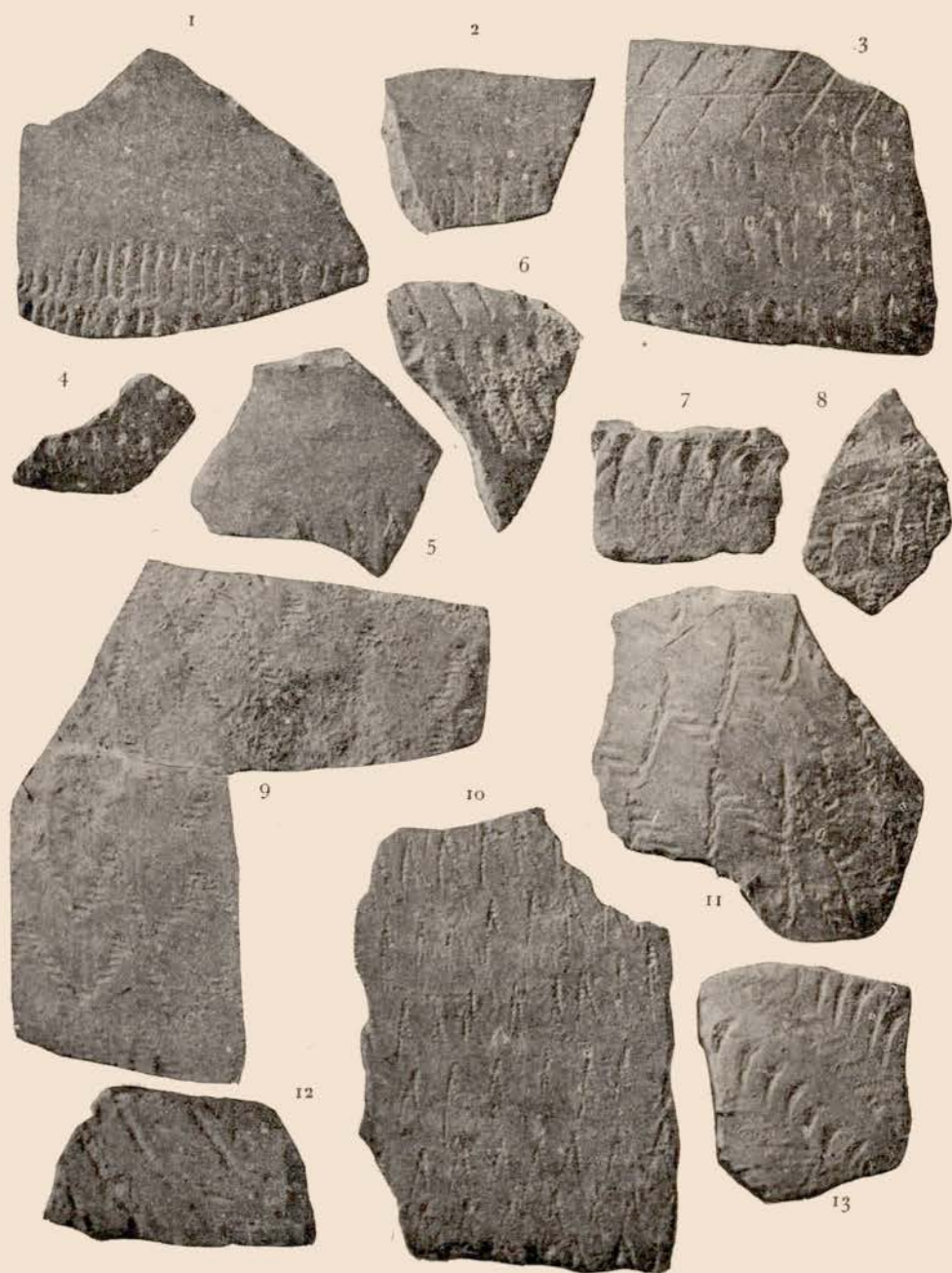


Fig. 22. ($1/2$)

dretti, appena distinguibili da cerchietti, pare ritornino qui innestati come colà a raggi o cuspidi (fig. 22, 1).

S'intende che non tutti i motivi che sorgono nell'un paese esistono o si sono già ritrovati nell'altro. Nella stessa Sicilia la scoperta di altri siti col medesimo stile — come recentemente quello di Matrensa I¹ — porta a luce nuovi disegni accanto a quelli già conosciuti: così manca finora a Molfetta il disegno ad *haché* di Stentinello (l. c., VII 1. VIII 10), e viceversa in Sicilia quello dei piccoli triangoli compatti e dei mezzo-dischi, che a Molfetta si riscontra spesso, sebbene in forma un po' meschina, sfigurata da una eccessiva impressione monolaterale (tav. VII 14; V 14).

Qualche volta il punzone doveva essere fisso con una serie di figure identiche, come p. es., a Stentinello pel sistema fitto di zig-zag. A Molfetta vi sono abbondanti esempi di quest'uso, che vuol essere illustrato più particolarmente. Uno dei pezzi più significanti (tav. VII 8) apparteneva ad un grande vaso avente forse un diametro di centimetri 45-50, che cominciando piano, come la parete cilindrica, pure tradisce un lieve movimento della parete (alt. del framm. 0.11), che accennava alla tendenza di formare un rigonfiamento nella parte inferiore. La fattura, con l'interno annerito, è accurata pur non scostandosi molto dalla maniera della prima classe. Intorno al margine sono fatte con una stecca, senza però intaccarne la linea estrema, semplici impressioni di bordura. Quindi, immediatamente al di sotto, comincia la fitta decorazione ad impronta; e si distinguono, quasi come diverse pagine stampate, le parti fatte in un tratto ed altre a sinistra, ove il lavoro riattacca con un movimento alquanto diverso. I piccoli segni identici si presentano in modo chiarissimo nelle prime righe, benchè il motivo potesse essere interpretato in vari sensi, per un paio di serpi o per un uccello con piedi e lunghe penne alla coda. Ma sin dalla seconda riga le impronte perdono di chiarezza, ingrossandosi invece, in parte per la pressione più forte, in parte per il materiale d'argilla molle che si attaccava alla forma. Perchè l'artefice, che non mancava di una certa accuratezza, non si prese la briga di levare l'argilla aderita? Ne danno la spiegazione le righe cadenti, inclinate, che dapprima perfetta-

¹ Questa stazione primordiale, antecedente al così detto primo stile siculo, bisogna distinguere dalla tomba di Matrensa, appartenente allo stile secondo (*Ann. d. Ist.*, 1877, p. 56, tav. E; *Bull. Pal. It.*, XV, 1889, p. 197, tav. IV-VII). Alquanto differente da Stentinello e Matrensa I è lo stile della grotta di Moarda presso Palermo, *Not. d. Sc.*, 1884, tav. II; cf. giù. § 16.

mente dritte, prendono, poi, a poco a poco una leggiera divergenza. Pare che lo strumento fosse un cilindro che si rotolava in giù, senza spostarlo che dopo un certo tempo. E esso avrebbe contenuto parecchie righe, formando un sistema che aveva per lo meno 5-6 segni identici, e perciò della lunghezza di 4 centimetri o più. Invece con un punzone a fascia, semplice, da levarsi e rimettersi sempre di nuovo, non si sarebbe mai raggiunta una simile precisione relativa nella distanza e direzione delle file.

Noi potremmo qui annoverare moltissimi piccoli segni, ora messi in file dritte od oblique, ora singoli come una lettera tipografica, sempre però ripetuti, e poi variati nella posizione in modo da presentare su ciascun lato o vaso un aspetto diverso, secondo che la pressione si accentuava nell'uno o nell'altro lato del timbro. Si solevano anche comporre due tipi in serie doppia, mantenendo, per un certo tempo, la direzione orizzontale e lasciando libera una parte del vaso. Ma, sfortunatamente, nessun vaso si è rinvenuto completo o in frammenti così estesi da poter giudicare l'effetto totale di queste variazioni. È proprio al punto in cui la decorazione cominciava a conformarsi a certe norme stilistiche, finiva lo svolgimento dell'ornato con la rinuncia completa alla decorazione.

È a notare tuttavia che i disegni non sono sempre disposti con il gusto e la delicatezza che si riscontra a Stentinello e a Matrensa, ove si poteva disporre anche di modelli più squisiti e più svariati, ed ove, insomma, questo stile si spinse ad un grado di maggior perfezione. Ma bisogna considerare che i disegni delle indicate località sicule, o almeno i migliori, sono eseguiti a impressione e destinati ad essere riempiti di colore bianco, mentre nell'Apulia prevale il disegno a mano libera, che certamente preesisteva, quantunque ad uno stato rudimentale, al metodo meccanico; e quindi poté trarre profitto dai nuovi modelli. Così, infatti, i sistemi difficili formati da fitti zig-zag verticali (Stentinello, VI 12, 18, VII 9), a Molfetta vengono graffiati con molta pazienza e precisione (fig. 23; tav. V 16). Ed anche altri motivi, per lo più a zig-zag, mostrano già grande sicurezza di polso. Si crederebbe che questa arte si trovasse sulla via delle figure lineari geometriche, ma non è così. Le figure dentellate ad elementi isolati o congiunti, anche se a linee rette e accuratamente eseguite, restano sempre aperte al di sotto, senza che mai ad alcuno fosse venuta l'idea di formarne un triangolo. E ciò perchè difettava o ripugnava alla mente di quegli artefici il concetto della linea orizzontale; tanto vero che, quando qualche volta imprimono una riga o due attorno al vaso, hanno premura di distrug-

gerne l'effetto incrociandole di sbieco, a guisa di quadrelli (fig. 22, 3; tav. V 1, 5, 7). Laonde, mentre esistevano in questa stazione numerosi vasi stranieri a pittura lineare, con archi, triangoli ecc., di cui daremo una descrizione in seguito, nessun tentativo fu mai fatto di copiarli o imitarli nella

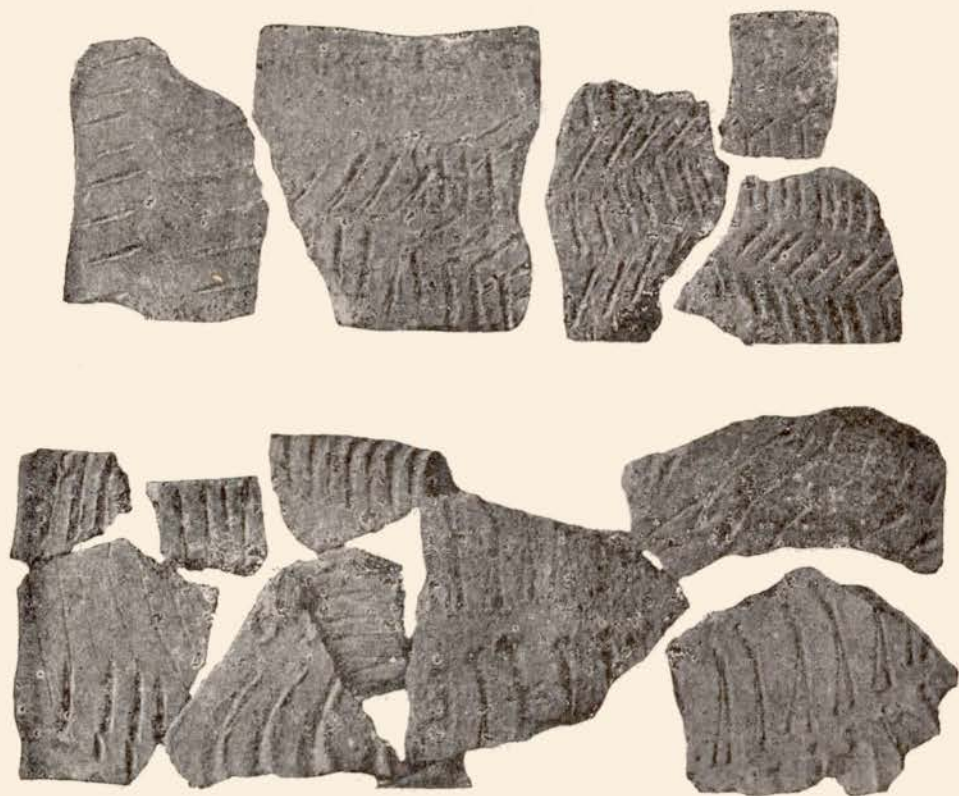


Fig. 23. (1/2)

propria tecnica; tutt'al più potrebbe riconoscersi un accenno di imitazione delle fasce dipinte a colori vivi nelle coppe globari in alcune linee oblique che si riscontrano incise su certi vasi neri (tav. VII 4-7); accenno che sarebbe però limitato ai contorni. Spesse volte invece si riscontra il sistema delle due linee ondulate, inclinate o congiunte alla punta, di cui un paio è sempre sormontato dall'altro (tav. VII 17, 16, 12): motivo conosciuto nei vasi dipinti micenei e ritrovato pure su un frammento micenaico in questi scavi (fig. 106, 5). Perfino l'orlatura laterale dei tremoli, che confermano l'impressione di una stoffa o nastro di seta, compare nella ceramica locale ad incisione (conf. fig. 31, 4). Che questa abbia direttamente copiati dei

vasi micenaici, pare — vista la sua grande indifferenza rispetto alla pittura vascolare — assai meno probabile del caso contrario, che cioè quel motivo di pittura trovi proprio la sua origine nei graffiti e nelle impressioni; precisamente come avviene con altri disegni, per es. le fasce a scalette, certi motivi triangolari graticolati ecc., che in Grecia (Aphidna¹, Creta), esistevano nelle incisioni prima di essere applicati alla pittura vascolare. — Del resto sono scarsi gli elementi che rammentano la vicinanza dell'Aegeo, potendosi solo ricordare le punte o raggi con cerchietti terminali (fig. 22, 1), tipo antico trojano² qui male interpretato; i numerosi triangoli pieni e semidischi di piccola misura³ (tav. V 14; VII 14); mentre i fitti zig-zag possono essere, senza alcuna dipendenza, comuni a questa maniera e a quella micenea e egiziana. Quanto a quest'ultimo disegno, parrebbe seguire una simile sagoma generale la pintadera di Molfetta presentata in appresso (§ 10, n. 22; tav. III 19), disegno però costituito da elementi specialissimi, per cui non trovo altro riscontro⁴ se non in un vaso di Matrensa, che ha il motivo a freccia o punta di lancia impiantato in serie orizzontale sopra di un cancello verticale. Se non isbaglio, simili motivi di bordure perdurano finanche nei tappeti odierni dell'Asia minore.

In generale confrontato con quello Protosicilo, cui in massima è affine se non vuolsi dire addirittura identico, il nostro sistema di ornamentazione appare sciolto e fiorito, essendo già quello della regione Siracusana, almeno negli stadi più progrediti, più sistemato ed a Matrensa mescolato spesso con un'altra maniera più schiettamente geometrica.

Mi resta infine di menzionare brevemente certi frammenti con fitti solchi profondi, paralleli, tirati, del resto, con poca accuratezza in senso orizzontale, attorno alla parte esterna del vaso, il quale aveva forse la forma di un bacile. Questa maniera semplice decorativa è conosciuta per altre stazioni neolitiche della penisola e in Sicilia a Castulluccio (*Bull. Pal.*, XIX, tav. V 23).

¹ *Mitth. d. Ath. Inst.*, 1896, XXI, tav. 14, 1; 15, 3.

² Per esempio: lastrina di corno, Berolin. Mus. Etnol., collezione Schliemann, 7927, città Troj. VI-VII.

³ Di vasi pietrini delle isole Cicladi.

⁴ Forse un simile disegno è rispecchiato su un vaso delle palafitte di Vicenza: MUNRO, *Lake-dwellings*, p. 231, 6.

§ 9. — Ceramica delle capanne. Secondo periodo.

Un aspetto ben diverso offrono i vasi di questo campo appartenenti ad epoca posteriore, per lo più privi di ogni decorazione, tranne qualche eccezionale pezzo di passaggio con fini impressioni, limitate però solo ad alcune parti del corpo del vaso. È facile immaginarsi che il nuovo stile che noi cercheremo di circoscrivere nelle sue espressioni più complete ed esatte, non apparve di un tratto, sostituendosi subito a quello precedente, fatta eccezione della primissima classe rudimentale.

Il gusto nuovo, stanco di questa ornamentazione esuberante, badava sempre più alla sottigliezza dei fittili, alla precisione ed alla eleganza delle forme — sempre però confezionando i vasi senza tornio, — e poi rivolse il pensiero ad una patina metallica, per lo più di color grigio o nero lucido, che escludeva i caratteri della terra cotta. Di queste nuove tendenze la prima, come già abbiamo detto, era di più facile esplicazione, mettendo solo a profitto la tecnica tradizionale.

Un segno distintivo della sagoma nuova già notata da principio è il fondo semplice piano, su cui posa il vaso, liberato sempre più dalla primitiva doppiezza, e specialmente dal « tacco » caratteristico, che dipendeva anche dal maggior volume e peso di quelle stoviglie. L'ulteriore sviluppo di questa parte già fu indicata sopra.

S'intende, che malgrado la cottura accurata, la tinta non riusciva sempre e subito uniforme fino al punto da non lasciar qua e là sfumature intermedie, specialmente di un colore ramigno, le quali qualche volta potevano anch'essere cagionate dall'uso quotidiano, dal fuoco ecc.

Accanto a queste stoviglie ne appaiono altre, anch'esse prive di ornamenti, che senza presentare uno spessore maggiore, devono rappresentare una classe un po' più ordinaria, di proporzioni più grandi, ma di forma incerta. L'argilla è rossiccia o più chiara, alternando un poco anche qui col grigio, secondo le combinazioni della cottura, che in questa classe era forse meno uniforme e meno accurata. Il color rosa non si trova mai con

le coppe globari (tipo n. 2), e rarissimo in altre stoviglie minori. Talvolta la cretaglia ricorda alquanto la maniera del Pulo, ma senza confondersi seriamente con quella, di cui i pochissimi pezzi dispersi fin qui si fanno subito discernere.

1. Quello che spicca più di tutto in questa nuova maniera è la grande quantità di coppe di foggia globare (fig. 20), di cui le grandi misurano un diametro di 15-20 centimetri, con un aumento tangenziale superante la metà del globo, e le più piccole sono somiglianti a semplici calotte. Tutte però erano probabilmente munite di fori in prossimità del margine.

2. Da questo tipo, frequente nelle stoviglie estere (§ 17), bisogna distinguere certe scodelle a tronco di cono rovesciato, simili anche nelle proporzioni a quelle più conosciute e più frequenti dall'epoca del bronzo in poi; classe i cui frammenti, specialmente quando il vaso era assai aperto, facilmente si confondono con la prima. Quelle trovate nei sepolcri (p. 26), pur avendo questa sagoma semplicissima, meritano per la minor larghezza piuttosto il nome di tazze. Di altri tipi di scodelle si parlerà in seguito, n. 9-11.

3. In numero meno abbondante del vasellame minuto, ma neppure scarso, si trovano le brocche a collo cilindrico (fig. 15; tav. VI 6), tipo già discusso a proposito della classe primitiva, il quale ora si manifesta in uno stadio abbastanza inoltrato, a collo più corto, alto non più di 8-10 centimetri, per un diametro di 12-18 centimetri e più, senza parlare di esemplari di minori dimensioni. Giudicando dai frammenti i colli erano spesso, se non sempre, muniti di un piccolo forame, forse da ciascun lato, e portavano i margini più o meno acuminati e talvolta lievemente intaccati. A quel che sembra il vecchio tipo aveva subito una trasformazione nel senso della posteriore anfora greca, in modo che il corpo non era più di un volume corrispondente ed appena eguale al collo ampio, bensì predominante, posando fermamente sul fondo piano, con cenno di base o senza. Infatti, oltre ai colli, si rinvengono assai numerosi siffatti fondi di ogni misura, spettanti nella maggior parte a questa specie di vasi.

4. Con certezza si distinguono, inoltre, dei vasi di mezzana misura (alt. 20-25 cm.), che si restringevano a guisa di bottiglie (fig. 24-25); segno che il tipo vecchio, poco determinato (fig. 15), si era diviso in due più spiccati, quello a collo spiccato e quest'altro nuovo ¹.

¹ Il tratteggio prescelto dal disegnatore di queste figure non dev'essere scambiato per decorazione dei vasi stessi. — La rigonfiatura al collo nella fig. 25 è appena sensibile.

5. Non difettano poi nello stile nuovo avanzi di pignatte grandi, più o meno simili a quelle vecchie, sia pure di misure più discrete. La bocca di queste sembra qualche volta avere per la sporgenza di pochi centimetri un lievissimo ripiegamento all'infuori; sicchè, per darne una idea, la

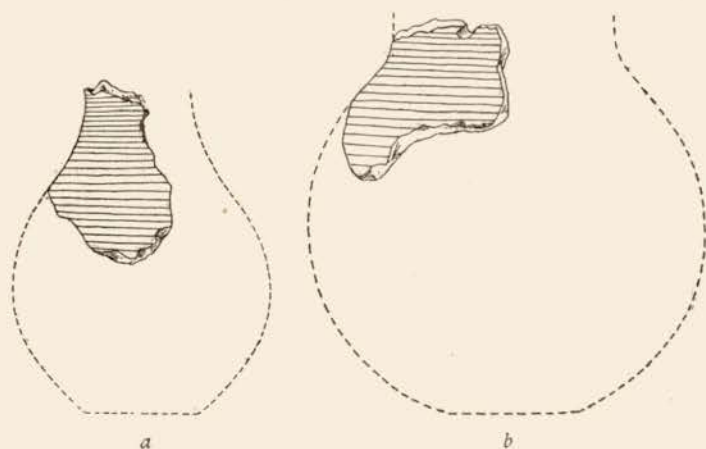


Fig. 24. (1/4)

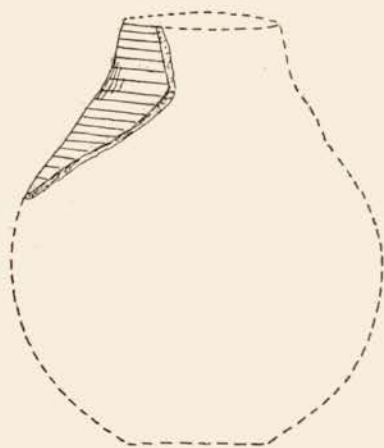


Fig. 25. (1/3)

parte aperta del vaso potrebbe si paragonare ad un cappello rovesciato del tipo « pileus ». Altre pentole (5 bis) più basse, debbono aver avuta la semplice forma di *skyphos*.

6. Esistono, infine, i pezzi di una terrina gri-

gia, e forse anche di due simili, che appartenevano ad un vaso misurante alla bocca più di 45 centimetri di diametro, e allargantesi più sotto ancora con un diametro tuttora misurabile di 55 centimetri per lo meno. Malgrado queste dimensioni lo spessore dei frammenti non supera 7-8 millimetri nella parte mediana, essendo agli estremi di 6 e 9 millimetri. Sfortunatamente questi finissimi pezzi sono tutti sfigurati dal fuoco e dalle incrostazioni. Caratteristica è l'estremità superiore, che si restringe a cono, con una curva appena sensibile alla bocca, e senza marcare me-

nomamente il margine. Cercando attentamente nella massa dei rottami si ritrova anche qualche traccia di vasi piccoli foggiate in questa maniera, di fattura finissima ma non straniera; questo tipo si rinviene anche nel Pulo in eguali dimensioni, ma talvolta grezzo e di lavoro ordinario.

In quanto alle *anse* il materiale è scarso e non molto caratteristico. Il vasellame minore, come n. 1 e 2, o resta incerto in questo punto, come le scodelle che descriveremo in seguito, o non ne aveva affatto. Il preconcetto generale, che esse fossero state meno rozze e grossolane di quelle della prima classe, giusta il carattere più leggero del nuovo materiale, è confermato in massima. Quelle che si rinvennero, alte e larghe 2-3 cent., ad occhio o a pometto perforato orizzontalmente, poterono servire per le brocche e le pentole. Della fig. 26 i due pezzi superiori provengono, come altri simili, dal campo stesso, mentre il terzo fu raccolto nel Pulo, rassomigliando però a quella classe. Interessante è un pezzo trovato nel Pulo (fig. 27), più probabilmente spettante a questa ceramica, se non ad un'arte superiore



Fig. 25. (1/2)



(trovato nel Pulo)

Fig. 27. (1/2)

ispirata nel caso presente da vasi in pietra, le di cui tracce si rinvennero anche in questi scavi. L'argilla tendente un po' al rosa o giallognola ha di fuori una superficie grigia, una volta luccicante. Dal corpo, con pareti di poco spessore (7-8 mm.), sporge un risalto stretto e alto, pieno, meno pel foro tondo orizzontale, formando sul dorso una piega, che sarebbe sempre quella tradizionale della prima epoca, ed altri spigoli con i lati alquanto inclinati. — Altri manichi senza offrir affatto lo sviluppo graduale del Pulo, presentano senz'altro l'ultimo stadio possibile col tipo svelto ed aperto a nastro sottile, ora più stretto (2 1/2 cent.), ora largo 5 centimetri, associandosi per la cretaglia grezza chiara probabilmente alle stoviglie secondarie già descritte nell'inizio di questo paragrafo. Certi pro-

dotti ordinari con manico grossolano « a ciambella », ma alquanto schiacciato, sembrano meno precursori dei suddetti, che tentativi inabili; mentre v'è d'altra parte qualche ansetta elegante a cordoncino tondo liscio, che attesta il vero livello raggiunto dall'industria di questa stazione (fig. 26, 2).

Dopo aver preso in esame i tipi vascolari predominanti, rivolgamoci a quelli meno frequenti, nonchè a quelli sporadici, che rappresentano addirittura tipi nuovi, esotici o meno. Dessi interessano per la configurazione generale, meno per la questione delle anse, le quali si cercherebbero del resto inutilmente.

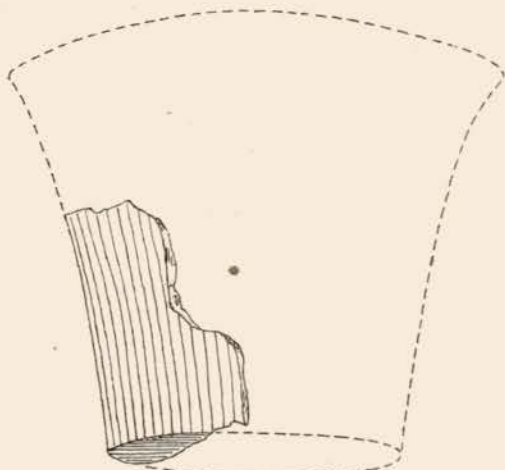


Fig. 28. (1/2)

7. (Fig. 28) Una secchia grigia, di un impasto misto e privo di politura, ma di buonissima fattura. Sulla base larga di 19 centimetri di diametro sorgono quasi dritte le pareti a guisa dei nostri vasi da fiori, formando un tronco di cono rovesciato, alto forse 22-25 cent. Non v'è, fino a 14 cent. di altezza, notevole tendenza alla curva, che, visibile in qualche frammento, si avverava verso l'apertura. L'oggetto non sarà da confondersi con altre pentole (n. 3-5 *bis*) più o meno pan-

ciute, di cui restano i fondi coll'angolo inclinato dallo inizio delle pareti. Sarà piuttosto il caso di paragonarlo ai noti vasi a cesto di simili dimensioni, che in Apulia vengono in uso circa 400 a. C.: tipo vascolare, che già preesisteva tal quale (alt. circa 20 cent.) nella XII dinastia d'Egitto ed apparve in Grecia negli strati preistorici di Eleusis e dell'isola di Paros.

8. (Fig. 29) Una specie di grandissima anfora, quasi simile ad una *hydria* classica, ma a collo inclinato ad angolo di 45° . La spalla offre un piano largo di circa 10 centimetri con un diametro di 60 centimetri incirca; su questo piano che era orizzontale o poco inclinato si riscontrano da ciascun lato due grandi bitorzoli depressi. Del corpo esistono vari pezzi, ma affatto insufficienti per un ristauo. La base bisogna figurarla piana, senza piede. La bocca in stadî posteriori difficilmente sarebbe rimasta senza alcun

labbro o curvatura all'infuori, ma non è sicuro poter supporre nel caso nostro un simile particolare. Mentre la fattura e l'argilla grigia (di uno

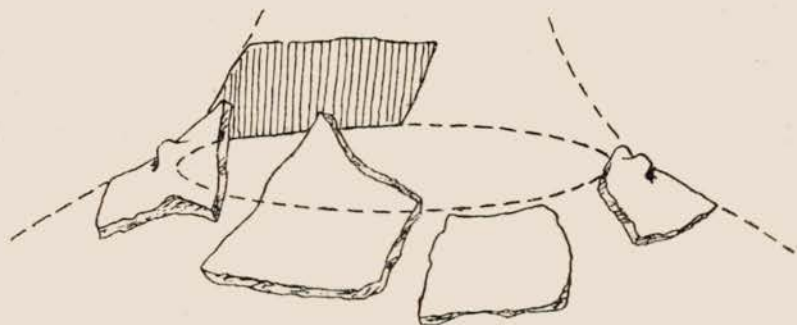


Fig. 29. (1/4)

spessore eguale dappertutto ± 1 cent.) rassomiglia in tutto ad altri prodotti di questa stazione, non sfugge peraltro a nessuno quanto la sagoma si scosti dall'orbita preistorica ed in ispecie dalle forme tipiche studiate in questa stazione neolitica.

Aggiungo ora quei tipi di scodella che formano uno spigolo tra la metà superiore e inferiore.

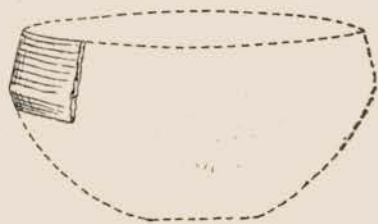


Fig. 30. (1/4)

9. (Fig. 30) Nella maniera più semplice e primitiva questo principio si verifica in quel tipo conosciuto fin dalla prima e seconda città di Troja, ma coesistente pure nelle Cicladi e Tiryns. Il nostro esemplare, in cui, malgrado i meschini avvanzi, si riconosce una fattura immensamente più fina delle coppe trojane, aveva l'aspetto rossiccio, con tracce di fuoco, mentre la sostanza

da cui era formata risponde alla solita pasta grigia piena di tritumi. Il tipo consta di una calotta appiattita nel centro, ed una parte dritta, attaccata a spigolo, però, a quanto pare, non perfettamente verticale, ma alquanto inclinata all'interno. La parte superiore, che ha in questi vasi piuttosto il carattere di un orlo largo un po' rientrante, misura nel presente esemplare poco più di $3\frac{1}{2}$ cm., e il diametro era di 20 cm.

10. Vi è poi una classe di scodelle tutte a politura, la quale pur non essendo troppo rara in questo scavo, segue però nuovi principii di lavora-

zione, di guisa che non potevamo parlarne prima. Esse si trovano di forme molto affini anche nel Pulo. La parete, alta quasi quanto il raggio del circuito, cioè molto più alta che non nel tipo primitivo, è dritta in massima, e termina in un accenno di labbro che si apre in una leggiera curva che, protraendosi insensibilmente in giù, si rivolge poi verso la parte interna. Della base poco è conservato; ma possiamo da varie circostanze dedurre, direi con certezza, che queste scodelle non erano nel basso come una scatola o *pyxis*, bensì tonde, a calotta, appianate o no nel centro. Vale a dire, che ove non c'era la curva di passaggio, la parete cilindrica piegava in giù, formando uno spigolo più o meno vivo. Il tipo ricorda da lontano certi tegami posteriori, quali si trovano nell'epoca classica dell'Apulia centrale e probabilmente anche altrove (Bari Mus. Prov. 3616).

Qualora la parete invece del piccolo labbro offrisse in se stessa una maggiore convessità con un fondo più sporgente a carena, ci troveremmo in contatto diretto con le belle coppe esotiche, di cui la fig. 114, 7 porta un esempio frammentato, e la fig. 116 la foggia completata.

11. Tipo di coppa o scodella, composto anche questo di due parti, una inferiore sferoidale ed una superiore, non troppo alta. Ingrossandosi in giù, la parte verticale forma un angolo ottuso con la cavità del fondo, e proprio questa sporgenza, piuttosto rigonfia che a vero spigolo, è accentuata da ciascun lato con un bitorzolo messo orizzontalmente. Allo stesso tempo il profilo, e specialmente l'*interno*, con una curva leggiera lascia prevedere che il margine stesso, apparentemente dritto finora, non tarderà a piegarsi all'infuori, come poi accade con o senza modelli più progrediti nel vasellame del Pulo. Le coppe sono a politura grigia o nerastra, del diametro probabile di ± 20 cm. Di questo genere esistevano esemplari fatti nella tecnica straniera, a cui si riferisce un pezzo giallo che porta due forami, l'uno sopra l'altro.

Del resto esaminando più da vicino i numerosi rottami a politura nera, bruna o grigia, vi si scorge su molti pezzi la rotondità o la curva leggiera spezzata in uno o in altro modo. Anche lasciando da parte i numerosi fondi di vasi eleganti che, nel contatto del piano con la parete, offrono un simile aspetto, si può constatare che questo nuovo principio del profilo spezzato si verifica in vari punti della sagoma. Ecco diversi altri esempi.

12. (Fig. 31) Specie di pignatta; il corpo di essa avea, a quanto pare, le proporzioni di una coppa globale, appiattita alla base (fig. 31, 4), e ripiegan-

dosi verso il centro dovea finire alla bocca con un margine non conservato, ma probabilmente ritto. Il primo esemplare *a)* di cui son riuscito a rintracciare pezzi sufficienti per la conoscenza del tipo generale, aveva al punto più largo del corpo del vaso 20 cm. di diametro, una base di 10 cm. di diame-

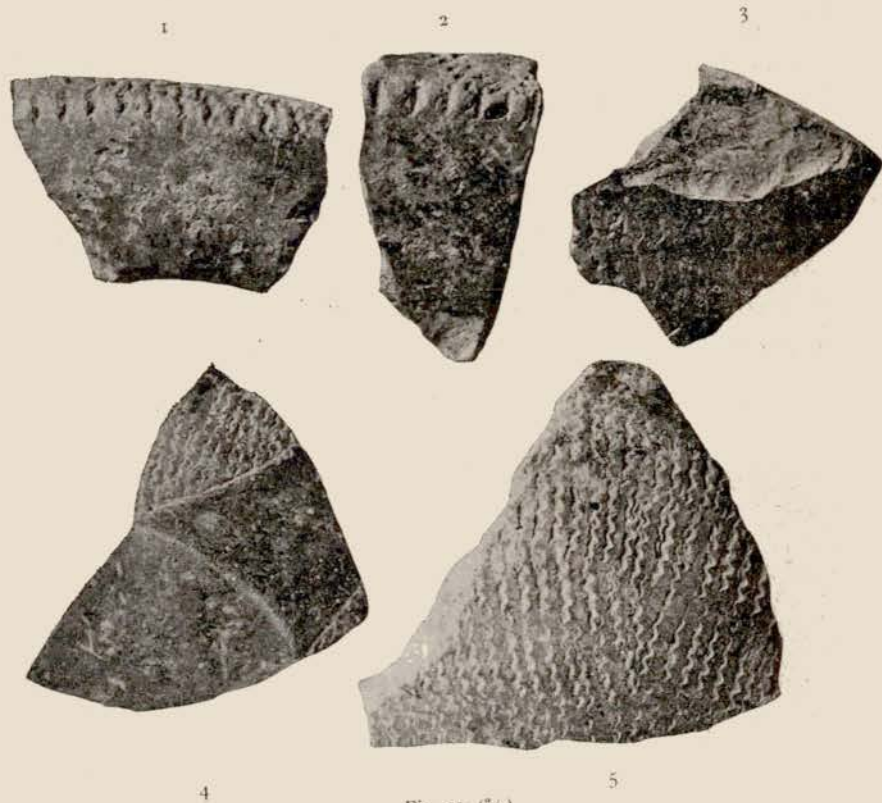


Fig. 31. (2/3)

tro ed un'altezza (senza il collo) di forse 12 cm., compresa la spalla, che era piuttosto orizzontale. La parte laterale (fig. 31, 3-5) era coperta tutt'intorno di serpentine impresse verticalmente fino alla distanza di quasi 2 cm. dalla spalla. Su quest'ultima (n. 3), cioè sul piano superiore, gli ornamenti erano scarsi; ma con sicurezza vi si distinguono corti tratti paralleli incisi sullo spigolo stesso e, passando sopra, delle linee ondulate, ma sporadiche e distanti. Il colore generale di questo primo esemplare è grigio. *b)* Di un altro esemplare (fig. 31, 2) nerastro, forse di simili dimensioni generali, avanza soltanto un pezzo della parete col principio della spalla che era alquanto più inclinata. Sulla parte del passaggio o della piega, non potendosi più parlare di un angolo vivo, vi sono anche qui corti intacchi, ma più

grossi, mentre la spalla offre serie oblique di piccole impressioni, sempre a coppie parallele, di cui ciascuna impressione è inclinata verso l'altra, formando forse uno zig-zag continuo attorno al collo del vaso. — Molto simile, ma pure di un esemplare diverso (*c*) è il frammento fig. 31, 1. Esso è di color brunastro, gli ornati fitti superano un po' l'angolo, toccando la zona della spalla che era pure adorna di serie oblique, ma punteggiate o più precisamente composte da brevi tratti a scala. — Esistono poi due frammenti della zona di uno o due vasi del medesimo tipo, di cui uno porta anche l'attacco della parete a spigolo acuto, entrambi privi di ornati; l'uno bruciato, l'altro conservante la superficie gialla della cretaglia estera e delle imitazioni.

13. Malgrado la varietà non esigua delle forme incontrate finora, vi sono dei pezzi che sorprendono per la novità della invenzione, che per un ambiente neolitico deve ritenersi sotto molti riguardi abbastanza inoltrata.

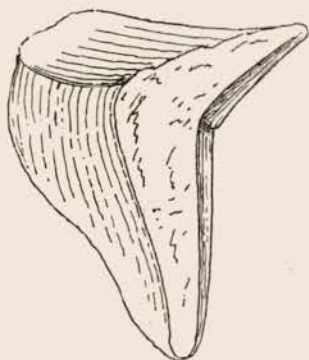


Fig. 32. (1/2)

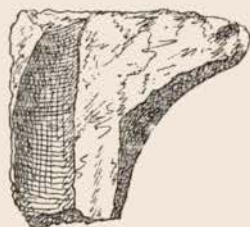


Fig. 33. (1/2)

Citiamo per es. il collo di una bottiglia (fig. 33) a politura nero-grigia, conservato a metà. Esso è pesante e massiccio ed aveva un diametro di forse 9 cm., lasciando nell'interno solamente uno stretto canale di cm. 3 1/2 di diametro; il labbro formava poi un forte aggetto, ma senza ulteriore apertura della bocca che

presentava invece con quello marginale un piano compatto, perforato, facendo apparire l'oggetto stesso quasi come il piede rovesciato di un candelabro o di altra simile suppellettile. Fra la cretaglia estera (senza pittura, § 18) incontreremo vasi di simile profilo (fig. 32). E un pezzo simile esistente fra i rottami di impasto pare appartenga ad un altro esemplare un po' più piccolo.

14. (Tav. III 15, 16) La foggia più ardita però troviamo in un pezzo massiccio di politura splendida nera: oggetto (lungo cm. 6) dapprima problematico, la cui spiegazione non risultando forse nè dalla figura, nè dalla descrizione, ci affrettiamo a darla senza indugio. La parte concava (III 16)

è la spalla di un vaso simile ai testè descritti (nr. 12), la cui parete finissima, malgrado lo spessore del frammento, è ben riconoscibile nella rottura inferiore. Quel che merita speciale attenzione è il disegno geometrico, che fu con uno strumento acuminato inciso o graffito nella creta morbida o almeno prima della cottura. Scorgiamo triangoli piuttosto regolari riempiti di brevi tratti paralleli, sicchè il collo o la bocca del vaso appariva circondata quasi di un collare di pizzi: motivo simile dunque a quello trovato sulla spalla dei tre ultimi vasi (nr. 12). Lo spigolo è anche qui intaccato da brevi filetti. Al di là, dal lato esterno (tav. III 15), si trova un altro ornamento: linee oblique con su attaccati dei triangoli, ripieni pure di trattini paralleli. Questi triangoli, più piccoli dei primi, non sono equilateri, nè isosceli, bensì alla cima rettangolari, come ne scorgeremo su alcuni dei vasi dipinti. Infine un particolare specialissimo: dalla base e proprio dalla metà di ciascun triangolo pende un breve tratto.

A nessuno sfuggirà l'analogia di questo motivo con certe incisioni incontrate su fittili siculi¹ della prima epoca. Se non che, giudicando dalle riproduzioni che pur non mancheranno di esattezza, quei disegni eseguiti collo stesso metodo sono privi di contorni e seguono una maggiore libertà, prossima all'intero scioglimento della figura. Certo i graffiti siculi erano preceduti da lavori più precisi ed anche in questo punto erano simili ai presenti. Un riscontro però che la Sicilia non ha dato finora, o almeno soltanto in imitazioni locali (di Castelluccio, v. § 19), l'abbiamo nei vasi dipinti importati a Molfetta (come a Matera e a Taranto), che mostrano colorati i triangoli e attaccati ad un filo obliquo, a guisa delle banderuole di una nave pavesata (Tav. color. 3 e 12).

Invano si cerca di portare un poco d'ordine nel materiale svariato di questi scavi. Come già notai per il n. 8, il progresso delle forme si muove a passi rapidi, a salti, deludendo ogni criterio preistorico con elementi di altre culture molto più progredite. L'apparizione di vasi del tipo bizzarro come l'ultimo (nr. 14), non familiare nemmeno alle epoche classiche greche ed italo-greche, non si spiega che col concorso di modelli dovuti alle culture vecchie dell'Oriente, con cui i rapporti diretti od indiretti erano allora più vivi che non nei più prossimi secoli. Il vaso n. 8 con la larga

¹ Di Castelluccio, *Bull. Pal.*, XIX, 1893, p. 49, tav. V, 45-46.

spalla orizzontale già rispecchia l'influenza della metallurgia che con facilità tirava una simile zona da una lamina di bronzo, attaccandola poi sul corpo, saldata o a chiodi, mentre al figulo non poteva venire l'idea di una sagoma così composta; e sono i bitorzoli accoppiati e schiacciati sulla spalla che confermano in quel caso l'idea originale di lavori battuti. Basta per l'illustrazione di questo nuovo momento configurativo guardare dei pezzi come i due seguenti.

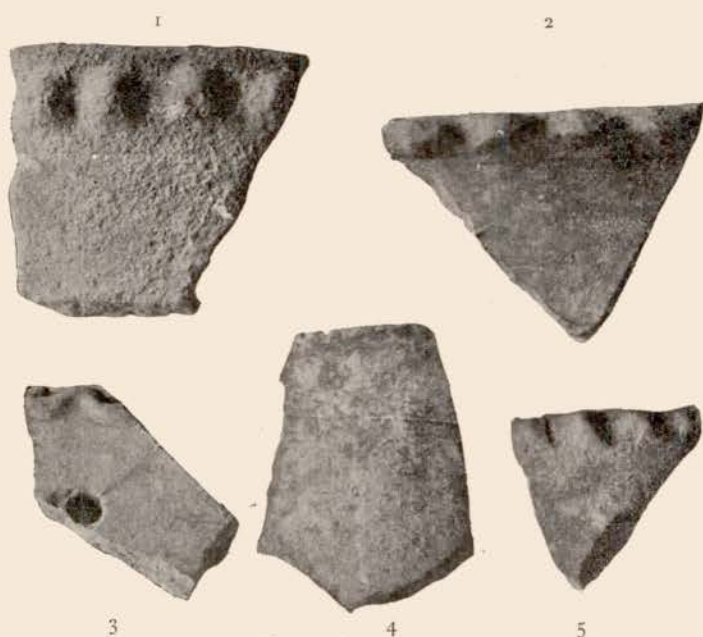


Fig. 34. ($\frac{4}{1}$)

15. (Fig. 34, 1) Abbiamo il margine di un vaso largamente aperto di creta grigia, la cui superficie è coperta dalla incrostazione. Vicinissimo all'orlo stanno bitorzoli o sporgenze mammillari che circondavano il vaso intero come se fosse di bronzo battuto. Ed u-

gualmente ci torna il ricordo di simili lavori metallici guardando il seguente pezzo.

16. (Fig. 34, 2) Pezzo marginale di un vaso a politura grigio-nerastra. Il labbro è circondato, anzi formato da merli ad aggetto, imitando forse una bordura merlata di metallo. Vasi simili si trovavano, come appare da un frammento (fig. 107 n. 8), tra quei dipinti esteri.

Qualora si tratti invece del sistema d'intaccare il margine in genere, senza l'aggetto dell'orlo, c'entrano due pezzi di simile lavorazione, l'uno (n. 17) certamente della medesima fabbrica del precedente.

17. (Fig. 34, 3) Pezzo marginale di un grande vaso ad intacchi fatti senza alterare la linea estrema della bocca, con l'impressione dello stecchetto tondo, un po' più energico dal lato sinistro, procacciando un accenno di semicerchio a rilievo particolare, poco visibile nella figura.

18. (Fig. 34, 4) Quest'altro pezzo marginale ha gl'intacchi sull'estremo del labbro a guisa di semplici filetti o incisioni parallele; particolare poco visibile nella figura.

Tanto l'una che l'altra maniera s'incontra già nella classe primitiva di questa stazione; ma le impressioni dell'orlo, fattevi colla punta del dito o la stecca, che collidevano con la vicina decorazione del vaso stesso, erano rare nello stile primitivo, come sono isolate nel presente, mentre i semplici intagli paralleli non uscivano mai d'uso e perdurarono nel Pulo stesso. Per sè niente sembrerebbe cosa più semplice e rudimentale di tali modi di animare il bordo ritto del vaso. Eppure v'è da notare che anche qui c'entra in qualche modo la cretaglia fina estera, come nel caso del n. 16. Così scorgiamo intaccata nella maniera, o quasi, del n. 18 una finissima tazza gialla (enumerata fra i vasi dipinti 9, tav. III 22)¹; giusta la sottigliezza dell'oggetto gl'intacchi sembrano più forti e lunghi, toccando del resto appena l'estremità del margine. Quell'altro uso trova il suo riscontro esotico nel pezzo giallo-lucido riprodotto a fig. 34, 5, che fu raccolto nel Pulo. Questo frammento marginale di un vaso grande forse quanto quello del n. 16, perforato vicino alla bocca, mostra le impressioni in parte sul labbro stesso, in parte lateralmente, giacchè l'argilla spostata forma al di fuori una bordura ossia una stretta banda ondulata a rilievo, a guisa di festoncini, decorazione assai precisa ed elegante, procacciata a mezzo di un punzone².

Ora si vorrebbe sapere se questa ornamentazione veramente artistica, propria di un'arte straniera, possa significare imitazione e sistemazione degli intacchi rudimentali di un'arte primitiva. La vera difficoltà sta nel tipo del n. 18 e del suo riscontro straniero, giacchè nella tazza sottile come vetro gl'intacchi del margine contrastano con l'eleganza dell'oggetto, distruggendone in parte il fino labbro acuminato. Difatti un'arte tanto inoltrata non aveva bisogno di espedienti così meschini, comodi a gente primitiva che non sapeva altro che con unghie, dita e rozzi ordegni graffiare alla buona per animare la rozzezza dei vasi. Sarei dunque propenso a ritenere questo fenomeno un effetto di reciprocità del commercio con le tribù più giovani³.

¹ Le due linee rimaste sulla figura sono fili con cui il frammento è attaccato sul cartone.

² Nelle impressioni del margine esistono piccole escrescenze a linea spezzata, prodotte da una piccola fessura dell'istrumento. Un simile particolare si nota negl'incavi del n. 17, ove esso proviene da un simile piccolo difetto della stecca adoperata.

³ V. giù §§ 17-19.

Nell'altra maniera però, cioè in quella ad incavo largo (fig. 34, 5), pur ammettendo una simile reciprocità e perfino una fabbricazione paesana a tipo estero¹, bisogna riconoscere per lo meno una trasformazione nel senso dello stile superiore; giacchè c'entra qui un sistema decorativo conosciuto per la città II e III trojana e posteriormente, familiare alla ceramica del Pulo, che ci fornirà per essa abbastanza materiale illustrativo (tav. IX). Dessa consiste nell'imprimere una serie di borchie attorno al collo del vaso, per lo più sopra apposite fasce messe in rilievo. La forma od il punzone adatto a tale metodo già si possedeva con quello applicato nel senso rovesciato sul tipo n. 15 (fig. 34, 1), il quale offre, per così dire, la positiva, come il sistema trojano la negativa. In pruova di ciò basta pensare a certi oggetti di osso rinvenuti in Troja come in Sicilia: strisce lunghe con una serie di piccoli incavi emisferici, offrenti dal rovescio le convessità a borchie. È vero che oggetti simili con gli incavi tondi od ovali² non avevano l'uso da noi supposto, ma secondo la spiegazione dei dotti probabilmente venivano attaccati su' manichi delle spade, o meglio dei pugnali; tuttavia ci sembra che essi lascino intravedere l'esistenza di utensili foggiate in simile modo per l'uso da noi indicato. Infatti troviamo in Troja stessa vasi con simili borchie impresse a brevi serie: conf. W. Dörpfeld, *Troja u. Ilion*, I, Beil., 38 (p. 280), fig. III. E non solo; ma vi sono in Troja delle strisce di osso con bitorzoli tondi uguali, edite per la prima volta nell'opera citata, (I, p. 392), le quali non rivestimenti, ma costituiscono utensili indipendenti. Il loro uso, lasciato incerto dall'illustratore di quella parte (A. Goetze), trova oramai la sua spiegazione; sempre nel senso di uno stile metallurgico che forniva con la sagoma anche l'attrezzo nuovo alla ceramica³.

Il Pulo, il quale dovrebbe abbondare in siffatto sistema di decorazione che appena era apparso nell'ultimo stadio delle capanne, offre finora le borchie sporgenti in scarsi avvanzi e di interpretazione inesatta (tav. VIII 7). D'altronde la fascia con bordura a rilievo propria del Pulo rimase cosa ignota

¹ Per ragione dell'impasto differente dall'argilla. Su queste manifatture locali a tipo estero vedi in generale § 18.

² Orsi, *Bull. Pal.*, XVIII, 1892, tav. IV; cf. PETERSEN, *Mith. d. Inst.*, Rom., 1898, XIII, p. 164-165 con nota.

³ Una coppa di bronzo di Tolfa (Roma. Museo Preistor.) unisce alle borchie battute intorno un alto manico a testa bovina che ricorda singolarmente certe anse e impugnature trojane: conf. SCHLIEMANN, *Ilios*, fig. 927-1405; un secondo esemplare, meno caratteristico per il manico troppo tozzo, è riprodotto nelle *Not. di Sc.*, 1880, p. 125, fig. 1.

alla gente di questa stazione e allo stesso tempo il principio del rilievo in genere. Il Pulo ha anche vasi con faccia umana accennata in rilievo (§ 10), di materiale e fattura indubbiamente indigena. E tradisce, se non isbaglio, ugualmente la creta e la tecnica figulina del Pulo un unico pezzo a rilievo che forse si era smarrito nel campo vicino; eccone la descrizione.



Fig. 35. (2/4)

19. (Fig. 35) Esso è il frammento di un grandissimo vaso con parete a brevissima curva, portante una spirale, modellata rozzamente. Il pezzo ha le dimensioni di 8×5 cm. ed uno spessore di $1 \frac{1}{2}$ cm. senza tener conto dei 27 mm. appartenenti al rilievo. La parte interna è priva, a quanto pare, d'ingubbiatura, e la sostanza stessa ha preso carattere e colore di mattone; la parte esterna, mal-

grado l'incrostazione, lascia riconoscere la rozza tinta in bianco, propria al Pulo solo, e la maniera superficiale di applicarla. Non mancano infine nella frattura numerosi elementi bianchi, fatto che costituisce un altro particolare caratteristico della ceramica delle grotte. Non ometto di ricordare qui una bottiglia di argilla fina rinvenuta a Matera, che ha in rilievo da ciascun lato una piccola spirale; vaso del tutto esotico, come tanti altri, frammentati però, del medesimo luogo, che portano la spirale in rilievo, e talvolta anche due volute accoppiate. Confrontando altre imitazioni primitive di spirali e forse anche di volute (nella grotta Salernitana della Pertosa, *Mon. d. L.*, IX, p. 528 seg.), seguenti a stento il movimento della curva indicata dagli originali (l. c., fig. 39?), si può dubitare, se il presente lavoro, che è meglio eseguito di quelli, ma porta una sola metà della figura, sia stato abbandonato per la difficoltà della duplice curva, oppure copiato da un esemplare sciupato o da un frammento raccolto fra i rottami delle generazioni precedenti.

20. Differisce in massima, nè può chiamarsi rilievo, un'ansa perforata, la cui forma è assimilata ad un pugno umano, parte di un vaso che spetta alla produzione straniera (§ 18, tav. III 14); come pure un cenno di faccia su di un vaso dipinto, con sporgenza del naso solo (§ 17, tav. III 18).

21. (Tav. VII 9-10) Chiudo la serie delle specialità con un vaso nero ricoperto di protuberanze, decorazione in massima ispirata probabilmente

da lavori battuti, la quale però, in esecuzione più rozza, già è riscontrata in una brocca trojana d'argilla¹. Una olla con queste piccole protuberanze sull'intero corpo si rinvenne in una tomba neolitica di Toscana (Camigliana)². Il nostro vaso, di cui esistono pezzi del margine, del fondo e del corpo, era una specie di grande skyphos o una pentola largamente aperta, forse di 25 cm. di altezza, in cui la bizzarra decorazione comincia 4 cm. sotto al margine.

È caso rarissimo che un pezzo del Pulo (come quello del n. 19) si ritrovi nel campo superiore. Molto più spesso si osserva il contrario, che cioè dal luogo superiore dei pezzi sian caduti nello sprofondamento vicino o scivolati in giù col terreno sciolto. Questa sorte pare sia toccata specialmente ai vasi dipinti, tanto vero che di varii esemplari i frammenti si trovano divisi fra l'un luogo e l'altro. Considerato poi che l'influenza di questi prodotti stranieri sull'arte del Pulo fosse nulla o scarsa, mentre fortissima fu invece nella stazione superiore, e di più che fra la produzione di questa e la straniera si manifestano strettissimi rapporti, appena accennati nel giudizio riservato che portai innanzi di un caso difficile (p. 74), niente potrebbe opporsi a rivendicare alla stazione superiore tutti quanti i rottami dipinti. Ma non intendo di trarre tali conseguenze, preferendo invece di occuparmi dell'arte straniera in un capitolo a parte e così per l'una come per l'altra provenienza.

¹ SCHLIEMANN, *Ilios*, fig. 1178.

² COLINI, *Bull. Pal. It.*, XXV, tav. II 9, p. 299; ove sono anche riportate delle analogie provenienti da località messe fuori d'Italia.

III.

OGGETTI RINVENUTI NEL PULO

(RECINTO DELLE GROTTI).

§ 10. — Oggetti litici e simili.

1. I manufatti litici si trovano anche nel Pulo in gran numero, benchè non nell'abbondanza del campo soprastante; ma nessun nucleo vi fu raccolto, e di rifiuti poco o niente. Le lame di selce non differiscono affatto da quelle di sopra: al contrario, però, alcune punte di lance cuspidi o frecce rivelano una maniera assai differente. Il primo pezzo (tav. II 19), lavorato a ritocchi, lungo in tutto quasi centimetri $6\frac{1}{2}$, è di una lancetta con peduncolo eseguita con molta simmetria e regolarità, a piccoli colpi o scheggiature, che lasciano all'oggetto uno spessore di 5 millimetri o poco più. La parte principale, con una maggiore larghezza di millimetri 24, avea in lunghezza la misura di circa centimetri $5\frac{1}{2}$, della quale mancano alcuni millimetri alla punta. Le alette erano forse meno smussate che non si presentano adesso. Il peduncolo, largo, lavorato piuttosto simmetricamente, offrirebbe, se rinchiuso in un triangolo, le misure di millimetri 16 di altezza e millimetri 13-14 di base. I margini sono acuminati in ambedue i lati, così nel corpo della freccia come nel peduncolo.

Il secondo esemplare (tav. II 20) di pietra grigia è più snello, cioè di minore larghezza, mentre la dimensione massima non deve aver differito molto dall'oggetto precedente; manca oltre che della punta, anche dell'intero peduncolo. Il frammento che resta è lungo centimetri 5 meno 2 millimetri, e presenta una spessezza non superiore di 16 millimetri al massimo, con gli angoli spezzati, formando un passaggio diretto al peduncolo. Il lavoro generale a ritocchi rassomiglia del tutto a quello del primo esemplare. Si distinguono in questo, però, due facce diverse, una più convessa ed una piana, sulla quale si scovre fra i ritocchi il piano del colpo primordiale.

Il terzo esemplare (tav. II 18), pietra giallognola, pure di svelte proporzioni, offre la figura esatta di una foglia lunga $4\frac{1}{2}$ centimetri, larga 13 millimetri, col profilo leggermente curvato, restringendosi gradatamente verso la base, ove il peduncolo manca, come è di regola in questo tipo.

mentre la punta superiore è spezzata. I due spigoli sono anche qui affilati, e a la luce tangente si osserva un lieve rilievo nel mezzo. Insomma, per la lavorazione questo pezzo è il più perfetto, tanto da avere le irregolarità dello scheggiamento diminuite con molta cura; se non che anche qui resta una traccia del piano di percussione. La grande differenza di lavorazione fra lame e lancette, da quanto trovo esposto dal De Romita, op. cit., p. 10, non dev'essere cosa straordinaria, e pare dipendere precipuamente dalla sagoma dell'oggetto, a cui nel caso delle lame bastavano pochi colpi, mentre alle frecce o cuspidi si prestava, per così dire, il metodo simile al paleolitico, ma migliorato — sia pure non perfezionato fin al punto manifestato p. es. dalle frecce ruvesi raccolte nel Museo provinciale di Bari.

Nella stazione superiore mancano propriamente le frecce, come, del resto, spesso avviene nelle capanne (p. 38). A parte quell'unico esperimento fatto in calcare (fig. 13, 4), i tentativi fatti in selce, e anche una volta, come pare, in ossidiana, appena riconoscibili, lasciano vedere che gli abitanti del campo Spadavecchia, malgrado il loro grande valore come figli, e malgrado la loro abilità di tagliare coltellini, erano ben lungi dal saper dare all'arma litica a punta la foggia regolare simmetrica o munirla del peduncolo. Comunque, va rilevato qui che gli originali, che quelli ebbero sott'occhio, non dovevano essere del tipo o dei tipi testè descritti, ma piuttosto frecce corte a triangolo equilatero, e perciò di un tipo che, quantunque comune nell'Apulia, finora fa difetto nel Pulo. Voglio dire con ciò che la gente della stazione superiore non può aver imitato armi vedute o trovate nelle grotte vicine. E se mai si trovassero laggiù le frecce corte, si potrebbe sempre domandare perchè, nel caso di dipendenza, la gente delle capanne non avesse mai pensato ad imitare le lancette, tanto più facili per forma e dimensioni.

2. Le poche lame di ossidiana rinvenute nel Pulo sono eguali a quelle della stazione superiore; qui si trovò la più lunga (lunga $4\frac{1}{2}$ centimetri, e larga fino a 13 millimetri) raffigurata a tav. II 22. Rifiuti di questo materiale, che sono numerosi fra le capanne, difettano nel Pulo.

3. Le piccole ascie di pietra levigata, scarsissime nell'uno come nell'altro scavo, già furono annoverate con quelle del primo luogo dalle quali non differiscono in nulla. Anche degli esemplari più grandi, conservati nel Seminario di Molfetta, si è fatto precedentemente menzione (p. 39).

4. Possiamo qui aggiungere gli avanzi di due grandi ascie di basalto, fig. 36, come rappresentanti dell'arma più formidabile posseduta in quei

tempi. Come spesso nei rinvenimenti neolitici, manca la parte larga tagliente e quella mediana, perforata o no, rimanendo soltanto la punta tonda, massiccia. Ambedue i frammenti sono di sezione ovale, ed hanno un diametro

massimo di millimetri 42, con una lunghezza di 0.05 e di 0.035. Il più grande porta inciso un segno come quello della fig. 113.

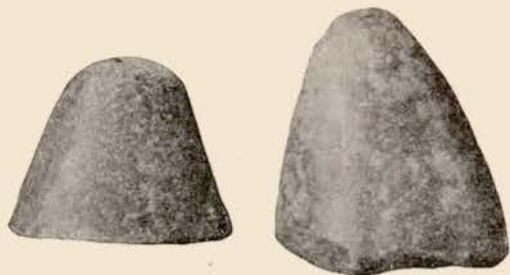


Fig. 36. (2/3)

Fra gli altri utensili di pietra e simili van notati i seguenti:

5. (Fig. 37) Un macinello di lava, anzi spuma di lava, avente la parte superiore a forma di calotta forse ovale, di uno spessore di circa 6 centimetri, trovato in due pezzi, ma non completi, nella grotta principale (no. 1 della pianta) a pianterreno. La nostra figura porta un pezzo rovesciato col piano di sopra.

5. (Fig. 37) Un macinello di lava, anzi spuma di lava,

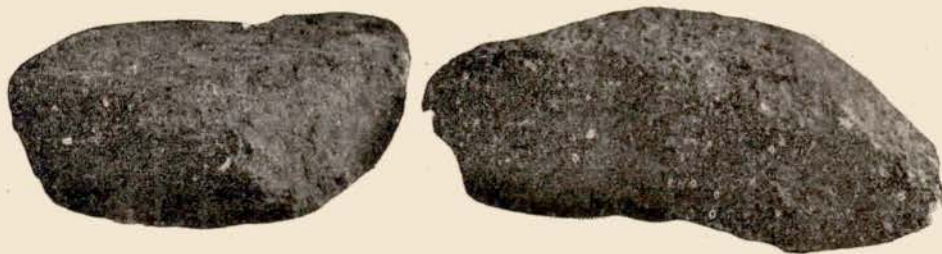


Fig. 37. (1/3)

6. (Fig. 13, 9) Un oggetto cilindrico di pietra calcare, tondo alla testa e lungo centimetri $5 \frac{1}{2}$ fino alla frattura. A quest'ultimo punto si vede che più precisamente la foggia era ovale, come un cilindro un po' compresso, misurando 32×23 millimetri nella sezione. Trovato nella predetta grotta, piano di mezzo. Non riesco ad indovinare quanto manchi alla parte rotta e a che sia servito l'oggetto completo, se non forse come pistello di mortaio.

7. (Fig. 13, 8) Testa di bastone: conf. Dörpfeld, *Troja u. Ilion*, I, figg. 343 e 385; Colini, *Bull. Pal. It.*, XXVI, p. 93; XXVII, p. 69. L'oggetto ovale, che misurava nell'asse quasi 6 centimetri, si ruppe alla parte più sottile,

poichè la perforazione non si trovava nel centro; come pure le due facce sono riuscite ineguali. La pietra calcarea non è del paese, almeno non di Molfetta. Si trovano, in ambedue i luoghi di scavo, altri pezzi lavorati di questo materiale, ma troppo meschini e scheggiati per lasciar determinare se possono qualificarsi per avanzi di vasi o altra suppellettile.

8. (Fig. 13, 10) Utensile di calcare probabilmente molfettese, a forma di uno scalpello trapezoidale, lungo 7 centimetri fino alla rottura del manico o della punta superiore, con una larghezza maggiore di centimetri $2 \frac{1}{2}$. Lo spessore di millimetri 6 decresce alquanto (fino a 3 mm. circa) verso il taglio, che del resto non è proprio veramente acuminato. Il lavoro è della maggior precisione che può ottenersi nella lavorazione di questo materiale.

9. (Fig. 13, 1) Pezzo di osso lungo 9 cent. della larghezza di 7 centimetri ed eguale spessore. Che si tratti di un utensile, sembra emergere non solo dalla foggia regolare, sistemata dell'oggetto, ma altresì da una certa tinta rosso-scura, della quale si è desso impregnato. Poteva servire, p. es., nella fabbricazione dei vasi, per levigarli, adattare l'ingubbiatura e simili altri lavori. Sarebbe da meravigliarsi, se non fossero comparsi altrove simili istrumenti.

10. (Fig. 13, 12) Oggetto incerto di terracotta: non è altro che un pezzo compatto ben cotto, di forma bislunga, leggermente rastremato e arrotondato. Ecco le misure precise: lunghezza 0.077, larghezza maggiore 0.03, spessore 0.02. L'argilla rossiccia sembrerebbe alquanto diversa dal materiale usato dai figuli in queste due stazioni, tranne forse l'ultima epoca delle capanne. In quanto all'uso dell'utensile, il più ovvio è di riferirlo alla lavorazione di materiali molli, come quella delle cretaglie. Esso poteva, p. es., servire per modellare i vasi, per appianare l'impasto, specialmente nelle parti strette, come margini, e fasce a rilievo (v. § 12) da applicarsi sul corpo del vaso.

11. (Tav. III 12. 13. 24) Tre frammenti di matrici per fondere. Sono pezzi di argilla grigia raffinata, di durissima fattura, con ingubbiatura nerastra che copre due di questi pezzi al di sopra e al di sotto, ed anche (in quanto è conservata) nella parte laterale, il terzo dal rovescio solo. Lo spessore è quasi di centimetri 2, e la profondità dei canali di mm. 2 e meno.

Il primo frammento (tav. III 12) offre un canale piano, largo alla luce 13 millimetri, e al fondo 10 e 11 millimetri, la quale differenza di un millimetro si verifica alla distanza di 4 centimetri. Il secondo pezzo (tav. III 13),

che basterebbe per assicurare a questi rinvenimenti un interesse non comune, offre un disegno nella parte elevata, il quale, se completato, corrisponderebbe a certe pitture vascolari della stazione materana, e precisamente a quella figura simile ad uno Z, che ritorna lì in diversi motivi (fig. 114, 6. 11 e fig. 115) ¹. Neanche il fondo a riquadro o a trapezio manca in quelle pitture, e per tutto il resto i vasi risponderrebbero ai tipi rinvenuti a Molfetta stessa. Il terzo pezzo infine (tav. III 24), che, come è ben visibile, si combaciava con altri simili, contiene soltanto il principio del disegno, linee sottili e doppie, impresse a canaletti paralleli. Ad una distanza di 7 millimetri vi era ancora un altro motivo a piccoli denti. Completando il primo sistema, si otterrebbero gli elementi di un disegno già conosciuto per le capanne, in cui si rinvennero vasi proprio con queste righe ora parallele, ora in altri modi impresse: tav. III 23, 25; V 7, 5, (1?); IX Q. Oramai non rimarrà molto dubbio sul modo onde gli abitatori del luogo si servivano di queste forme; e sembra assicurato che a mezzo della terza forma si fondevano fili di metallo, con la seconda stampiglie (« stagni ») per la pittura vascolare. V'è ogni probabilità per potersi ritenere che queste forme appartenessero alla stazione superiore e siano venute giù con lo smottamento del terreno circostante al bacino, o in altro modo, come altri oggetti, e, p. es., certi pezzi di vasi dipinti, che facevano certamente parte delle stoviglie in uso nel campo. Torneremo alla questione laddove si parla degli elementi stranieri.

12. (Tav. III 21) Un rinvenimento la cui importanza risalta senz'altro, sono gli avanzi di un vaso con faccia umana, e perciò del noto genere trojano ², che in Italia, più precisamente in Etruria, suole apparire tardi e molto alterato. Il frammento caratteristico è il margine di un vaso molto aperto, col diametro di 35 centimetri incirca, probabilmente del tipo descritto al § 11 n. 1. In prossimità dell'orlo, che è appianato alla solita maniera del Pulo e per di più un po' ingrossato all'infuori, si attacca un naso molto adunco, con due occhi rotondi, un po' concavi per la pressione fatta con la stecca, giacchè sono modellati e procacciati dalla massa stessa del vaso, e non sovrapposti dopo essere stati lavorati a parte. Al di sotto si vede un rilievo orizzontale, a guisa di baffi, che si confonde colle narici e poi col fondo del vaso stesso. Ma probabilmente non trattasi che della solita

¹ Le spiegazioni di queste figure vedi più giù, § 18.

² Conf. specialmente SCHLIEMANN, *Ilios*, fig. 157.

banda a rilievo, che a poca distanza dalla bocca (qui centimetri $3 \frac{1}{2}$) suole circondare l'intero corpo dei grandi vasi del Pulo (cf. tav. VIII 2. 9). La fattura ed il materiale del vaso sono discreti, ma un po' trascurati, specialmente nella politura rossa, salva una certa azione del fuoco che o per la cottura o per un incendio ha dato a questo pezzo un aspetto piuttosto variopinto.

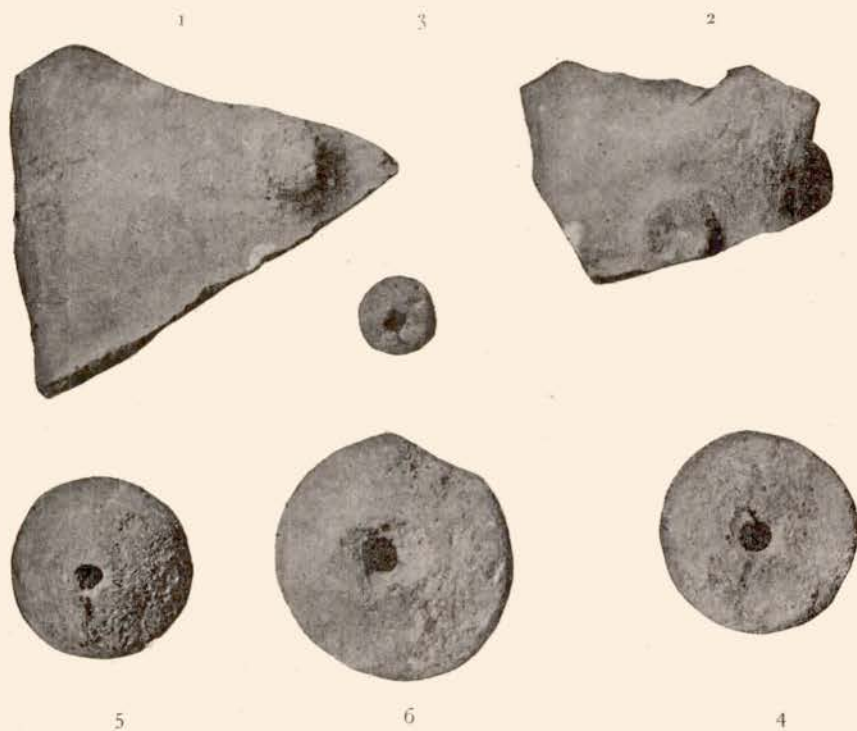


Fig. 38. ($\frac{1}{2}$)

13. Forse, se non mi sbaglio, possediamo altri pezzi del medesimo vaso; e specialmente tre (fig. 38, 1. 2) non troverebbero, fra tutti i rottami del luogo, riscontro migliore per l'argilla, la fattura e la maniera di politura; e proprio questo vaso, se non v'erano due simili, portava vicino alle anse un ornamento a rilievo che corrisponde nella maniera agli occhi della citata faccia: cioè una piastrella finta, o borchia schiacciata, modellata con lieve impressione, vedesi conservata in uno dei pezzi (fig. 38, 2) vicino all'attacco del manico. Se le piastrelle finte stavano, come è probabile, da un solo lato dell'ansa, o di sopra o di sotto, un terzo pezzo (non raffigurato), che è privo di tale sporgenza, ma per tutto il resto simi-

lissimo, potrebbe essere dello stesso vaso, piuttosto che di un compagno. Le anse sono a nastro svelto, non troppo sottile, ma di un tipo che resta alquanto fuori dello sviluppo verificatosi nel Pulo, seguendo probabilmente modelli importati. Si trovano di questa specie alcuni esemplari nell'epoca posteriore delle capanne.

14. Aggiungendo a questo elenco degli oggetti speciali, anche un corallo di impasto nero (fig. 38, 3) e due fusaiuole di argilla, alquanto coniche (fig. 38, 5, 6), credo aver esaurito il materiale per quanto spetta a questo luogo. Della massa di ceramica tratteremo separatamente nel prossimo paragrafo, e poi in un altro dei pezzi di ceramica straniera dispersi nei due luoghi di scavo.

Se tutto questo corredo, non esclusi certi pezzi di mattoni mal ridotti (rinvenuti nella grotta triplice), si riporta senza difficoltà ad una medesima epoca, alla quale forse possono anche riferirsi alcuni pezzi piatti di arenaria rossiccia¹, altre cose poi, e specialmente dei rottami, si riconoscono quali recenti. I tempi antichi che seguirono l'epoca neolitica, vi hanno lasciate appena delle tracce. Nei tempi che cominciò ad essere abitato il sito della odierna Molfetta², il Pulo già era deserto da molto. Un frammento di un fermaglio di bronzo e il pezzo di un tubo di terra cotta smarritisi colà sembrano appartenere ad epoca romana. In una delle terrazze superiori, vicino al piccolo casotto e al portone, si notano i pezzi di una grande pietra rotonda, di forse 0.80 di diametro e 0.25 di spessore. Essa è lavorata rozzamente a guisa di un bacile poco profondo, a largo margine tondo ed a fondo piano perforato. Si potrebbe pensare ad una macina d'olio; ma di quale epoca?

Con ogni certezza possiamo infine rivendicare all'antichità non solo, ma ai tempi preistorici, tre oggetti conservati nel Seminario di Molfetta, dei quali però uno soltanto conserva il ricordo della provenienza Pulo, mentre gli altri due sono sfuggiti all'attenzione degli studiosi, sia perchè mancavano della notizia dell'origine, sia perchè vennero forse raccolti nei territorii circostanti e non nel luogo celebre del Pulo, con cui solo si connetteva il concetto della prima epoca³.

¹ LUBBOCK, I. c., I, 186.

² Nel Municipio di Molfetta si conservano i vasi figurati ed altri, scoperti in una tomba del sec. IV a. C. vicino al porto, proprio sotto l'attuale mercato. E della collezione di vasi che possiede il Seminario, non pochi pezzi devono provenire da scavi o rinvenimenti locali.

³ Questi numeri non dovuti ai nostri scavi ho marcati con un asterisco.

15.* (Tav. III 19) Oggetto frammentato di terra cotta, già brevemente indicato da altri¹. « Vi si veggono rozzamente lavorate a rilievo cinque greche parallele. Il lavoro è brutto e sembra fatto con ordigni di legno o di pietra, incavando gli spazi tra una greca e l'altra, in modo che queste restassero in rilievo. L'argilla è pura e più fina di quella dei pezzi precedenti²; però il frammento è poco cotto, tanto che può credersi inciso anche dopo la cottura ». Come si vede dal mio schizzo, fatto nelle misure del vero (fig. 39), si tratta più precisamente di un oggetto di forma ovale,

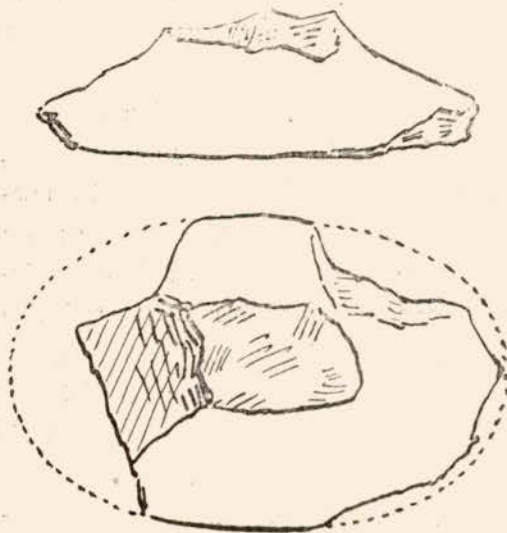


Fig. 39. (1/4)

tinto di nero sul rovescio, coi margini acuminati, conservati a due parti longitudinali. La larghezza, che si può misurare così, è oltre 4 centimetri (0.42), la lunghezza, ora ridotta a 5 1/2 centimetri, sarà stata di 6 1/2-7. Il dorso si eleva gradualmente da 2 centimetri verso il centro, ove c'è adesso una rottura, che rispecchia più o meno la forma ovale dell'oggetto. Vi si attaccava una volta l'ansa massiccia, a modo di una semplice escrescenza conica, alla quale accenna la stessa curva, visto l'og-

getto di profilo. Abbiamo quindi un timbro o punzone della nota specie detta dai paleontologi *pintadera*³, alla quale si associano poi in un certo modo i timbri illustrati prima dall'Evans col nome di « *pictographs* ». Ma quei suggelli-pictografi in creta o in pietra, ora più conici, ora bassi come il presente, sono per lo più veri timbri a segni incisi, del quale genere se ne sono trovati tre anche in Apulia⁴. Il nostro, invece, col suo

¹ Vedi *Terra di Bari*, III, p. 116, seguendo ANT. JATTA; conf. sopra p. 3 nota.

² Erano stati menzionati alcuni pezzi della solita cretaglia ordinaria del Pulo, fatti d'un impasto rozzo.

³ *Bull. Pal. It.*, XIX, p. 14; tav. II 1-12.

⁴ Uno in pietra, trovato a Manduria: Bari, Museo Prov. 3593. I due altri pezzi di creta si conservano nel Museo Prov. di Lecce; ne mandai fotografie e disegni al signor Arthur Evans ad Oxford.

disegno a rilievo, era probabilmente un semplice attrezzo di figulo del genere stesso, che fu supposto pei fittili delle capanne in altro materiale a causa degli ornamenti impressivi. E chi sa se non debba valere anche questa interpretazione per alcuna delle cosiddette pintadere trovate nelle stazioni neolitiche d'Italia, riferite tutte finora, giusta l'opinione vigente, alla decorazione della faccia o del corpo umano. Certamente poi il nostro punzone si presterebbe meglio per la ceramica della stazione superiore che per quella del Pulo: e ciò sembra anche additato dal disegno. In quanto a questa « greca », che è ben diversa da quella a scala, adottata in Italia dall'arte villanoviana, esso motivo facilmente si formava con filo di metallo piegato a zig-zag, quando gli elementi a Σ venivano voltati in senso diverso. La stazione superiore e lo stile protosicilo (p. 59 seg.) offrono migliori riscontri che l'arte greca ed aegae.

Crediamo indispensabile parlare qui di un altro punzone di creta cotta, per l'aspetto generale somigliantissimo a quello del Seminario di Molfetta (ovale irregolare $6 \times 6 \frac{1}{2}$ cm., alto con ansa quasi di 5 cm.). Lo stesso (Bari, Museo Prov. 4243) porta sulla faccia in rilievo un vero meandro, simile a quello del vaso dipinto n. 1 (tav. colorata 1). La cosa sarebbe graditissima e farebbe un riscontro interessante, se l'oggetto fosse genuino. Io però lo acquistai sei anni fa a Taranto per pochi centesimi, proprio perchè m'impressionava la novità della falsificazione, di cui bramavo conoscere lo scopo, l'origine e il modello. La creta è tutt'altra che quella delle terre cotte tarantine, ed ha in tutto l'aspetto di certe imitazioni ingenuie che cominciavano a correre in quei giorni. Il rovescio conico è impastato in una maniera rozza con profonde impressioni delle dita ed alte escrescenze dell'argilla spostata, le quali potevansi con maggiore comodo levare che lasciare. Non dà maggiore fiducia il tondo ed il margine della base, che con le sue pressioni fatte al falso posto e varii altri particolari tradisce una irregolarità ricercata ed una difficoltà finta, non esistenti per chi intraprendeva a lavorare il rilievo nell'interno della faccia. Vada subito detto che l'autore non conosceva l'uso e significato di simili oggetti: il rilievo, invece di sporgere dal piano, resta mezzo nascosto, e, se applicato su argilla o altra sostanza molle, non avrebbe preso che soltanto al margine e in qualche limitata parte di maggior profondità. Che, infine, nel cuocerlo l'intero piano si sia storto, è una circostanza secondaria, che però sarebbe valsa a renderlo praticamente inservibile. La figura stessa, in confronto di cui la suddescritta

del Seminario è una bellezza, fu procacciata tagliando e raschiando il fondo, tutto in modo irregolare, ma sempre meglio in questa parte difficile che nel rimanente: giacchè copiare una greca complicata è da sè cosa che non riesce a tutti la prima volta senza confondersi; e se l'autore nei tre elementi di cui si compone la sua fascia ha sbagliato tre volte, ciò per sè significherebbe poco. Ma fece male di aggiungere a questo disegno, trovato più o meno simile su qualche oggetto antico, un motivo recente: per riempire anche il segmento rimasto libero sotto la fascia egli volle mettervi un baccelletto di ovuli; ma ciò che gli venne fatto invece, sono piuttosto i pomi infilati che adornano gli stipiti delle porte e dei finestroni delle chiese normanne in Apulia.

Ora il curioso è, che a parte l'ultimo dettaglio, niente in questo oggetto tarantino è inventato di sana pianta, nè il tipo generale, nè la proporzione, nè il disegno. E mentre non si comprende l'intenzione del copista nell'esagerare l'apparenza della inabilità e rozzezza, risulta, credo, con certezza che qualche oggetto di questo genere fu trovato in Puglia e forse a Taranto stesso. Timbri, però, o punzoni di tale foggia, tanto in pietra che in argilla, si trovano solamente della epoca preistorica.



Fig. 40. (1/3)



Fig. 41. (2/3)

16.* (Fig. 40)

Il secondo oggetto, pure di creta e di non minore interesse per noi, benchè rimasto finora sconosciuto in quella piccola collezione, è una ansa di vaso bi-

forcata in giù, la quale al di sopra presenta una fetta intera, ma elegante e ricurva, mentre un terzo ramo, principiante vicino al punto di divisione, si scostava verso dietro per raggiungere poi la coppa in un punto più basso e più largo del margine. Che sia il manico di una coppa, emerge dalla sottigliezza e dalle analogie, più o meno strette, con simili oggetti del Pulo stesso e di altri luoghi. L'impasto è bruno-scuro, la superficie pulita e fatta lucida a mezzo dell'imbrunitoio. L'intero frammento misura in altezza, prescindendo dalla curva, cm. 2 1/2.

17.* (Fig. 41) Ed anche di un certo valore intrinseco è il terzo oggetto in questione, una scodella conservatissima di una pietra bluastra, più precisamente di un colore misto fra chiaro azzurro e grigio-biancastro. Il materiale non molto duro permise, con una lavorazione accurata, di assottigliare la parete fino a 2-3 millimetri. Il vaso ha la forma regolare di un tronco di cono rovesciato, alto 5 1/2 cm., con i diametri di 10 e 6 cm. ¹. Questo tipo di scodella, notissimo nella preistoria italiana, si conserva nella ceramica appula fino a tutto il VI secolo a. C., forse anche nel V sec. ², ma, malgrado il materiale più adatto, con una lavorazione molto meno sottile e accurata. E fino a che non si sarà scoperta nei dintorni di Molfetta un'altra località preistorica o arcaica, dovremo contentarci di riferire quest'oggetto esotico ad una delle stazioni ³.

¹ Nella zincotipia l'oggetto ha perduto un poco della sua altezza mercè qualche ritocco operato alla fotografia, che lo riproduceva con un panno di sotto, il quale copriva un angolo della base.

² Per es. Bari, Museo Prov. 3179, senza dipintura. Cf. anche il mio studio sulla « ceramica preellenica », parte II, p. 51, *Bull. d. Ist. arch. germ.*, XIV, 1890.

³ Inutile ricordare che il tipo ricomparve nel medioevo, ad es. per vasche di battesimo, in grandi dimensioni.

In ordine al nr. 15 (*pintadera*) va inoltre osservato che punzoni di questo genere destinati ad usi figulini si rinvennero in strati neolitici della Transilvania: *Mitth. d. Wien. Praehist. Comm.*, 1903, p. 369, fig. 12-14. Per l'ornamento dell'esemplare molfettese conf. *ib.*, 1897, tav. V, 6.

§ 11. — Ceramica: Caratteri generali.

Facilmente si distinguono i rottami delle grotte da quelli che trovansi nel campo sovrastante.

Innanzitutto non vi è alcuna decorazione a disegno, ed alcuni tentativi sporadici di incisione che verranno descritti in seguito portano un carattere tutto speciale che esclude ogni equivoco (§ 15).

Le forme stesse dei vasi in genere differiscono, offrendo solo in alcuni tipi dei paragoni con l'ultimo stadio delle capanne. E nel Pulo è notevole la grande varietà delle anse che esistono in un numero non indifferente, presentando uno sviluppo continuo ed organico.

Non pochi vasi sono, a differenza della stazione superiore, lavorati al tornio o con aiuto di un altro mezzo meccanico¹, forse un pezzo rotondo di legno, ma in genere non sono i più fini. Le tracce della « ruota » visibili nella sola parte interna non subirono alcun ritocco.

La pasta è spesso più rozza che nella stazione del campo Spadavecchia, rassomigliando piuttosto alle cretaglie di altri siti preistorici d'Italia, almeno della terraferma. Essa è mista con molta terra sabbiosa e carbone, contenendo anche spesso elementi bianchi calcarei; quest'ultimo un particolare certissimo per distinguere in casi dubbii la cretaglia delle grotte da quella delle località limitrofe. Molti pezzi si rompono facilmente, meno per una cottura insufficiente che per la poca coesione della sostanza interna, che nella frattura ha qualche cosa di sminuzzevole, e se cotta più forte presentasi in certo modo scheggiata, ma non mai friabile come certi pezzi meno cotti delle capanne.

Di una ingubbiatura è appena il caso di parlare. Il lucido pare sia dovuto alla sola politura, la quale peraltro manca in molti vasi di fattura meno accurata che rimasero grezzi da per tutto. Le stoviglie fine, in ge-

¹ Conf. LUBBOCK, *Preist. tim.*, I, p. 249, II, p. 157, ed. ted.; diversi sembrano essere i casi di Cipro, cfr. F. DUEMLER, *Mitth. d. Ath. Inst.*, 1886, p. 221, e della Phrygia, cfr. A. KOERTE, *ib.*, 1899, p. 23.

nere di grandezze mezzane o piccole, offrono di rado una sfumatura grigia e più spesso sono di un nero lucido che riesce più forte che non negli ultimi prodotti delle capanne.

A distinguere la cretaglia fina in genere, scura o più pallida, dai prodotti della stazione superiore valgono i seguenti criterii: *a)* La superficie a politura offre spessissimo un aspetto come screpolato, pieno di fessure latenti, come di una vernice che minaccia distaccarsi a minuti pezzi. *b)* La superficie, anche quando libera da questo difetto, lascia vedere sempre, anche nei migliori prodotti, il lavoro di levigatura, con tracce più o meno larghe dell'istrumento, che sono molto più difficili a ritrovare nelle stoviglie dell'altra stazione: particolare che si nota in tutte le classi verniciate (per così dire) del Pulo. *c)* Il nero lucido, sotto l'azione della cottura esterna passa qua e là rapidamente ad un rosso più o meno vivace; osservazione che si fa specialmente nei vasi maggiori, ma raramente in quelli del campo. Tanto per le classi fine.

La massa dei rottami meno fini presenta un aspetto assai variato. Predomina nella superficie, qualora essa non sia corrosa e privata della leggiera politura, un colore scuro, misto fra sporco-rame, violetto impuro ed altre sfumature incerte, con frequenti contrasti nella sostanza interna che per una metà si è fatta nera e nell'altra quasi rossa come mattone; presentando inoltre nell'una come nell'altra molti pori nella superficie e piccole lacune nella sostanza argillosa.

Vi sono infatti nella qualità delle cretaglie molte gradazioni. Le più ordinarie, con il loro peso rilevante, hanno carattere piuttosto di mattoni che di vasellame. Esse percorrendo tutte le tinte di tegole, dalla pallidissima fino al rosso mattone, danno l'impressione di roba moderna, come vasi da fiori, e verrebbero facilmente gettate via se talvolta fra tanti frammenti dubbii non uscisse un'ansa caratteristica o qualche altro particolare, peculiare allo stile antico. Questi vasi ordinarii erano qualche volta coperti di una rozza tinta bianca (non ingubbiatura), data superficialmente a grosso pennello da un lato o l'altro. E lo stesso particolare si scorge in alcuni vasti recipienti con orifizio semplice, senza labbro; probabilmente simili, per la forma, a quelli che — sempre in meschini frammenti — comparvero pure nell'altra stazione. Altri pezzi di mattone doppii, trovati nelle grotte, restano incerti per forma, uso ed epoca.

La classifica e l'ordinamento cronologico, a parte lo sviluppo delle anse, non riesce qui così facile come nell'altra stazione; e ciò proprio per

l'abbondanza di roba equivoca con qualità contraddittorie, che, unendo dei tratti di trascuratezza ad una certa facilità, non permette di giudicare lo stadio primitivo — che nel vero senso della parola qui non esistette mai — e quello dove forse l'arte andava immiserendosi, malgrado la conoscenza della ruota che con meraviglia si verifica spesso nei prodotti ordinari. Così a mo' d'esempio, guardando certi grandi vasi che si trovano in una grotta, ma in pezzi, lavorati bene, senza tornio e sottili (spessore appena 8 mm.), malgrado un diametro massimo di 35 cm. e un'altezza di certo maggiore, non si crederebbe che ad essi appartenessero fondi assai rozzi, rinforzati internamente con creta impastata, senza aver alcun riguardo alla forma. Altri fittili rozzissimi, perfettamente grezzi, di color pallido, smentiscono il carattere primitivo con la forma dell'ansa a ciambella verticale e col tipo vascolare stesso. E così via.

Tanto si comprende, confrontando i materiali di altri simili strati d'Italia, che i vasi a bordura intaccata, che si vanno a descrivere, malgrado la tecnica varia in cui si presentano, precedono in genere le stoviglie nere lisciate fino al lucido.

In quanto all'aspetto generale aggiungo che le accennate basi grossolane non fanno vedere esternamente il lavoro impasticciato, nè lo spessore stesso che è considerevole attorno all'incavo centrale: tutto resta nascosto nella linea di contorno che comincia subito dal piano di posa, senza convessità o altro minimo accenno che potrebbe interrompere il profilo generale. E questa sagoma col fondo indistinto è la regola per il Pulo, a differenza del primo stile del campo, come già vedemmo (p. 46). Senonchè nei vasi di fondo meno doppio talvolta l'angolo appare alquanto smussato.

L'assenza di qualsiasi disegno ostacola seriamente il tentativo dell'archeologo di rintracciare e ricomporre i frammenti; compito scabroso già nel materiale più abbondante della prima stazione. E questa difficoltà viene aggravata da altre circostanze: i frammenti, anche riconosciuti come appartenenti ad un dato vaso, non combaciano facilmente, perchè i margini della frattura sogliono trovarsi sciupati o indecisi, parte per i surriferiti difetti della fabbricazione, parte perchè molti pezzi, invece di rimanere seppelliti nel terreno, stettero per migliaia di anni all'aperto e vennero, se pure non ancora rovinati fra i sassi, sconvolti dall'azione dell'uomo in epoca più recente.

§ 12. — Forma dei vasi.

1. (Tav. VIII) Fra i tipi vascolari predomina una forma di terrina o cratere (diam. mass. 40-50 cm.) più tozza e panciuta di quella delle capanne, senza i forami che si riscontrano in quella, e inoltre largamente aperta senza alcuna tendenza ovoidale e munita — in un punto ora più alto, ora più basso — di anse più ovali, svelte ed aperte, ben differenti da quelle arcaiche, perforate appena alla doppiatezza di un dito o due. Il margine della bocca è piano, schiacciato, non acuminato, di rado intaccato con lievi impressioni del dito o di una stecca. A due o tre dita di distanza al di sotto, segregando così un collo che talvolta tendeva alquanto alla concavità, corre attorno al vaso una fascia o banda a rilievo, cosa non del tutto nuova negli strati neolitici d'Italia, ma che qui a Molfetta rappresenta una specialità delle grotte. Questa banda sovrapposta, larga cm. 1 $\frac{1}{2}$ -2, è distinta a forti impressioni prodotte ora con la punta del dito, ora con una stecca arrotondata: trattasi dunque di un sistema decorativo conosciuto in vari strati trojani ¹, nelle Cicladi ², in Creta ³ ed anche in Tiryns ⁴. Questo ornamento che comparve ultimamente anche a Taranto in vasi di simile tipo, l'unico del vasellame del Pulo, se non vogliamo anche chiamar così le sporadiche sporgenze a bitorzolo, subisce poi una serie di variazioni. A parte un corto movimento slanciato a festone (tav. VIII 11) ed il caso non frequente che alla fascia orizzontale ne vada annessa qualche altra verticale o obliqua (tav. VIII 5), si nota che le *impressioni* vengono messe a maggior distanza o ridotte ad intacchi più o meno spessi, o finalmente omesse del tutto sulla bordura, che si presenta poi con un profilo più spiccato e un po' acuminato (tav. VIII 2. 9). Nei vasi di minore dimensione la fascia e le impressioni decrescono in proporzione, avvicinandosi al margine fino alla

¹ SCHLIEMANN, *Ilios*, fig. 235.

² Ἐφημερίς ἀρχ. 1899, tav. IX 18.

³ *Mon. d. Linc.*, VI, 344, fig. a.

⁴ SCHUCHARDT, *Schliemann's Ausgr.* ¹, p. 152, fig. 118.

completa fusione (tav. VIII 3, 1). In altri casi la scorgiamo sollevata dal di sotto e trasformata in una bordura sporgente a pieghe o merletti ondulati, a guisa di un colletto spagnolo (tav. VIII 4). Sul motivo riportato a tav. VIII 7 rimando alle osservazioni fatte a p. 74.

Queste variazioni, che si svolgono con molta libertà e disinvoltura, non sono, per quanto io sappia, frequenti in Italia; nè ricorrono nell'Oriente greco. A differenza di tanti motivi decorativi che dall'Aegeo e da Cipro si lasciano rintracciare in dirette imitazioni fin nelle palafitte alpine, la maniera diffusissima¹ della fascia intaccata sembrerebbe svelare una maniera tradizionale, indipendente; senonchè alle rozze impressioni fatte con la punta del dito o con una stecca poteva sostituirsi un sistema più artistico con attrezzi speciali (p. 74) nei paesi soggetti alla diretta influenza dell'Aegeo, e di più tale sistema, specialmente nei paesi del Nord, s'incontrava e si confondeva poi facilmente con la nota decorazione a corda impressa. A Molfetta stessa abbiamo osservato in qualche caso speciale come si confondono due sistemi², quello di intaccare i vasi e quello di sovrapporre o di ricacciare gli ornati³.

Sarebbe ancora da studiare se la bordura a fascia sovrapposta non originasse dalla lista sporgente (tav. VIII 2, 9; III 21), conservata, p. es., nei nappi cilindrici dell'età del bronzo, e se questa non abbia propriamente costituito un elemento di natura pratica, invece che decorativa. Quella lista non risultava già da evenienze del lavoro figulino, come sarebbe, p. es., lo innesto carenato di due metà del vaso, bensì posta in vicinanza della bocca e in corrispondenza con le anse corte, essa sembrerebbe piuttosto essere servita dapprima a scaricare l'uso delle anse, quando si stringeva attorno al vaso stesso la corda, la quale, così sostenuta, non poteva scorrere in su; espediente non disprezzevole in tempi di migrazioni. Difatti non di rado si vede la bordura passante per il manico e fatta addirittura ad imitazione di una fune⁴, in reminiscenza di un costume primitivo. Del resto non può esservi molto dubbio che a simili usi, cioè per mantenere le corde, servivano in origine anche i bitorzoli o sporgenze mammillari esistenti sul corpo dei vasi.

¹ Conf. MUCH, *Præhistorischer Atlas*, tav. XVI.

² Conf. HOERNES, *Urgeschichte d. bild. K.*, p. 168 segg.

³ V. sopra p. 73 seg.

⁴ *Bull. Pal. It.*, XXIX, p. 181-183. Conf. *Mitth. d. Wien. Præhist. Comm.*, 1901, p. 270,

2-4. A proposito della decorazione a bordura già ebbi ad accennare a qualche esemplare di vasellame minore che in genere non suole offrire un tale particolare, riserbato ai crateri. Intendo riferirmi ad una pentola o olla (2), a margine voltato in fuori (tav. VIII, 3), e ad una grande scodella. Le scodelle o tegami non dissimili ad una classe della prima stazione (ultimo stadio) hanno una parete dritta, munita di un piccolo labbro tondo, come un cordone liscio (3^a), oppure fanno una lieve curva, sensibile poi per tutta la parete (3^b), ma non formante verso il fondo un vero spigolo. Il resto va indovinato dai meschini frammenti, che non conservano molti fondi; e probabilmente si trattava anche qui come sopra di una calotta appianata. Di rado si nota (4) a quel punto, invece del semplice angolo o lato smusato, una sporgenza all'infuori o rigonfiatura del corpo del vaso.

5-6. Si trovano poi, sebbene non frequenti, le coppe globari, a politura nera, che si presentano o molto grandi o molto al di sotto delle proporzioni classiche (diametro 13-18 cm.¹) prescelte per la comodità della palma aperta. In quanto alla foggia manca la piccola aggiunta tangenziale, oltre al mezzo globo, che altrove non suole venir trascurata se non negli esemplari piccoli e di nessun conto. Dubito poi che il tipo (6) più grande e ordinario, che è una specie di bacile o terrina globale (del diametro di 50 cm.) col margine lievemente intaccato a pressione dal dito, sia derivato dal precedente; e sebbene l'esemplare in questione, con o senza piccolo piano di posa, non superava l'altezza di 12 cm., con la sua ansa corta e

sporgente esso ricorda piuttosto un tipo noto dalle Cicladi rivivente qui dopo molti secoli². Qualcheduno tra i frammenti potette anche appartenere a scodelle piuttosto basse di forma conica, quali si rinvengono in simili strati archeologici e nei posteriori (6^a).

7. Va notato un tipo di coppa molto semplice col profilo a barca, reso nella nostra figura 45, con margine acuminato e alquanto rigonfio nel profilo dei lati. L'esemplare, di

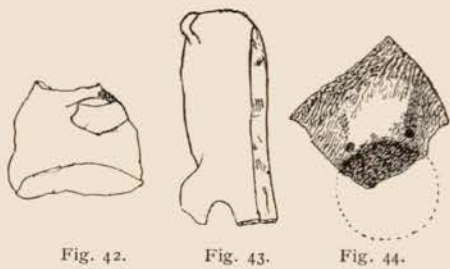


Fig. 42.

Fig. 43.

Fig. 44.

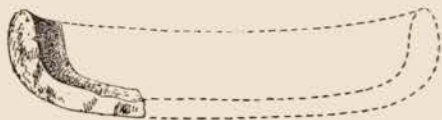


Fig. 45.

¹ Conf. la prima stazione, § 9, 1, pag. 63.

² Per es. nella Beozia nel IV secolo, e un poco prima nella Messapia: a Rugge, Mus. Prov. di Lecce, e più simile a questi, nella contrada di Oria, circa 300 anni a. C., Mus. Prov. di Bari, n. 3203.

cui resta qualche avanzo, era grezzo e di argilla pallida; ma del resto di fattura e cottura accurata.

8. Tra la roba più o meno grezza vi sono ancora alcuni tipi isolati o distinti per qualche particolare.

Fig. 42. Piccola pentola di corpo conico (nel senso rovesciato), e manico situato in basso vicino al fondo stesso.

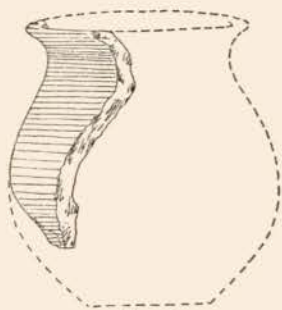


Fig. 42.

Fig. 43. Grande scodella con alcuni bitorzoli vicino all'orlo, e manico aperto situato in un punto piuttosto basso, del resto più stretto e sottile che non pare qui nel disegno.

Fig. 44. Piccola pentola o scodella, quasi simile alla precedente, con un occhiello fatto per la sospensione, il quale tocca proprio la base.

9. (Fig. 46) Di grande semplicità è anche il tipo di pignatta a doppia curva, che restringendosi alquanto verso la bocca forma una lieve

gola. Esiste in misure grandi e piccole, come nella stazione superiore, senza del resto costituire un tipo.

10. Un carattere più pronunciato portano i numerosi vasi a profilo spezzato, per lo più scodelle più o meno grandi, a politura scura, bilaterale (fig. 47, n. 1; 83). Essi lasciano con due pieghe distinguere corpo, spalla e labbro, sopprimen-

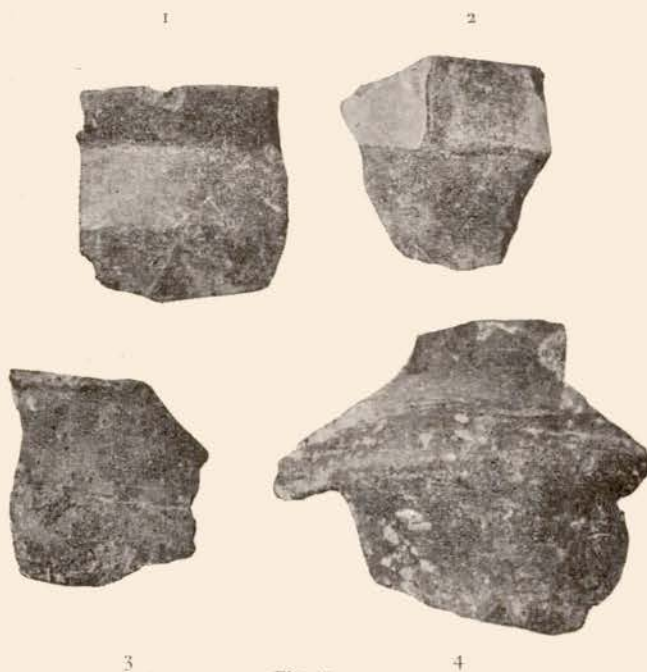


Fig. 47.

dosi talvolta la seconda piega, che resta latente nella curva concava. Questa parte superiore, conservata in moltissimi frammenti di varie misure, non ha mai più di 3-4 $\frac{1}{2}$ cm. in altezza. In quanto al corpo, alcuni pochi

pezzi si lasciano forse completare a guisa di pentola, con un diametro di 14 cm. per un'altezza di 10-11 cm. I più però hanno alla carena, o diciamo più esattamente alla massima sporgenza, un diametro così grande (18-25 cm.) con un angolo così stretto della parete, che continuando la linea del profilo in giù, anche fino a lasciare un minimo piano di posa, non si arriva che ad un'altezza totale di 11 cm., vale a dire ad una forma larga e di sopra compressa che non può avere altro nome che di coppa o ciotola. Nel Pulo troviamo questa sagoma spesso ripetuta in coppine per bambini, poi munite di ansa più semplice e foggiate al disotto in forma di semplice calotta. Tutte le coppe maggiori erano munite di alti manichi che presenteremo subito coi loro tipi svariati. Una migliore idea che la fig. 47, 1 potrà dare della sagoma delle ciotole — a parte i manichi differenti — il disegno di vasellame trovato nella Grotta del Diavolo a Leuca, pubblicato dal Botti, tav. V, 8, 11.

Ai paletnologi, che visitano gli scavi appuli con una conoscenza più completa del materiale italiano, non riuscirà difficile di associare le presenti stoviglie ad altri strati neolitici della penisola, fra cui spero verranno specialmente rilevate le caverne e capanne della Valle della Vibrata, che presentano la stessa evoluzione con vasi grezzi a bordura intaccata alla roba nera lisciata, che concorda col Pulo perfino nelle anse specialissime, che esamineremo in appresso. È poi consentaneo che i riscontri più stretti sieno offerti dalla regione stessa; accenno alla stazione Scoglio del Tonno di Taranto e, per la sola classe avanzata, alle stoviglie di Matera, ove mi impressionò per la sua somiglianza specialmente il vasellame di una tomba di Pietrasanta, contrada (chiamata anche La Monaca) vicino a Murgia Timone. Anche alcune tombe, non sicule affatto, di Murgia Timone, scavate dal dott. D. Ridola sin dal 1898 (inedite), offrono il medesimo stile, meno forse nella tecnica, la quale è più perfezionata nel Pulo, che non nei tipi vascolari e nello sviluppo delle anse.

Alcuni particolari rimasti dubbii nel Pulo, possiamo addirittura ricostruire mediante il materiale materano; così la figura generale di certe scodelle mezzane ad alto manico¹, le piccole ciotole da bambini, anche ivi numerose, con impressione ombelicata nel fondo; poi alcune coppine globari con ansa a mezzo anello orizzontale; nonchè il nostro tipo 6^a, ma

¹ *Mon. d. L.*, VIII, 491.

con tendenza conica, forse nella sua forma locale, originale, non ancora trasformato nel senso delle coppe orientali.

Certi tipi vascolari meno frequenti sono accennati nella fig. 47; così n. 4 una pignatta a collo stretto quasi dritto e corpo non dissimile a fig. 49; n. 2 una coppa con manico staccatosi, ma in massima probabilmente simile a quella forma antica, diffusa, che è fig. 30; infine n. 3 una scodella profonda a largo collo, ma poco accentuato. Un bel pezzo sperduto, fig. 48, lucido nero e sottile e in genere di buona fattura, aveva l'aspetto di un'anfora frammentata: si distingueva la spalla e il largo manico sormontante, senza che i dettagli fossero perfettamente chiari.



Fig. 48.

11. Scarsi sono gli avanzi che accennano a qualche tipo rastremato, anzi restringentesi a guisa di bottiglia. Uno appartenuto ad un vaso piuttosto largo offre, proprio nella curva, un occhiello perforato (fig. 53), come altri vasi più piccoli lo portano più vicino alla bocca.

12. Accenno specialmente ad un tipo, incontrato in ambedue le stazioni, di pignattina sottile a forma di pera priva della punta (cfr. fig. 25), che si ritrova anche fra i prodotti dipinti e deve avere avuta una certa diffusione; soltanto che nel Pulo esso porta talvolta

un accenno di labbro quando non basta a sostituirlo l'incurvatura leggiera subita dal tipo originale.

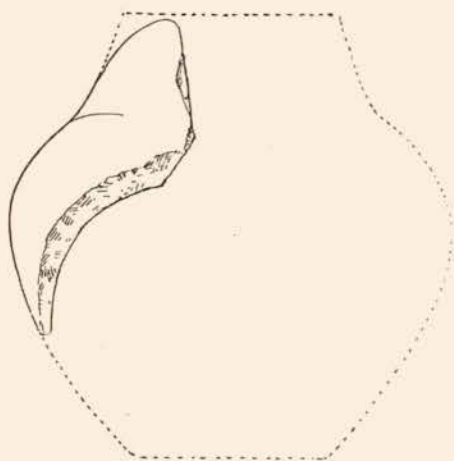


Fig. 49.



Fig. 50.

13. (Fig. 49, 50). Alcuni pezzi accennando ad una forma di pignatta, pure senza labbro, hanno la parte superiore, che forma allo stesso tempo

bocca e collo, accentuata a guisa di una zona separata, non solo, ma anche con una lieve rigonfiatura, che al profilo generale dà un carattere bizzarro,

finendo all'improvviso col vaso stesso, invece di preparare, come si crederebbe, una gola regolare col labbro voltato o piegato all'infuori. Ecco i pochi rappresentanti del tipo; *a)* fig. 49: Lavorato al tornio, a politura scura, ora sciupata; la parte superiore, inclinata, piuttosto rettilinea; il diametro del corpo era 12 cm., l'altezza totale probabilmente 11-12; *b)* fig. 50: Frammento simile, pure lavorato a tornio con politura nerastra, con forte curva nel collo, forse di misure un po' più grandi; *c)* Di questo esemplare esiste il collo quasi solo col margine acuminato che era danneggiato in *a b*. Proporzioni simili, un poco più grandi. Curva discreta, ma pronunciata in grado non trascurabile. Fattura fina a tornio e politura nera:

Vasi di forma e dimensioni uguali a fig. 49, ma di fattura più ordinaria, si trovarono nella necropoli di Timmari, servienti colà da ossuario; accenno specialmente ad un esemplare conservato nel Museo di Matera, alto 0.16.



§ 13. — Anse.

Comincio da quelle piccole, che, non essendosi staccate, lasciano ancora scoprire alquanto il tipo del vaso stesso.

Occhiello a forma di spina, con sottilissima perforazione orizzontale, inerente ad una specie di sottile skyphos o pentola, a giudicare almeno dalla parete dritta (fig. 52, conf. 51). Occhiello con dorso appiattito che forma uno spigolo coi lati perforati (fig. 53).



Fig. 51.

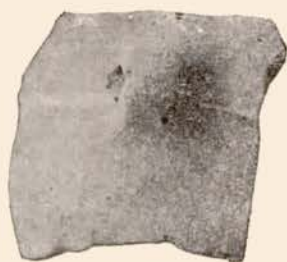


Fig. 52.

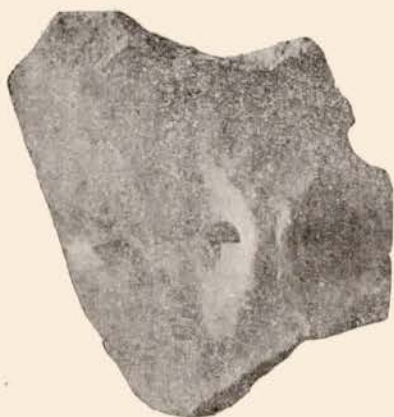


Fig. 53.

Ansa orizzontale ad arco, cioè con forame verticale (fig. 56, n. 6). Questo tipo ap-

partiene in genere, tanto nelle Cicladi come qui, a terrine e scodelle globari, di cui feci menzione più sopra, p. 95. A Murgia Timone presso Matera sono munite di tale manico piccole coppe globari nere, aventi un diametro di cm. 8.

In altro modo seguono il principio dell'ansa tonda orizzontale (a bugna, fig. 56, n. 2) pezzi, come quello riportato a fig. 56, n. 3, ove invece del forame appare un incavo, impresso di fuori verticalmente con un bastone tondo, quale accenno o ricordo

della perforazione. Di là si spiega poi l'ansa divisa (fig. 56, n. 5), e, leggermente piegata con o senza lieve impressione fatta con la punta del dito, fig. 56, n. 1, 3, 7, 8: anse molto simili si notano nella « terremare » di Taranto.

Noto poi le protuberanze mammillari, che talvolta ridotte a semplici ornamenti, rimpiazzavano anche, fino ad un certo punto, le anse; e venivano perciò qualche volta intaccate con due fini punteggiamenti, cenni di una perforazione non veramente compiuta (fig. 51).

Un altro genere di anse finte è costituito da costole verticali, che sporgono da alcune coppe in altezza uguale alla parete dritta (fig. 57, n. 5-7). Questa maniera si osserva già sporadicamente negli ultimi prodotti della stazione superiore, con la varietà però, che la costola passando sopra il margine è ripetuta nella parte interna.

Alla lunga serie dei manichi aperti a fascia più o meno larga premetto pochi esemplari tubiformi o canaliculati, che in origine dovevano essere messi verticalmente per farvi passare una fune o una sottile corda, ma poi presero una posizione diversa. Quale prototipo possiamo considerare quello raffigurato a fig. 54, lungo 4 cm., pezzo di un vaso

Fig. 54.



straniero senza pittura, che a quel punto del corpo misurava 10-11 cm. di diametro. Il dorso dell'ansa è convessa come una sella, ed il forame si allarga lateralmente, verso l'apertura, come nelle pietre incise miceniche di forma lenticolare¹. Le fa riscontro nella cretaglia locale un pezzo nero della solita politura (fig. 55), di impasto di un incerto color violetto che ha una lunghezza di cm. 5 ¹/₂. Anche a questo tipo seguono delle imitazioni a semplice accenno compatto senza forame (fig. 58-60). D'altronde quelle a mezzo canale, a base della sezione longitudinale, potevano prodursi con la semplice impronta



Fig. 55.

di un osso vertebrale (fig. 13, n. 13, p. 40); almeno questo le arieggia tanto, anche nelle misure e proporzioni, da potersi supporre che ne abbia fornita la forma dopo i primi stadi del traforo laterale.

Più rudimentale del tipo tubiforme, sebbene non sempre ben distinto nella letteratura paletnologica, è il semplice occhiello largo che nasce e si perde nella superficie esterna del vaso senza molta elevazione. Le

¹ L'argilla di colore carnicino ha nella rottura qualche cosa della pozzolana. Un pezzo di identica fattura spicca fra le anse grossolane di altro tipo trovate nella grotta dei Pipistrelli a Matera.

più piccole anse di questa forma hanno una lunghezza di 2 cm. (fig. 57, n. 1-4); proporzioni maggiori offre la fig. 63. L'incavo laterale esisteva ma non per regola. Però ben presto esse sporgenze cominciarono a scostarsi di più e a svilupparsi con una vera e larga apertura, invece della sola perforazione fatta con un bastone, propria dei primi vasi delle capanne, i cui tipi rozzi e grossolani qui non esistono affatto. La forma piegata ad angolo offerta spesso da quei vasi arcaici, era perfettamente sconosciuta, e la piccola sporgenza della fig. 60 non basta nemmeno a costituire una eccezione. Ma nella fascia oramai sviluppata si osserva che quando la forma a mezzo anello e ovale subiva una lieve piega, questa si trovava più vicina alla metà superiore, che restava poi, nella orizzontale, unita talvolta alla bocca del vaso. Queste anse solide riaggiungono la lunghezza di 9 cm. e la larghezza di 6 cm. (fig. 61, 62, 64).

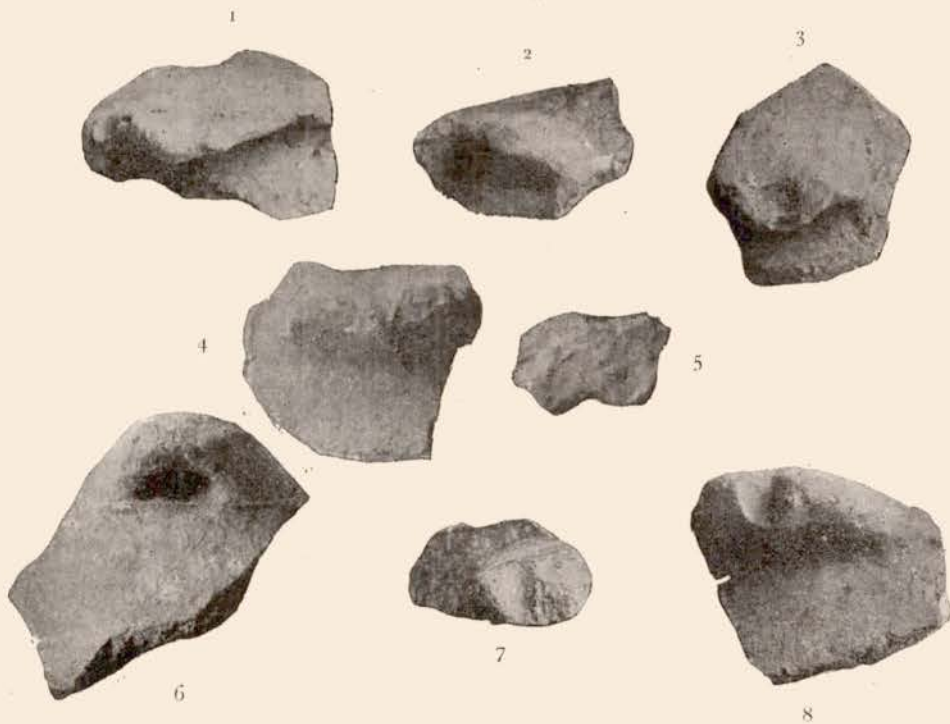


Fig. 56.

L'influenza di un altro stile, forse dedotta da lavori in pietra, palese specialmente nella fig. 27 (pezzo spettante alla prima stazione, pag. 65), credo che possa scorgersi quando il manico con i lati tagliati a spigolo è stretto e lungo, ma massiccio e con un foro esiguo (fig. 53). E da questi e simili

tipi derivano poi altri che rendono la stessa idea, ma in maniera più rozza. La lieve insenatura del dorso osservata in molti esemplari (fig. 67, 67 bis) è un momento che pare facilmente subentrare in simili strati¹. Una specialità è offerta dalla fig. 65 (e frammenti simili) con l'insenatura posta in cima del manico (ingrossato a quel punto), il quale, avendo il profilo come di orecchio, per tale particolare sembra trattato come cuoio duro, piegato e compresso alla parte superiore. Per la forma anulare a margini rialzati (fig. 66) posso rimandare alla grotta delle Onde a Lucca², ove i caratteri però sono meno spiccati; il presente pezzo ha inoltre un bitorzolo sulla spalla.



Fig. 57.

¹ Conf. BOTTI, *La grotta del Diavolo sta7. prei st. del Capo di Leuca*, tav. V (Bologna, 1871).
² *Bull. Pal. It.*, XXVI, 1900, tav. VI, 2.

Bisogna parlare poi, anche malvolentieri, di quei lavori ordinarii, sistema mattone, che fra tanti frammenti di nessuna importanza ci hanno pure lasciato un certo numero di anse speciali. Queste formate a ciambella



Fig. 58.



Fig. 59.



Fig. 60.



Fig. 61.



Fig. 62.



Fig. 63.



Fig. 64.

sono oltremodo grossolane, ma non molto più doppie di un pollice. Non possono appartenere allo stadio primitivo per la foglia allungata e l'ampia apertura. Nè seguono d'altronde lo sviluppo delle anse a nastro, che si fanno gradatamente più piane e sottili. Altrove si parla di stoviglie di proletari; ma chi era povero, chi ricco in queste grotte aspre e malsane?

Avrei forse preferito di mettere questi pezzi in disparte, se non se ne trovassero due somiglianti nella stazione superiore e con circostanze spe-

ciali. Essi corrispondono in forma, maniera e misure, ma non nell'argilla che è di un color bruno-caffè in un esemplare, color rosa nell'altro, ed in ambedue pesante. Il primo era attaccato, anzi innestato ad una specie di skyphos o pentola, plasmata pure in una maniera irregolare, a politura oscillante tendente al cupreo-violetto. Vaso e manico, essendo o bruciati o cotti oltre il necessario, offrono un aspetto curioso.

Una classe di anse differenti da tutti i tipi descritti finora è formata da una elevazione più o meno verticale, consistente in una fetta compatta che diventa poi oggetto di una lunga e svariata evoluzione (fig. 68, 72 segg.).

È opportuno notare subito che tutti i vasi di questa serie erano a politura scura, per lo più, anzi tutte scodelle o coppe della nota sagoma. Quindi vogliono essere segregate certe anse più basse (fig. 70 e 71, la seconda con due fori), aderenti lateralmente ad altri vasi¹; quali pezzi, ora sciupati, avevano una volta una politura a fondo bruno-rossiccio. Ugualmente dovrebbe essere escluso da questa serie o ammessa con riserve il tipo



Fig. 65.



Fig. 66.



Fig. 67.



Fig. 67 bis.

della fig. 69, molto equivoco, foggiato come un'ascia bislunga, che, invece di aderire direttamente al vaso, poteva anche stare in cima di un manico rotondo, caso di cui si parla in appresso. Questo tipo del resto è raro, mentre quello a spatola torna in moltissime variazioni: esso quasi da principio tende alla forma trapezoidale allargandosi alquanto in su, con un'insenatura laterale o col piano un po' incavato precludendo al margine laterale. Ora si de-

¹ Ricontri si hanno nella grotta della Pertosa a Salerno. *Mon. d. Linc.*, IX, 579, fig. 34.

termina sempre più una piega, un'incurvatura indietro, accentuata prima alla fine del manico (fig. 68, n. 7). E questo movimento che passa verticalmente per il corpo dell'ansa, s'incontra con un altro movimento trasversale, quello già accennato della insenatura, sensibile oramai pel profilo superiore come nel piano con margini elevati. Le conseguenze di tale duplice movimento si riflettono sugli angoli, che, già spinti in fuori con la



Fig. 68.

insenatura laterale, oramai inevitabilmente cominciano a torcersi ed allungarsi, formando una specie di cornetti. Si nota però che questo processo non si verifica senza previa perforazione del piano in una parte bassa (fig. 74, 76, 79, 81¹), anzi parrebbe dalle rotture e dall'aspetto ovale del forame in qualche esemplare, che già era incominciato al disotto una piccola dira-

mazione dell'ansa con o senza chiusura dell'ambito del forame. Ciò significherebbe intanto una piccola incoerenza nella evoluzione, un salto non necessario nè probabile. Infatti, negli esemplari provenienti da altri siti, che non tarderemo a nominare, si vede che, come è consentaneo, il forame dovrebbe dapprima stare in un posto più alto, per spiegarsi bene e far

¹ Noto che la figura 80 riproduce l'esemplare inclinato col fianco in su.

la sua apparizione senza collidere con la divisione totale del manico, innovazione ancora più radicale che viene in prosieguo (fig. 75, 77, 78). V'è quindi ogni probabilità che solo per caso non si siano trovati nel Pulo esemplari dello stadio mediano e che vi possano comparire col tempo. In quanto ai cornetti stessi (fig. 82), di cui spezzati se ne trovano non pochi, essi appartenevano ad esemplari come quelli riportati a fig. 79, 81, rotti in quel punto, ed innanzi tutto ad anse con progredita diramazione. Sfortunatamente non si è trovato di queste ultime alcun pezzo sano, sicchè il lettore deve ricomporle mediante due figure, immaginando 75-78 con i due stinchi completati sovrastanti a pezzi quali porta fig. 83, conservandone qualche radice (83, n. 4) con un avanzo del margine della coppa.

In quanto al forame, esso resta assorbito nel grande spazio dei due rami. Vi è qualche esemplare più piccolo ed elegante che ha quello spazio sistemato ad un tondo ovale, ciò che significa una reminiscenza piuttosto che una reintegrazione del forame.

Per un'altra via di evoluzione va aggiunto alle due diramazioni nascenti un terzo piede diretto indietro, che si spezza facilmente ed ha lasciato traccia nella fig. 84 e nell'esemplare conservato a Molfetta (fig. 40, pag. 88). Entrambi sono di dimensioni piuttosto discrete, il secondo a rami già assottigliati. I primi del genere dovevano essere più solidi col piede posteriore largo, ed infatti se ne sono trovati come sono visibili nella fig. 85, che per maggiore chiarezza presenta l'oggetto nel rovescio.

Tra le anse bipartite in giù alcuni pezzi si mostrano alla radice alquanto storti artificialmente, solcati durante la modellatura e talvolta anche incisi nel vaso fatto. Forse con una durata più prolungata della stazione si sarebbe arrivato a manichi attorcigliati come quelli rinvenuti a Taranto, negli scavi della Punta del Tonno. Sono sintomi questi di un certo esaurimento, che non trova più altre forme e variazioni da derivare dai tipi disponibili. D'altronde certe nervature caratteristiche si manifestano già nelle parti compatte tanto nel Pulo (fig. 75, 83) che nelle ceramiche affini di cui or ora faremo menzione.

Il sistema di anse sviluppatosi in queste caverne appule non è molto frequente. A quanto reca la mia cognizione, soltanto nelle grotte e capanne della valle della Vibrata esistono configurazioni analoghe, passando per lo stadio della fig. 75, perfino con le nervature caratteristiche, e sciogliendosi poi in diramazioni in giù, ma più capricciose delle presenti: evoluzione che colà incominciando dal neolitico scende alla prima epoca



Fig. 69.



Fig. 70.



Fig. 71.



Fig. 72.



Fig. 73.



Fig. 74.



Fig. 75.



Fig. 76.



Fig. 77.



Fig. 78.



Fig. 79.



Fig. 80.



Fig. 81.

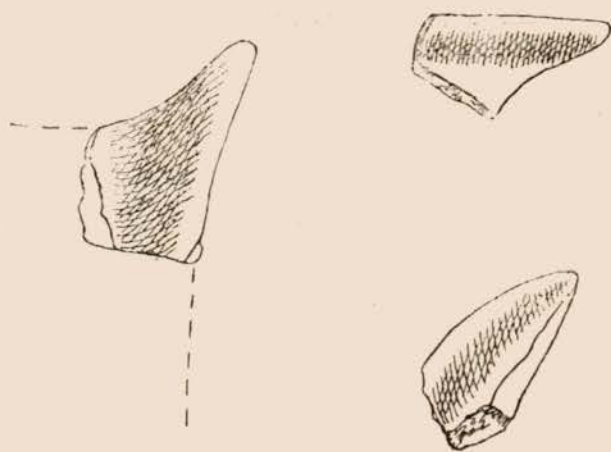


Fig. 82.

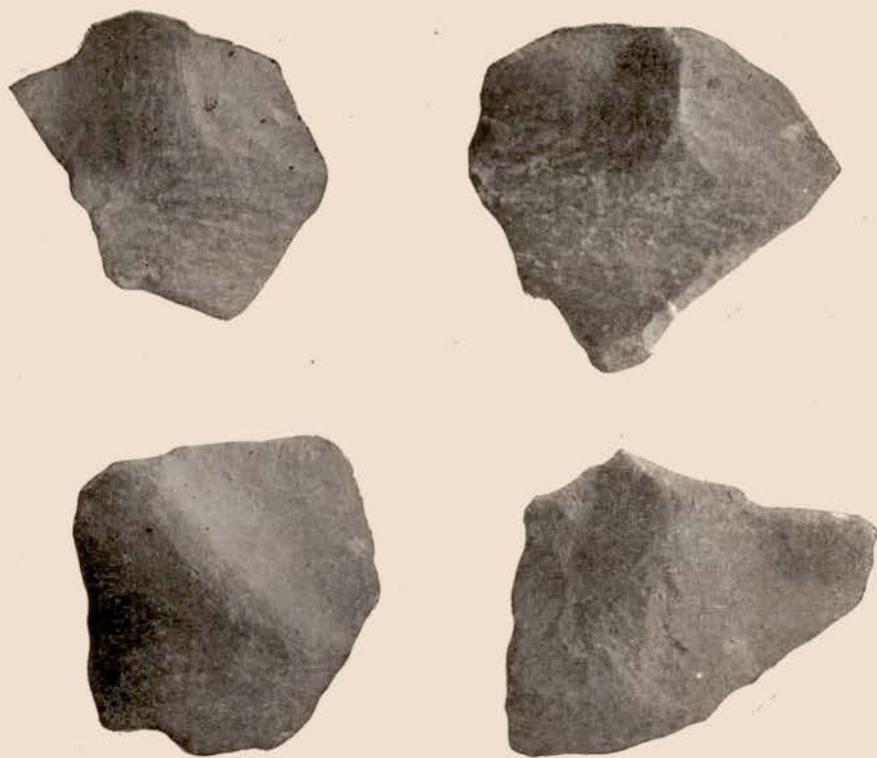


Fig. 83.

dei metalli. Per gli stadi primordiali e mediani, quelli della spatola semplice e slanciata, a foro tondo o triangolare, abbiamo riscontri a Murgia Timone (presso Matera ¹), nella grotta di Salerno ², e fin a un certo punto nelle grotte di Sorrento e di Capri; alla quale classe poi si coordina pure qualche pezzo delle terremare d'Emilia ³.

Innanzitutto si dovrebbe parlare qui della terramare dello Scoglio del Tonno a Taranto, scoperta da Quagliati ⁴, stazione il cui carattere terramaricolo del resto incontra i dubbî del dott. L. Foglia ⁵. Ma accanto a terraglie molto simili di quelle delle caverne molfettesi, tanto della classe primordiale che della progredita a politura nera, con anse somigliantissime alle presenti, essa stazione ha dato numerose anse tendenti in lunga serie al tipo dell'ansa lunata, attestanti la presenza di una civiltà diversa, alla quale ultima anche meglio converrebbero i bronzi rinvenuti.

Nelle caverne del Pulo non è comparsa finora la minima traccia del bronzo, come non si è trovato fra tante anse alcun pezzo della serie culminante nella forma lunata, siano anse a mazzuolo ⁶, o a nastro alto con lunetta attaccata ⁷, sieno quelle a cilindro retto o, le premesse di questo, a bottone schiacciato o semplice bitorzolo posto in cima del manico ad orecchio. Per quanto gli scavi eseguiti permettono pronunziarsi, le ciotole del Pulo non portavano mai il manico alto unito a quell'altro tondo, unione essenziale e caratteristica per il classico tipo cornuto o lunato. Le due classi di manichi, quell'alto e quel tondo a mezzo anello, passano davanti a noi in due lunghe serie separate senza la minima tendenza a confondersi: segno questo di uno stadio piuttosto antico gravitante al neolitico, anteriore anche ai tipi della grotta di Frasassi, e di tutto quel gruppo che si vuole paragonare con la serie attribuita prima soltanto ai terramaricoli ⁸.

¹ *Mon. d. Linc.*, IX, p. 580, fig. 36.

² *Mon. d. Linc.*, VIII, p. 492 seg.

³ Nel Museo preistorico di Roma.

⁴ *Bull. Pal. It.*, XXVI, 1900 (articolo del PIGORINI), XXVII (QUAGLIATI).

⁵ Mem. d. R. Accad. Nap., 1903: *Osservazioni intorno alla pretesa terramare di Taranto*.

⁶ BRIZIO, *La grotta del Farnè*, p. 18; del resto non trovo molto significante questa denominazione.

⁷ Questo tipo esistente anche in Troja (DÖRRFELD, *Troja u. Ilion*, I, p. 291, fig. 203) sarebbe indispensabile per la nota evoluzione.

⁸ BRIZIO, *Not. d. Sc.*, 1893, p. 325; conf. *Mon. d. Linc.*, IX, p. 630 segg.

Propriamente la famosa ansa duplice rappresenta, sempre più a misura dello sviluppo, una configurazione irrazionale, poco comoda alla mano di chi impugnava la coppa; una forma però che con tutta la sua bizzarria, anzi appunto per essa, svela una tradizione propria, antichissima. E desta meraviglia come nelle diverse stazioni dal Nord fin al Sud sempre torna a galla la medesima tendenza configurativa che veramente non potrebbe altrimenti spiegarsi che con un continuo movimento di immigranti e l'arrivo di altre torme della stessa popolazione, portanti seco gli stessi principii stilistici in uno stadio più avanzato. E se a Taranto l'evoluzione di queste forme non ha raggiunto ancora l'ultimo termine, ciò si coordina ai fatti di un movimento generale dal Nord al Sud: come se la necropoli di Timmari¹ segnasse il posto più avanzato di un'altra civiltà, precludendo ad una nuova corrente.

Ho fatto queste riflessioni, non trovando inutile precisare una cosa che è o dovrebbe essere sottintesa fra tutti, giacchè uno dei compiti principali e più difficoltosi dev'essere quello di distinguere certi movimenti contrari, venuti dal Mediterraneo, quale sarebbe secondo la mia opinione quello dei Protosiculi (v. § 16), e l'eliminare inoltre i numerosi elementi, non etnici ma industriali, dell'Ageo, e specialmente di vasi dipinti, che si manifestano verso la fine del neolitico nel Sud della penisola, nell'epoca del bronzo del Nord, e poi di più al di là delle Alpi, persino agli strati neolitici della Boemia e della estrema Ungheria (Transilvania).

Ma riguardo alla detta evoluzione spontanea svoltasi dappertutto nella stessa direttiva, nulla va mutato con gli scavi di Molfetta, Matera e Taranto, tanto ricchi di materiale esotico. Essi scavi hanno portato a luce fra molti avanzi di vasi a dipintura e senza, importati dall'Ageo, una quantità di anse, in parte frammentate, in parte ancora aderenti a ciotole e grandi tazze, del resto differenti per la sagoma delle presenti stoviglie; anse che offrono il mezzo anello largo congiunto alla spatola o ascia nascente dal margine del vaso: ciò in una forma stereotipata e molto più semplice e più naturale che non quella tradizionale in tante altre regioni d'Italia. Il tipo già ha evidentemente subito una certa stilizzazione e non offre la comodità alla mano, come p. es. certi boccali Ciprioti a decorazione geometrica, pure aventi uno zipolo di sopra dell'ansa tonda, più

¹ *Not. d. Sc.*, 1900, p. 345; *Bull. Pal. It.*, XXVII, 1901, p. 27 (RIDOLA e QUAGLIATI).

aperta però e meno larga¹. Tuttavia, a confronto dei tipi italici, esso è di tanta semplicità da non averli potuto influenzare affatto. Inoltre esso è ideato mercè una fascia piegata e quindi con un principio diverso da quelle formazioni. Anzi uno dei frammenti Micenei trovati nel Pulo (§ 17, n. 108; fig. 107, n. 8) mostra la fetta trapezoidale con un margine superiore appiattito, allargato e inoltre un po' convesso: dunque con una tendenza opposta a quella che costituisce la premessa della suddetta evoluzione. Da controprova possono servirci i vasi trovati sotto la direzione Viola nel borgo nuovo di Taranto, che nel primo gruppo, grezzo ad impasto, ripetono tale quale le anse delle coppe straniere, mentre nel secondo gruppo, quello ad argilla dipinta, spettano ad un'altra civiltà. Questi due gruppi, anche il primo, di tipo « preistorico », sono, per la tecnica ed altre ragioni, posteriori alla « terramare » di Taranto, e, s'intende, alle stazioni di Matera e Molfetta.

In quanto dunque agli elementi trasmarini, la serie italica nel senso del Pigorini, nonchè l'altra aggiunta dal Brizio — ambedue estranee al Pulo — rimangono intatte ed indipendenti da esse influenze.

Più difficile riesce affermare qualche cosa di positivo riguardo al dominio e l'origine delle anse del Pulo e delle formazioni analoghe. È cosa ovvia il paragonarle a certi tipi propri della ceramica sicula, epoca I e II dell'Orsi. Troviamo colà l'ansa compatta a spatola o trapezio rovesciato in Castelluccio, e la stessa aderente a scodelle semplici in Thapsos; mentre altri tipi a foro più o meno allungato sono offerti da Cozzo Pantano e Thapsos. Ma queste anse si presentano in una maniera rigida, quasi fossilizzata, che sembra aver poco rapporto col suolo naturale della penisola, su cui scorgemmo nascere e svilupparsi i tipi presenti in via perfettamente

organica. Lo stesso strato siculo (II epoca) porta anche le lunghe anse a fetta dritta, incavata in cima, con braccio posteriore arrotondato o slanciato con figurazione bizzarra, la quale con sembianze più semplici, e allo stesso tempo con caratteri più vivi, s'incontra in alcuni esemplari del Pulo (fig. 84, 85), mentre d'altronde in posizione meno innalzata la semplice combinazione



Fig. 84.



Fig. 85.

¹ Berlino, 96; CESNOLA-STERN, 91, 2. PERROT-CHIPIEZ, III, p. 686. Coll. Cesnola 765.

di una fetta dritta con un braccio tondo è cosa comunissima per tutta la penisola nell'epoca del bronzo. Sono queste circostanze tutte — e potrei facilmente aggiungere altre ragioni — che dissuadono di attribuire carattere originale a queste forme della ceramica sicula, consigliandoci invece di fermarci sui fatti della penisola, donde queste forme anche potrebbero esser passate all'isola, parte conservate più o meno nello stadio ricevuto, parte trasformate nel senso delle anse trasmarine (di Matera), di cui magari anche la fig. 69 del Pulo potrebbe essere una imitazione.

§ 14. — Le due stazioni vicine.

Riassumendo i caratteri generali, senza dire però l'ultima parola sull'argomento, si trova al disopra del Pulo una stazione di capannicoli con tombe a fossa, la quale unisce a dei tratti di una civiltà più arcaica certe conoscenze tecniche specialissime che mancano già nella stazione delle grotte. Lo stile di quest'ultima non offre nè la rozzezza primordiale, nè i rapidi progressi, che contrastano nelle capanne; nè l'ingenuità che si pronunzia lì nel primo stadio, nè la varietà di nuovi tipi affluenti nel secondo. Il villaggio che aveva, probabilmente, come vedremo, una popolazione mista, rispecchia direttamente lo stile antichissimo siculo con un concorso di altri elementi coetanei, provenienti da altre regioni. La tipologia del Pulo invece è più omogenea e più semplice — a parte lo sviluppo delle anse —, e se mai si verificano somiglianze fra i fittili delle due stazioni, esse si riferiscono all'epoca posteriore ed estrema delle capanne. Da qualunque parte si faccia il confronto, risulterà sempre quello, che già lasciavano prevedere i tipi delle fusaiuole, delle frecce e lancette del Pulo: la posteriorità cioè di queste abitazioni a grotte.

Tutt'al più potrebbe sorgere la quistione se, ammessa l'entrata posteriore di abitanti nelle grotte, essi avessero coesistiti poi colla popolazione delle capanne nella seconda epoca. Ma anche a ciò sarei propenso a rispondere se non con la negativa, con esplicite riserve. Ad una vicinanza così immediata non sarebbe stato possibile di evitare commercio e scambio di stoviglie, le quali poi dovrebbero trovarsi miste in gran quantità, mentre la roba del Pulo manca quasi completamente nel campo, e del luogo superiore soltanto per accidentalità sono andati giù i pochi pezzi indigeni che si rinvennero nella cavità, oltre a cui più frequentemente, chi sa per quale ragione, la stoviglia straniera. Ed oltre alla mescolanza, si sarebbe verificata un'assimilazione sia da una parte, sia da entrambe. Invece la gente del Pulo non ha mai, con punzoni o senza, decorato l'esterno delle

sue stoviglie; come i figuli delle capanne non hanno mai, nè nell'epoca primitiva nè nella seconda, pensato a circondare il corpo dei vasi con bordi a rilievo. Non mi sembra probabile che queste due tribù abbiano vissuto per molto tempo insieme in quel posto senza comunicarsi il segreto della ingubbiatura speciale da una parte e la fabbricazione di frecce e l'uso affatto segreto del tornio figulino dall'altra. E perchè il Pulo non presenta mai il bel color grigio chiaro delle stoviglie di sopra, e il campo mai un nero così spiccato come quello che sapeva ottenere la gente delle grotte? E gli abitanti del campo che ci sorprendono con tante novità di forme, avrebbero disprezzate le anse svariatissime che nel Pulo costituiscono un carattere peculiare? Se veramente il tipo P 3 = C 2 n. 10 (pag. 68) si conferma in ambedue i luoghi, simili anche nella fattura, e non si tratta anche in questo caso dubbio di roba venuta giù dalla prima stazione, tale contatto si riferirebbe all'ultimo stadio delle capanne, come quello rilevato nel seguente paragrafo; ma con ciò non verrebbe scosso il fatto che questa popolazione abbia immigrato prima di quella delle grotte. Nè potrebbe in tal caso asserirsi che sia durata a lungo la coesistenza delle due tribù, affini o no di stirpe e di origine. C'è invece la possibilità che proprio la gente abitante nelle grotte sospinse la popolazione capannicola; e in tutti i modi è inverosimile una stretta affinità di stirpe fra la gente del villaggio e quella che, un secolo o chi sa quanto dopo questo stanziamento, sceglieva per domicilio le caverne.

Qualche cosa di strano rimarrebbe sempre in quella coincidenza locale avvenuta in siti di così stretta vicinanza. Ma è ben certo che se quei delle grotte fossero stati i primi abitanti del luogo, agli altri sarebbe stato impossibile, mettendosi ad essi quasi sulle spalle, di occupare il campo immediatamente circostante, perfino ai margini ed all'accesso del recinto del Pulo. E viceversa se i margini del Pulo già si trovavano abitati da altra gente, ciò che non è da porre in dubbio, come mai poteva impunemente penetrarvi un'altra popolazione, che, all'infuori di qualche contatto superficiale, si caratterizza in tutto quale stirpe non identica e di civiltà differente? E sebbene tale coesistenza sia presto finita col cedere dei primi venuti, si domanda, perchè questi dappertutto abbiano scelto tale sito, domanda che in siffatta località non si imporrebbe per i cavernicoli, se questi fossero stati i primi a venirvi. Nè i capannicoli potettero servirsi delle grotte per uso di sepolcri, come pure sarebbe da sospettare, perchè già vedemmo per questi una forma ben distinta e diversa, almeno per la se-

conda epoca; ed è ovvio supporre che non dovè di un tratto cambiare il tipo di sepoltura. Forse al loro primo giungere la grande grotta dovea essere ancora intatta, costituendo un sicuro rifugio e magari un luogo sacro come la grotta del Gargano, che richiamava, con o senza sorgente (p. 7), gli abitanti delle capanne? E chi sa che proprio in seguito al crollamento della grande grotta (p. 19), la popolazione spaventata sarebbe scappata via e, ritornata la calma, dopo un certo tempo, avrebbe trovate le grotte interne occupate da nuova gente?

§ 15. — **Contatti.**

Tenendo conto delle linee generali ora tracciate, cercheremo di non farci trarre in inganno da qualche fatto equivoco che riguarda pure i rapporti delle due stazioni. Vi è nel Pulo, spettante a quella località, per la fattura, il frammento di una coppa nerastra, che aveva nell'interno impresso un sistema di linee incrociate a rete (tav. IX *o*), ornamento prodotto mediante verghette di metallo. Abbiamo costatato ampiamente che in genere i cavernicoli del Pulo non conoscevano la decorazione impressa. Fra i fittili dell'altra stazione non difettano pezzi a rete impressa, ma dal lato esterno (tav. IX *Q*). Il solo fatto che qui invece l'ornamentazione si trovava nella parte interna della coppa, ove era facile che si raccogliesse nei solchi della polvere e degli avanzi di cibo, ecc., ci premunisce dal credere sintomatico questo pezzo e sospettarne un uso divulgato¹. Fra tante migliaia di pezzi nelle due stazioni non c'è venuto sott'occhio alcun altro esempio di questa maniera di decorazione, ispirata evidentemente dalle coppe straniere a pittura interna, che si trovavano, se non in possesso della gente del Pulo, facilmente fra i rottami dispersi dappertutto.

Abbiamo poi un numero di disegni, che malgrado il loro carattere ingenuo e sperimentale, potrebbero destare un certo interesse, se essi veramente, ciò che è dubbio, originassero da entrambe le popolazioni. Essi sono graffiti con selce o altra punta tagliente sulla ingubbiatura o politura, ma con così poca precisione e spesso anche con così imperfetta interpretazione, da non valicare il carattere di un semplice divertimento o di oziosi tentativi di imitazione di qualche motivo geometrico. Segue una breve descrizione di questi oggetti, distinti secondo le due provenienze con lettere piccole e grandi.

¹ Un pezzo isolato di questo genere esiste anche a Matera.

a) dal Pulo (tav. IX *a*). Collo cilindrico (alt. cent. 8, diam. $\frac{+}{-}$ 10) di una giarra nerastra e grigia lucida. Si veggono due serie di piccoli triangoli, undici in ciascuna serie, su base comune rettilinea. Queste due file parallele e vicine corrono dal margine in giù, ideate forse verticali e cominciando così, ma infatti oblique verso la destra. I piccoli triangoli isolaterali, hanno nell'interno tratti incrociati, ma verticali e rettangolari verso la base, senza rapporto con i lati inclinati del triangolo; l'autore già non s'era accorto ancora che la reticola negli originali si componeva di linee parallele ai due lati. A parte la poca abilità o pratica della esecuzione, lo stile decorativo ricorderebbe certi vasi Ciprioti con file accoppiate verticalmente di piccoli quadrati reticolati, dipinte o sul corpo o sul collo cilindrico, talvolta in senso obliquo come qui. D'altronde i triangoli infilati così a bandieruole, in obliquo, sono conosciuti su vasi dipinti, importati a Matera, Molfetta, Taranto; però, perchè rassomigliassero, dovrebbero essere più grandi e non reticolati, esistendo quel tipo soltanto riempito di colore o a contorni semplici ¹.

b) dal Pulo (tav. IX *b*). Frammento di un vaso lavorato nella tecnica del Pulo. Fondo ramigno, che perdette probabilmente il lucido, come spesso si riscontra nelle stoviglie del Pulo. La curva, cioè il movimento del frammento, lascia intravedere l'immediata prossimità della bocca, della quale pare non manchi che l'estremo margine. In linea orizzontale vi sono incisi dei triangoli con parallele interne incrociate, le quali — per la poca precisione del disegno — sconfinano da tutte le parti. Da prima l'autore sembra aver disegnato un triangolo (a sinistra poco visibile nella nostra figura) nella maniera sbagliata dell'esemplare *a* ².

C) dal campo (tav. IX *C*) appartenente ad una classe che si ritrova più facilmente nel Pulo. Il disegno a triangoli reticolati trovasi graffito nell'interno del vaso, toccandone all'altezza di quasi 4 $\frac{1}{2}$ cent. proprio il labbro lievemente rivolto all'infuori. La maniera è più o meno quella del pezzo precedente, non si sa se più trascurata o più inabile, con le linee accumulate che trapassano le orme della figura geometrica.

D) dal campo (tav. IX *D*), a cui spetta la creta e fattura del frammento, che nella nostra figura è rovesciato. Il vaso, forse una coppa o scodella, fa una lievissima piega, evidentemente col margine, che aveva l'altezza o

¹ Conf. giù § 17 n. 54, 104.

² La linea al di sotto del disegno è il filo con cui fu fermato il coccio.

poco più dei triangoli designati ($3 \frac{1}{2}$ cent.). Il graffito aggiunge ai triangoli reticolati, che sono un po' più grandi del solito, una stretta zona fondamentale con gruppi di tratti verticali. Anche questo disegno fu fatto da mano poco perita.

E) dal campo (tav. IX *E*), appartenentevi quale lavoro fittile grigio lucido, con lieve piega della parete, simile al *D* in questo particolare, nonchè nella parte occupata dal fregio vicino alla bocca. I triangoli, a base semplice, hanno questa volta un aspetto più regolare, specialmente per la maggiore precisione della reticola.

F) (tav. IX *F*) concorda in provenienza e fattura, nè differisce molto nella qualità del disegno.

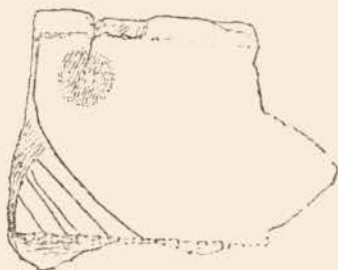


Fig. 86. (1/i)

G) (fig. 86) dal campo; essendo però incerto a quale luogo spetti l'argilla chiara e la tecnica. Pezzo marginale, bruciato, per la forma generale ed il labbro simile al *C*, con ingubbiatura giallognolo-bruna, conservata nel lato interno, ma raschiata e rovinata in qualche parte. La superficie esterna, che si presenta con un color rossiccio, porta in graffito poco bello un triangolo nelle solite proporzioni che contiene tutto un sistema di triangoli uniti alla base; figura che si cercò di allungare con l'apice fin al margine, senza badare alla simmetria. — Vicino all'orlo una lieve impressione prodotta dal dito o da un attrezzo rotondo.

Hh) (tav. IX *Hh*) di provenienza dubbia fra i due posti vicini. Frammento di finissima fattura; scuro-grigio di dentro e di fuori rossiccio; esso è evidentemente alterato dal fuoco. Il disegno, come di solito, guastando la superficie, offre una zona riempita di fitte linee verticali, riuscite un po' oblique, e al disotto di questa zona l'avanzo di un altro motivo o forse di un'altra zona simile: conf. *kl*.

J) (tav. IX *J*) dal campo. Pezzo di un vaso bruciato, di cui sembrano esistere anche altri frammenti ma senza disegni. L'ingubbiatura lucida, fatiscente nera interamente con gran parte della sostanza argillosa, conserva un color bruno in qualche parte esterna. Vi è graffita nella maniera incerta del pezzo *Hh* una zona ad arco, irregolare, con tratti nell'interno. Al disotto spunta a sinistra un triangolo a graticola che ricorda press'a poco certi vasi materani a pittura con frammiste incisioni triangolari (v. § 16).

k) (tav. IX *k*) dal Pulo, nel materiale e nella tecnica delle grotte. Pezzo bruciato, a politura nera di dentro e bruno-rame di fuori, ove si scorge un grande meandro a duplice linea, inciso largamente e riempito una volta di materia bianca; metodo del tutto sconosciuto al campo. La greca dev'essere stata di tipo semplicissimo.

l) (tav. IX *l*) dal Pulo. Pezzo nerastro lucido — con la superficie interna distrutta — con angolo a greca mal riuscita, malgrado numerose ripetizioni e correzioni.

m) dal Pulo: di fattura più progredita del *k*. Pezzo sottile bruciato; sulla politura rossa del lato esterno si vede un rozzo disegno, che ripete l'angolo di un meandro nelle proporzioni di *k l* e senza rapporto con esso la copia infelice di una zona ad arco (conf. *Hh l*). Nell'ultima i tratti di riempimento sono messi con eccessiva trascuratezza. Con simili trattini, sempre obliqui del resto, si è cominciato a riempire lo spazio fra le linee della greca, ma il tentativo fu poi smesso, forse per essersi l'autore accorto dell'equivoco. Il fatto più curioso è, che il secondo lato della greca fu abbandonato dopo un breve pezzo (le linee incise finiscono molto prima della rottura). Si potrebbe opinare che l'autore volesse fare la greca primitiva, costituita da un semplice angolo retto; ma il migliore esemplare *k*, che è del resto più antico, esclude tale idea per la lunghezza dei lati. Concorda nelle proporzioni l'esemplare *l* che non presenterebbe tanto sforzo del disegnatore di reggere il movimento e l'andamento dell'ornamento angoloso, se questo non fosse stato altro che l'unione di due tratti a fascie corte. Pur essendo poco confortante il discutere dettagli così meschini, mi pare l'interpretazione più probabile che l'autore del presente disegno (*m*) non avendo mai veduto la greca completa o un elemento completo della fascia greca, copiò i rottami trovati per terra, tanto nel caso del meandro che forse in quello della zona ad arco. Abbiamo notato sopra (p. 75, fig. 35) a proposito di una spirale, come motivi di un'arte superiore venivano per una o altra ragione imitati soltanto a metà.

n) è un pezzo doppio di pasta grigia raccolto nel Pulo, con curiosi segni incisi a tratti grossolani, quasi simili a lettere, che perciò e per le sembianze del materiale dubbio fra le due stazioni preferisco di descrivere in fine, § 18.

o) (tav. IX *o*) dal Pulo, fu menzionato in principio di questo paragrafo insieme con *Q*.

p) (tav. IX *p*) dal Pulo. L'incisione piuttosto grossolana di maniera

simile al *k*, rappresentava una grande rosetta, con le foglie tinte alternatamente in rosso e giallo.

Abbiamo prima da costatare che in genere incomincia la decorazione neolitica con impressioni fatte sulla pasta molle, e che il metodo presente, irrazionale di incidere sulla superficie guastando la politura non fa capolino che verso la fine dell'epoca.

E chi conosce e considera bene il carattere delle due popolazioni e la diversità dei loro gusti e talenti, difficilmente si persuaderà, che una parte di questi graffiti di carattere assolutamente identico, spetti proprio ai tempi pel villaggio esistente ancora, sia pure con pochi abitanti sopravviventi. Essi avrebbero dovuto mutare profondamente la loro indole, e perdere l'attitudine al disegno, provata tanto sull'argilla umida che su quella già indurita, anzi anche in qualche graffito eseguito con punta tagliente. Non sarebbe forse più consentanea l'ipotesi che dopo la partenza dei capannicoli, la gente del Pulo, padrona del campo, abbia, aggirandosi e trattandosi colà, raccolto dei vasi o rottami, che allora dovevano essere più numerosi di oggi, per applicarvi sulla superficie gli stessi disegni che tentava sulle proprie stoviglie? Questa ipotesi potrebbe accogliersi anche pel caso che veramente avessero per un pezzo di tempo coesistite le due popolazioni.

In quanto agli originali di questi disegni, credo che non entra affatto, o soltanto con riflessi vaghi, l'elemento siculo di Matera con i suoi bellissimi vasi a stampa ed incisione, di cui parleremo in appresso; e ciò anche per ragione degli archi e meandri, ambedue estranei e posteriori a quell'arte, la quale infatti non pare essere mai giunta qui, ove nondimeno poteva esistere un altro ramo parallelo della medesima civiltà. Si conoscono diverse grotte, a Cagliari ¹, a Lucca ², ed anche la tomba neolitica di S. Cono ³ presso Catania, che offrono belle stoviglie graffiti più o meno somiglianti alle nostre, che in complesso sembrano riferirsi ad una maniera che si diffondeva alla fine dell'epoca neolitica. Di analogie posteriori (I.^a età del ferro) ricordo una scodella globare, con piede e labbro, di Spinetoli nel Piceno (Mus. Preist. di Roma), che in una maniera primitiva non dissimile al nostro frammento *D* ha graffiti attorno triangoli reticolati del tipo

¹ *Bull. Pal.*, XXIV, 1898, p. 255, tav. 18. *Mon. d. Linc.*, XI.

² *Bull. Pal.*, XXVI, 1900, tav. 5, 6 (COLINI).

³ *Bull. Pal.*, XXV, 1899, p. 53, tav. 6 (I. CAFICI).

presente di Molfetta e una zona a fitti tratti, questa però posta erroneamente sopra i punti invece che alla base dei triangoli. — Ma quel che si voleva imitare non erano più i motivi dei populi neolitici. Con facilità si distingue ora l'influenza di vasi dipinti, importati s'intende dall' Aegeo o dal continente greco. Il nostro motivo G (le tende con o senza asta in cima) è uno dei precipui sopravvissuti poi nella ceramica geometrica della Puglia, nè sconosciuto nella pittura sicula; un sistema di triangoli con linea impiantata in cima si trova già dipinto in strati assai antichi cretesi (inedito). In un grande vaso Tarantino di argilla¹ antecedente alla massa del gruppo Messapico², abbiamo quale unico ornamento dipinto in prossimità della bocca la serie di triangoli reticolati. Per il pezzo *a* già fu accennata la parziale affinità con vasi dipinti ritrovati da noi sul luogo. Esaminando poi il materiale delle altre grotte citate, scorgiamo sulla coppa incisa di Cagliari, *B.*, 18, 7 bis, i notissimi pizzi marginali della ceramica appula dipinta, e sul rovescio 18, 7 gli archi a festoni soliti alla medesima classe; mentre nel 18, 2 si manifestano, mal riusciti e difficilissimi in questa tecnica, i cerchi concentrici che tirati a compasso adornavano i vasi ciprioti e mycenaici. Simili modelli sono rispecchiati a S. Cono (zona ad arco e triangoli). I graffiti di Lucca, l. c., tav. 5, 1-7, 1 b., rassomigliano molto a quelli del Pulo (come le stoviglie stesse), benchè in essi le zone sono piuttosto ad angolo che ad arco. E confrontando infine i materiali di Lucca 7, e S. Cono 7, 5 con la suddetta coppa di Cagliari, a stento si discerne se uno dei figuli abbia attondito lo zig-zag oppure l'altro abbia spezzati gli archi meno comodi all'incisione.

Nelle grotte di Cagliari, che conservavano gli avanzi di diversi tempi, furono anche scoperti fittili incisi, simili a quelli di stile Siculo³. Ma tutti gli altri disegni non rappresentano che riflessi lontani e si rivelano opera di differenti popolazioni.

¹ Framm. 97 nel Museo di Taranto (inedito).

² Conf. in genere parte III della mia *Ceramica preellenica* (Regione del Nord).

³ L. c., tav. 18, 1, 3, 4. Conf. *Mitth. d. Arch. Inst. Rom.*, XIII, 1898, p. 178, fig. VII 4.

§ 16 — I Protosiculi in Apulia.

Il popolo o la civiltà del Pulo (grotte) incontriamo nuovamente, e non mista con elementi terramaricoli come a Taranto, ma perfettamente uguale, nel *Materano*, e specialmente a Murgia Timone.

Ma anche la civiltà del villaggio si ritrova lì, in un'altra contrada, con tutti i segni di una popolazione assolutamente identica; fatto che non ci fa meraviglia in tanta vicinanza. E sebbene anche lì essa verso il finire sembra adottare nella sua industria elementi eterogenei, non lascia smentire per un momento l'origine uguale con un'indole specialissima. Nell'illustrare la roba di Molfetta già abbiamo additato e messo in largo confronto l'arte primordiale della Sicilia, la quale come mi son potuto direttamente convincere, anche per la maniera figulina, specie a Stentinello e Matrensa, concorda singolarmente con la presente, a cominciare dallo stadio primo con pasta chiara, percorrendo le varie fasi a pasta nera e bruna, e terminando anch'essa con la stoviglia monocroma grigia e lucente da tutte le parti, e coll'abbandono di ogni decorazione.



Fig. 87 (Matera).

Questo stile Protosiculo, le cui origini sono avvolte nel mistero, non ha più nulla di comune con quei rozzi segni fatti mediante le unghie (fig. 87, tav. V 9) o un pezzo di legno, maniera infantile che comparisce sui fittili primordiali delle regioni più disparate. Nè esiste esso in altre parti della penisola, ma unicamente sull'estremo Meridionale, nel Pulo e a Matera, capisaldi nel movimento dei popoli neolitici fin tanto che la Calabria rimane inesplorata; poichè le altre regioni della penisola, specialmente quelle del Nord e dell'Italia media, sono abbastanza conosciute ed esplorate, da escludere completamente la sua presenza.

A Matera infatti la civiltà più antica corrisponde in gran parte alla prima del villaggio Molfettese. Colà, specialmente nelle capanne di Setteponti e nella grotta (frequentata da tutti i Materani antichi) dei Pipistrelli si trovano vasi e rottami perfettamente eguali ai nostri, per il disegno

(conf. fig. 89 e 90, fig. 88 e tav. V 1, 5, 7) eseguito sull'argilla cruda e grezza, ed anche per la tecnica figulina ad argilla che, ad eccezione di pochissimi pezzi, manca soltanto della bella ingubbiatura interna. Nè le forme vascolari devono aver di molto differito, almeno nello stadio primordiale: lo deduco dalle anse ed i piedi non meno grossi, muniti anche qui del caratteristico tacco.



Fig. 88 (Matera).

Dopo però accanto a questa roba semplice appare in grande quantità una ceramica assai superiore, di bellissima politura di color bruno-castagno e nerastro, con disegni geometrici, ora sparsi, ora più sistemati. E se già prima alcuni pezzi dispersi a disegno « pointillé » (sul fondo grezzo)¹, maniera sconosciuta a Molfetta,

debbono impressionare come testimoni ed avanzi parlanti della civiltà di Stentinello, svanisce ogni dubbio sulla provenienza di fronte a questa industria stupenda, che sui vasi più sottili porta finissime incisioni di mano maestra (fig. 100), e su quei più robusti, permettenti anche l'applicazione di punzoni e rotelle (fig. 102), disegni a graffiti più larghi e profondi, spesso con il color bianco conservato. Vi sono motivi a spina di pesce o a ramo secco, a triangolo di vari sistemi e con svariati riempimenti, zone a scalette, ziz-zag, scacchi e quadretti a tremoli e a graticola; il tutto in varia maniera, ora ad incisione o impressione sulla superficie lucida, ora impresso nell'impasto molle, ora in ambedue i modi, misti e riuniti. È notevole, come già accennammo, che cominciano a sistemare disegni e disporli in serie, per quanto pare, con l'uso predominante dell'orizzontale (fig. 95-99).

¹ Per es. nel sepolcro esistente sotto la grotta dei Pipistrelli. Notevoli sono tra gli oggetti rinvenuti in questa tomba (scavata sfortunatamente durante una infermità del dottor Ridola) due vasi dipinti a strisce verticali orlate in nero, ricordanti un po' i vasi siculi; entrambi sono tazze, bicchieri o piccoli boccali; l'uno di forma mal riuscita ma della medesima arte.

Impossibile di attribuire una corrente così potente, sensibile anche in strati posteriori, eterogenei, ad una importazione commerciale, proveniente dalla Sicilia. Essa non sarebbe valsa ad assorbire e far sparire la civiltà locale, mentre quella precedente, di cui restano le tracce, risulta ugualmente Sicula. Nè è logico che si fosse limitato uno stile d'imitazione ad una sola classe di prodotti, mostrandosi indifferente verso le stoviglie dagli stessi negozianti portate dall'Oriente.

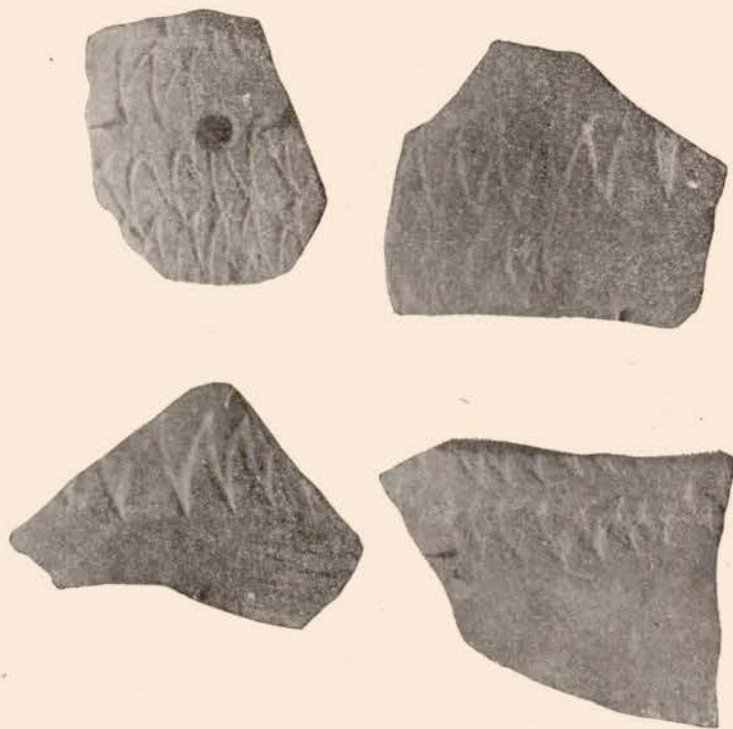


Fig. 89 (Molfetta I).

Infatti l'esistenza di una popolazione Sicula, attestata in questa regione da vari fatti storici, non potrebbe venir messa in dubbio, anche se non vi fossero nel Materano le numerose grotte sepolcrali di tipo Siculo, riconosciute e segnalate dal Quagliati¹, il primo che dedicò uno studio a questa località ed ai ricchi materiali rac-

colti da decenni per cura del dottor D. Ridola. Queste tombe, cominciando da quelle esistenti sotto la grotta dei Pipistrelli, sono disseminate dappertutto nel Materano, non solo a Murgia Timone² ove evidentemente i Siculi abitavano insieme ad una popolazione diversa, come sarebbe per es.,

¹ *Bull. Pal. It.*, XXII, 1896, p. 282, 288.

² *Mon. d. Linc.*, VIII, p. 417. — I creduti fondi di capanne potrebbero corrispondere anche alle tombe osservate da A. Jatta sulle Murge dell'Apulia centrale, a cui si accenna nel *Bull. Pal. Ital.*, XXVII, 1901, pag. 145.

quella affine ai cavernicoli del Pulo, mentre poi alcune di queste tombe a camera pare sieno state svuotate e, trasformate o no, abbiano servito per sepoltura ad altra gente sopravvenuta.

Nello sfiorare tali problemi, riservati ai futuri esploratori ed illustratori del Materano, non ho nei limiti della presente relazione fatta distinzione fra Siculi e Protosiculi (i Presiculi dell'Orsi), e molto meno ancora fra questo gruppo e la schiatta dei Sicani: anche perchè le medesime condizioni valgono per la presenza o meno in questa regione dell'un popolo e dell'altro.

Ciò che preme di più in questo luogo, è precisare, meglio che non si sia fatto finora, i caratteri generali delle industrie varie concorrenti in questa regione. Al primo aspetto, impressionati dalla novità delle stoviglie Materane, genere sconosciuto nella rimanente penisola, potevasi constatare soltanto l'evidente somiglianza con lo stile « Presiculo ». Oramai però, e specialmente dopo gli scavi di Molfetta, è il caso di procedere a certe distinzioni per assegnare a ciascuna di queste civiltà il suo proprio posto. Già abbiamo rilevato che a Matera lo stile di Molfetta e Stentinello, nel principio contemporaneo o meno, resta so-

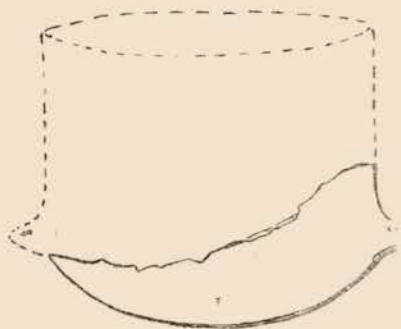


Fig. 90 (forma di 91).

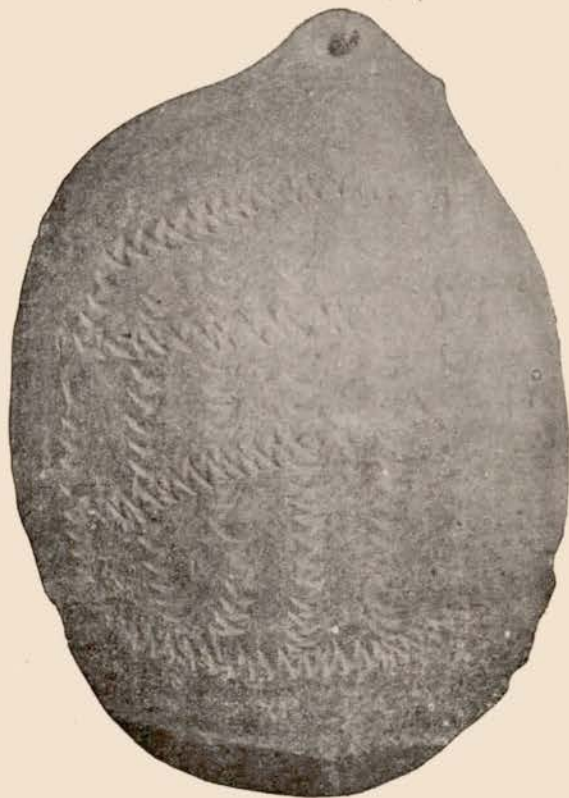


Fig. 91 (Matera).

praffatto da uno stile a politura con disegno puramente geometrico, e ciò non solo negli elementi ma anche, col tempo e progressivamente, per la disposizione generale. Cotesto stile predominante però non si lascia più¹, come il Molfettese, connettere direttamente con la Sicilia orientale (Stentinello, Matrensa²). Bisogna rivolgersi verso l'occidente, a Palermo e d'altra parte alla Sardegna, per trovarsi in contatto con un'arte ad esso più strettamente affine.

Infatti le notissime grotte di Moarda³, di Villafrati⁴ ecc., e d'altronde anche quelle di Cagliari⁵ corrispondono con i loro fittili alle nostre premesse, benchè aventi uno stile già più avanzato, a disposizioni e divisioni orizzontali e verticali. Uno degli elementi caratteristici, anche nella composizione di motivi semplici (sistemi di triangoli, di zig-zag ecc.) è costituito dalla fascia ruvida, espressa a *pointillé*, o a scaletta (due parallele con filetti); o, quando la fascia è molto larga, con quella reticola fitta, che vale a disgregare la superficie in una massa ad *haché*; maniera visibile a Stentinello e anche nella nostra fig. 101, alla fascia dominante, vicino al collo del vaso. Del resto le scalette a zig-zag si trovano a Matera in esemplari molto più belli che non in quest'ultima figura, presentandosi poi di più in direzione orizzontale; così p. es. su un compagno del vaso fig. 103, del noto tipo di Moardo. Il tutto è in genere lavorato ad incisione, senza punzoni, che servono tutt'al più per imprimere serie di piccoli occhietti (cerchietti). A questo stile si riferiscono in massima i noti calici a cesto slanciato⁶ (*geschweifte Becher*), appartenenti dappertutto all'epoca del rame. Malgrado la loro vasta diffusione in Europa, la origine va, secondo gli studi recenti⁷, cercata nel Mediterraneo. Donde non sarà troppo ardito menzionare qui il fatto poco noto, che disegni e vasi proprio del presente stile Siculo si trovano perfino in Irlanda⁸ e nei paesi Scandi-

¹ Anche se qualche esemplare fosse comparso vicino a Siracusa.

² Si attende la pubblicazione dell'Orsi.

³ SALINAS, *Notizie degli scavi*, 1884, p. 260, tav. II.

⁴ I materiali, che vidi nel Museo di Palermo, sono stati illustrati da v. ANDRIAN, *Præhist. Studien*, opera che non potetti riscontrare; conf. intanto PETERSEN, *Mitth. d. Arch. Inst. Rom.*, XIII, 1898, p. 176, 178.

⁵ Vedi sopra p. 124, 1.

⁶ FIGORINI, *Bull. Pal.*, VII, 1882, p. 21.

⁷ MONTELIUS, *Chronologie der ältesten Bronzezeit Nord-Deutschlands* ecc., 1900.

⁸ MONTELIUS, *Orient und Europa*, fig. 103, pietra con tutto un campionario di motivi decorativi.

navi¹, senza che gli stessi studiosi delle antichità nordiche osino riconoscere in essi altro che dipendenze dall'arte meridionale, dovute — possiamo aggiungere questo — ai tempi quando i Fenici cominciavano a raccogliere i prodotti dei varii paesi mediterranei.

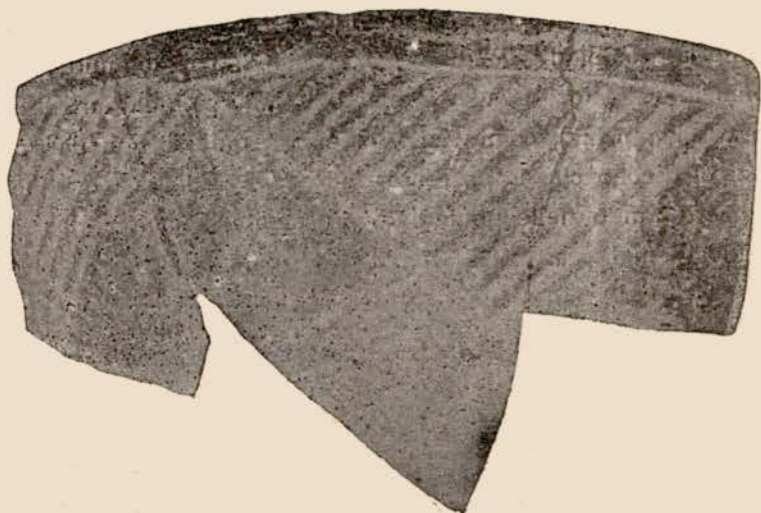


Fig. 92 (Matera).

Sarebbe questa dunque l'arte rappresentata a Matera in uno stadio piuttosto primitivo; ed è innegabile l'esistenza di un certo contrasto con quella di Molfetta e della Sicilia orientale, contrasto mitigato alquanto nella fase matura di Matrensa I. Ma saranno però tutte diramazioni di una sola civiltà che finora non possiamo chiamar altrimenti che Protosicula.

Ora, dopo quanto fu esposto, possiamo dubitare trattarsi anche in Molfetta, non di una maniera importata, bensì di vera e propria manifestazione della locale popolazione? Il caratteristico rito sepolcrale dei Siculi posteriori non esiste ancora a Stentinello, come manca a Molfetta. A parte questa coincidenza, che non perderemo di vista fino a differenti risultati di scavi, c'è da constatare che, se questa civiltà fosse venuta per mare, essa innanzi tutto si manifesterebbe e largamente a Taranto, dove essa doveva approdare con l'importazione estera, se non con gli stessi mezzi

¹ SOPHUS MÜLLER, *Nord. Alterthumskunde* I pag. 153, fig. 78, e specialmente il grande cratere raffigurato a Cesia. Conf. HOERNES, *Urgeschichte der bildenden Kunst*, pag. 276 seg.

di trasporto. Stante d'altronde l'impossibilità, già rilevata, di un'origine dall'Italia centrale o del Nord, riconosceremo che lo stato rudimentale di questa maniera trovata a Molfetta e la sua presenza tale quale a Matera (con un'altra sovrapposta, pure Sicula), segna i posti più avanzati verso l'Adriatico di un movimento, tanto meno dubbio nella sua provenienza, in quantochè nella Calabria i Siculi non hanno poi mai cessato di permanere fino ai tempi di Tucidide, anzi a quelli del dominio romano (Polidio); come infatti i loro avanzi archeologici, mercè indagini recenti (Orsi, *Not. d. Sc.*, 1892, p. 42), cominciano a venir a galla in quella regione. E questi fatti ci dicono che la corrente etnica aveva la sua origine proprio nell'isola, perdurando nelle immediate prossimità, accentuandosi a Matera e sperdendosi sul litorale dell'Apulia.



Fig. 93, 94.

(Matera)

Fig. 95.

In quei tempi, parecchi e forse molti secoli prima che giungessero dal Nord gli Iapudi, l'Apulia era senza denominazione geografica. I Greci più vicini, gli abitanti delle isole Joniche, le cui tradizioni rispecchia l'Odissea, sia pure con alcune parti di tarda redazione, non la conoscevano che quale paese dei Siculi, mentre viceversa dal lato

opposto, da Cartagine, nessuno di certo chiamava la Sicilia paese Appulo. I rispettivi luoghi della Odissea, ben rilevati e interpretati dal Perrot, parlano della compra e vendita di schiavi fra gli Itachesi e la gente dirimpetto, ed hanno tanto più valore in quanto che Omero, ed in ispecie l'Odissea, posseggono della Sicilia stessa concetti soltanto vaghi e fantastici.

Fig. 96.



Fig. 97.



Fig. 98.

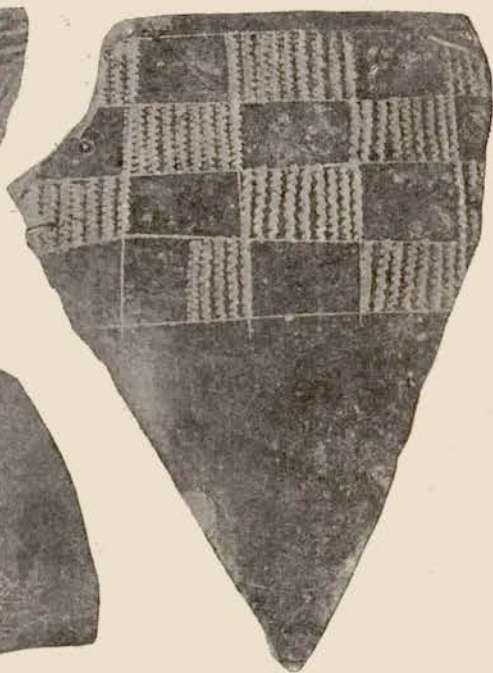


Fig. 99.



Fig. 100.

(Matera).



Fig. 101.



Fig. 102.



Fig. 103.

(Matera).

L'unico luogo della epopea, che sembra farne esplicita menzione, è quello (Od. XXIV, 307), ove Odisseo con finte date e nomenclature si presenta quale povero naufrago, proveniente dalla Sicania: a segno che il poeta volle nominare un paese assai lontano, con cui gli Itachesi non avevano rapporti sufficienti per controllare il racconto fittizio. Ne possiamo indurre indirettamente, sebben il poeta ignorava i particolari, che il nome Sicania era già allora — come poi nei tempi di Tucidide — riferibile alla contrada più lontana dell'isola, mentre quello dei Siculi spettava — a parte l'Apulia — principalmente al versante orientale, ed in ispecie alla regione Siracusana; opinione quest'ultima di valenti storici moderni¹, con cui concorderebbe il risultato degli scavi, estendendo però le stesse condizioni a molti secoli avanti le prime colonizzazioni greche.

Si comprende senz'altro che questa popolazione veniva in seguito scemata o respinta dalle tribù Italiche e Illiriche invadenti l'Apulia, come riferiscono gli storici antichi. Ma non era forse ugualmente giusta la conclusione che la stirpe « cacciata », la cui estensione al Nord è pur troppo limitata dalle scoperte archeologiche, traesse origine dalla terra ferma e poi immigrasse nell'isola.

¹ E. PAIS, *Storia d. Sic.*, I, 94, 96.

V.

CERAMICA DI TIPO STRANIERO.

§ 17. — Vasi dipinti.

Veniamo ora ad una materia, a cui già si è spesso accennato, ai fittili di un'arte straniera, per lo più dipinti, i cui avanzi (raccolti circa 120 frammenti) si trovano dispersi nei due luoghi, ma non furono mai notati per lo innanzi. Li presento divisi secondo la provenienza; ed in un paragrafo speciale parlerò poi delle altre specie di vasi senza pittura.

I frammenti non sono grandi e pochi si lasciano unire, sebbene si intraveda talvolta l'appartenenza ad un esemplare o ad altro simile. Essi presentano qui una maggiore varietà di quelli scoperti nei siti neolitici di Matera¹ e quei pochi affini trovati a Taranto, nello strato superiore misto dello scoglio del Tonno, del qual ultimo posto un idolo Miceneo di terracotta, corrispondente allo stile del nostro framm. dip. 108, è stato illustrato dal prof. Q. Quagliati, direttore di quegli scavi governativi². Ambedue i materiali, ma specialmente quello di Matera, offrono stretti riscontri con i presenti, in modo da completarsi ed interpretarsi a vicenda. E per questo carattere svariato la stoviglia molfettese attende una classifica più specificata che non poteva darsi in questa prima relazione, studio da farsi a base larga e con materiali da raccogliere nella Grecia, se non oltre verso l'Oriente. A me premeva di mettere in luce le classi migliori, premettendo (1-16) i pezzi scelti di tazze (fig. 104, 105) e coppe finissime.

Naturalmente delle figure illustrative anche le più perfette non basterebbero a dare una idea adeguata della tecnica e del carattere dell'argilla depurata, che a differenza dei fittili locali, anche dei migliori, si rompono con taglio reciso spesso come porcellana, della finissima ingubbiatura, nella quale scintillano elementi minutissimi, direi quasi atomi di mica, segni della pasta macinata, ed insomma di tutti quei particolari che erano il

¹ Questi in genere furono ritenuti per prodotti di epoche molto posteriori. Ved. A. JATTA, *Appunti sulla geologia e paleontologia della provincia di Bari*, 1887, p. 120.

² *Bull. Pal. It.*, 1900, XXVI, p. 285.

portato di un'arte così inoltrata; nel qual materiale del resto non mancano prodotti di qualità inferiore, nè pezzi rivelanti il tentativo di imitazioni. Alcuni campioni caratteristici delle varie classi sono riuniti sulla tavola colorata.

1. (Tav. col. 1). Frammento di tazza a margine sottilissimo, alto cm. 5 $\frac{1}{2}$. Il color naturale giallo ha subito una parziale alterazione nel senso rossiccio-brunastro. Il vaso era dipinto da ambedue le parti, cioè anche dalla interna. Cominciando da quest'ultima, si scorge vicino all'orlo un zig-zag tra due orizzontali, dipinto a pennello largo, sicchè i punti triangolari si confondono coi bordi. La tinta matta, come è in genere quella dei simili vasi, è brunastra e spesso con una lieve tendenza al violetto. Della medesima tinta, adesso però sbiadita, era dipinta la faccia esterna, illustrata nella tavola. Un fregio più largo di quell'interno, con grandi motivi triangolari, rinchiusi fra due orizzontali; il tutto a linee più fine del primo. Guardando più da vicino, si scopre trattarsi propriamente di un meandro messo di sbieco, disegno, che tagliato dai due bordi, produce effetti simili al triangolo, tanto più che alcune linee sono prolungate oltre l'angolo fino al bordo, scorrettezza che pare essere stata sentita dal figulo stesso e corretta in qualche parte. A destra (nella parte superiore) cominciava un altro motivo ripieno di colore.

2. (Tav. col. 2). Frammento di tazza (alt. 0,052), a profilo più semplice del precedente, cioè senza la curva all'infuori della bocca. Il colore è grigio-giallognolo nella parte interna, giallo-arancio di fuori, ove vicino al margine in colore simile al precedente ma, come pare, misto con altro più scuro, si trova la scarsa pittura che lo adorna: un fregio cioè a zig-zag, in qualche parte riempito di tinta in modo da formare triangoli rovesciati.

3. Frammento di simile vaso, lunghezza 4 $\frac{1}{2}$ cm. misurato in diagonale. Quasi parallela con questa linea ideata si nota una banda, verso la quale toccandola, tendono diverse linee oblique, dipinte con poca precisione. Il colore dell'argilla è fra l'arancio e il rosa, quello della pittura uguale ai precedenti.

4. (Tav. col. 17). Frammento di un vaso simile o poco più grande, 3 \times 4 cm. La maggior parte del frammento è occupata da un grande triangolo (confermato dai riscontri Materani) riempito a cancello, con la punta in su e la base orizzontale coincidente col movimento della ruota, che ha lasciato le tracce nella parte interna del vaso. A differenza dei citati riscontri di Matera, questo triangolo ha i contorni accentuati con linee più

forti. L'argilla chiara molto simile a quella dei primi, si presenta sulla faccia esterna un po' oscurata, e sul rovescio con una ingubbiatura grigia, matta.

5. (Tav. col. 4). Frammento di simile vaso, lunghezza 4 cm. Ha colore incerto, misto fra il grigio ed il giallognolo, e disegno nella solita tinta. In esso due sistemi di parallele (a cinque interne e le esterne raddoppiate) s'incrociano in un angolo retto, disegno simile di un vaso di Phaistos¹, formando però probabilmente un gran zig-zag o un triangolo invece di allungarsi come in quel vaso, ove la divergenza è minore.

6. (Tav. col. 18). Frammento di vaso delle misure del precedente, di argilla color arancio, con superficie sbiadita e sciupata. Vi è dipinto un duplice arco, il secondo non precisamente parallelo, e attaccata al superiore, una elevazione a guisa di segmento (ora incompleto), riempita di colore; maniera che non manca di analogie nei vasi affini che trovansi in Matera (fig. 114 n. 5); ed anche uno dei frammenti tarantini (dallo scoglio del Tonno) ha sul manico due serie di questi segmenti colorati.

7. (Tav. col. 8). Frammento di una tazza grande, 4 × 3 cm., grigio con larghe chiazze arrossite su ambedue i lati. Porta dipinto un arco ovale o una spirale compressa che appena rivoltata all'interno finisce con un punto. Completando la figura, di cui esiste circa la metà, nel senso della simmetria, risulta il motivo ellittico, simile ad un manico pensile di cassetta, che si ritrova su certi vasi dipinti delle isole Cicladi².

8. (Tav. col. 7). Frammento di piccola tazza, alto 4 cm. Il vaso era da ambedue i lati ricoverto di un color giallo meno fino della solita ingubbiatura, e dipinto in gran parte con tinta (rosso-ciliegia), secondo una maniera di decorazione, spesso notata in questi vasi (conf. n. 6), di cui non so ancora ben determinare le norme. Si vede un gran pezzo a semicerchio o segmento, colorato così, ed una macchietta tonda vicino al margine. Simile dipintura internamente.

9. (Tav. III 22). Frammento (alto quasi 3 1/2 cm.) di bella tazza, senza pittura, col margine intaccato da fini tagli, di cui si è parlato avanti al § 9, p. 73. A causa della diversa cottura dei due lati, l'esterno si presenta con un bel giallo, l'interno invece grigio con sfumature oscure fino al nero.

¹ *Mon. d. L.*, VI, tav. X, 23 (MARIANI).

² Conservati nella Scuola archeologica francese di Atene: DUMONT et CHAPLAIN, *La céram. de la Grèce propre*, II, 6.

10. (Tav. III 26). Frammento di una scodella o grande tazza della forma di alcune tazze materane, con orlo dritto inclinato un po' all'infuori, il quale aveva una larghezza di cm. $2\frac{1}{2}$, cioè l'altezza del frammento. Su questo margine largo erano incisi con poca precisione semicerchi od archi, contrapposti da sopra e da sotto a poca distanza. Il vaso grigio e un po' giallastro sembra annerito nella parte esterna da un fuoco d'incendio. Nel

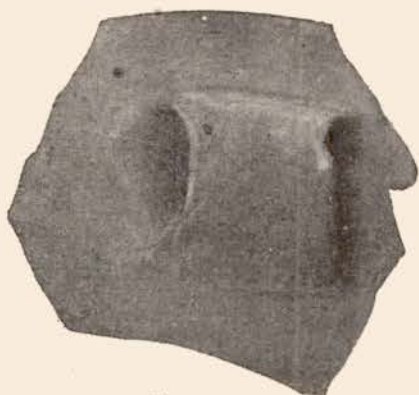


Fig. 104.

(pag. 159).



Fig. 105.

vedere come su questo fondo nero spiccano le incisioni e come si perdono quasi all'invisibile nella parte grigia, potrebbe opinare che il vaso di fuori fosse una volta tinto totalmente in quel colore scuro. Giova però osser-

vare che anche altri di questi prodotti (per es. un vaso giallo, molto più grande del presente) hanno finissime incisioni sporadiche ed appena visibili (§ 18, fig. 113, tav. III 17). D'altronde l'ipotesi della pittura nera non resta del tutto esclusa; cfr. n. 48-53 *bis*.

11. Piccolo pezzo marginale di una coppa sottile. L'interno era giallo-arancio, a politura, tranne un bordo rosso di un centimetro ed una linea oscura che divide le due tinte. La parte esterna corrisponde — cosa rara — perfettamente nella disposizione: fascia e linea divisoria; ma le due si presentano dall'antico confuse per strofinio.

12. Frammento di grande tazza a politura gialla, malgrado il diverso colore dell'argilla, visibile nella frattura e sul lato interno, con tracce di tre sottili strie dipinte vicino all'orlo. Altezza $4\frac{1}{2}$ cm.

13. Frammento marginale di un vaso sottile con diametro di circa cm. 13, forse una coppa globare. Argilla e superficie gialla con politura dal di fuori e forse anche dal lato interno, che porta tracce dell'uso frequente o di altro guasto. Pare che questo vaso sia rimasto senza pittura; occorre però avvicinarlo al numero precedente.

14. Frammento sottile di una coppa globare a margine acuminato. Argilla rosa tinta da tutte le parti in un color rosso vivace, inoltre fatto lucido alla faccia esterna mediante politura.

15. Frammento marginale di una simile coppa, ma più grande e doppia; dapertutto di color rosso lucido ottenuto mediante politura sulla ingubbiatura leggiera applicata all'argilla, che è molto più chiara in sostanza.

16. Piccolo frammento con avanzo di un foro nella frazione. Argilla chiara con ingubbiatura gialla luccicante di fuori, e tintura al rosso-vino nella parte interna. È per la rarità di questa tinta che ho aggiunto il pezzo in questa prima serie.

Se i pezzi annoverati, pur manifestando in tutto la loro origine straniera, provengono da fabbriche meno conosciute dell'oriente greco, la prossima serie n. 18-25 va senza esitazione attribuita allo stile maturo della ceramica mycenaica. — Premetto a questo gruppo con una certa riserva l'unico o quasi unico dipinto a vernice.

17. (Fig. 107, n. 3). Frammento di un vaso di mediocre grandezza. L'argilla è di colore arancio, senza tracce certe della ruota. L'ingubbiatura lucida di fuori gialla, e più simile all'argilla di dentro, scompare in qualche parte. Al lato esterno sono dipinti sistemi di linee parallele di discreta finezza, messe probabilmente in senso orizzontale; nell'interno pure linee parallele ma oblique verso la prima direzione, forse grandi archi o zig-zag. Si tratta senza dubbio dell'avanzo di una coppa emisferica; era questa l'unica forma vasellaria che permetteva di applicare internamente una decorazione fina e dettagliata, talvolta anche verticale e condotta fino al fondo. La tinta è bruna al di fuori, più forte, quasi nerastra, nell'interno. — Degli altri pezzi qui aggruppati, più spiccatamente mycenaici, si può dire con certezza che non erano a vernice, malgrado la probabile alterazione del fuoco; quel che hanno di comune fra essi, oltre l'argilla e la tecnica in genere, è la pittura di color violetto, che doveva spiccare di più quando la creta, adesso opaco-grigia, aveva il suo color naturale più chiaro, che sembra scorgersi nei numeri 24 e 25.

18. (Fig. 106, n. 4). Frammento marginale di una grande coppa, doppia mm. 6-7, con labbro piano a spigoli, non acuminato come di solito. Da questo labbro, colorito pure, scendono nell'interno di sbieco tre larghi ornamenti o foglie. La superficie è dappertutto bruciata; ma la creta stessa era chiara.

19. (Fig. 106, n. 5). Questo frammento (di 3×6 cent.) sottile come le tazze, ma di un vaso più grande, offre il noto disegno myceneo, ritrovato nelle decorazioni incise del villaggio (p. 60), che consiste in due serpentine inclinate ed unite in un angolo minore del retto: motivo che, ripetuto e continuato per un pezzo e rinchiuso fra bordi laterali, ricorda una stoffa o fascia larga di seta.

47

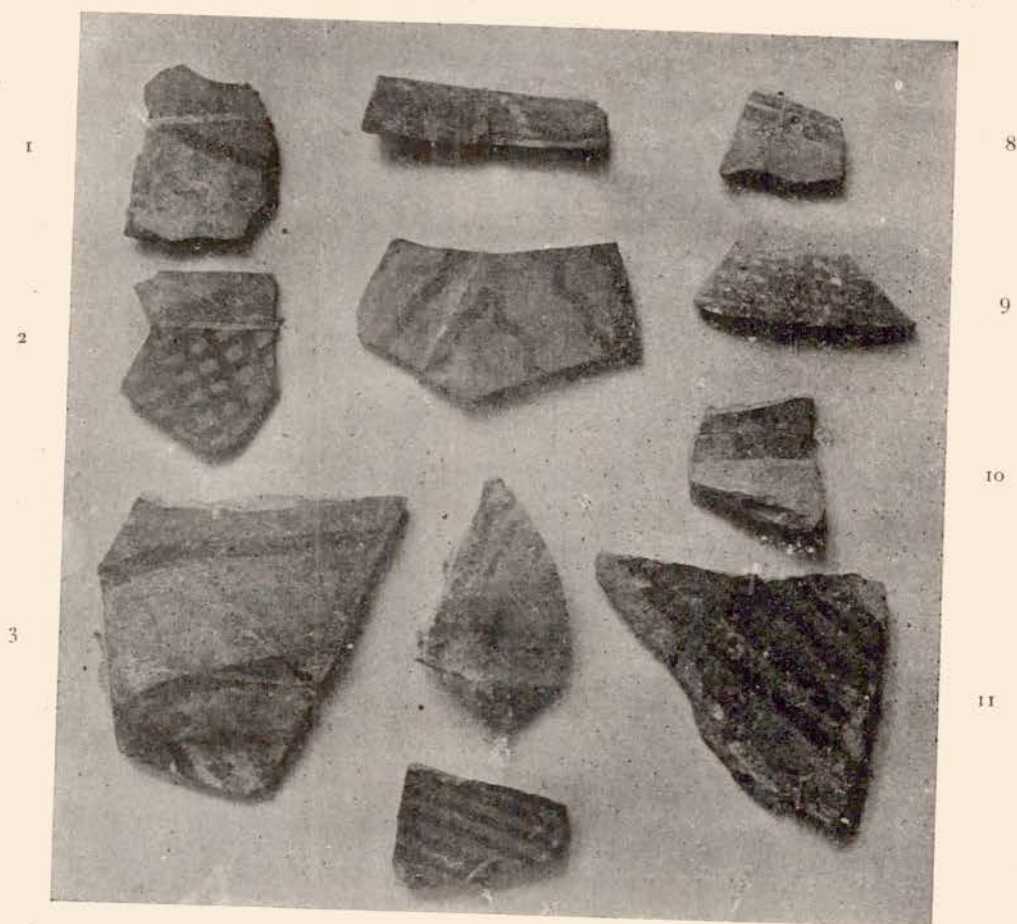


Fig. 106.

20. (Fig. 106, n. 2). Frammento di 3×4 cent., proveniente da un simile vaso grande e sottile come il precedente. Porta il disegno di un grande quadrato a cancello, con gli angoli, due per lo meno, del telaio, continuati e di fuori (in cima della nostra figura) rannodati in un minuscolo quadrato colorito.

21. Piccolo pezzo bruciato con avanzi di larghe fascie o foglie violette, un po' divergenti pare a destra e sinistra. Dallo spessore, dal garbo e dalla creta biancastra, esso sembra collegarsi alla coppa fr. 18 o ad un'altra somigliante.

22. (Fig. 106, n. 10). Frammento della gola di un vaso mezzano, con decorazione orizzontale a fascia e di sopra linea ondulata; la parte interna è tinta di nero opaco.

23. (Fig. 106, n. 1). Molto danneggiato dal fuoco. Porta due strie mezzane, la seconda vicino alla rottura inferiore, lasciando libera fra esse una zona di 2 cent. e un'altra simile al disopra, ove, se non isbaglio, il collo doveva essere vicino, giudicando dal movimento delle fasce tirate alla ruota con grande precisione.

24. (Fig. 106, n. 8). Meno alterato del precedente. In questo il color originario grigio chiaro ritorna specialmente sul rovescio. Di fuori si veggono due parallele in stretta vicinanza. Si nota inoltre una lesione come un foro incominciato.

25. (Fig. 106, n. 9). Questo pezzo, coperto dal disegno di una fitta rete, apparteneva ad un vaso a grandi quadrati o triangoli reticolati nella maniera dei numeri 4 e 20. Per la tecnica e la curva esso si avvicina ad alcuni pezzi della prima serie.

Un posto separato spetta per la tecnica specialissima al seguente numero.

26. (Tav. col. 6). Al primo aspetto essa sembra collegarsi col n. 17 ugualmente isolato, tanto per le sembianze della superficie artificiale che per la dipintura luccicante. Osservandolo però più da vicino si trova che la tinta non è a vernice e che il lucido proviene invece dalla politura che passava anche sopra il color di pittura, già applicato. Questo frammento è di una coppa, se non semisferica, forse del tipo fig. 114 n. 9 (conf. 114 n. 7), accennante ad un diametro superiore di 20 cent. incirca. Da fuori e da dentro si vede un disegno a rosso vivace sul fondo giallo che produce un effetto armonico. Tutte le strie, comprese quelle orlanti il labbro acuminato, hanno una larghezza eguale ad un filo di paglia o poco di più. Sulla parte esterna ne sono sette parallele, oblique verso la sinistra, sul rovescio che conserva soltanto le prime tre o quattro del sistema, cominciano per un breve tratto sette verticali, e scendono poi di sbieco verso la destra, ove con ogni probabilità le linee si spezzavano di nuovo, formando uno

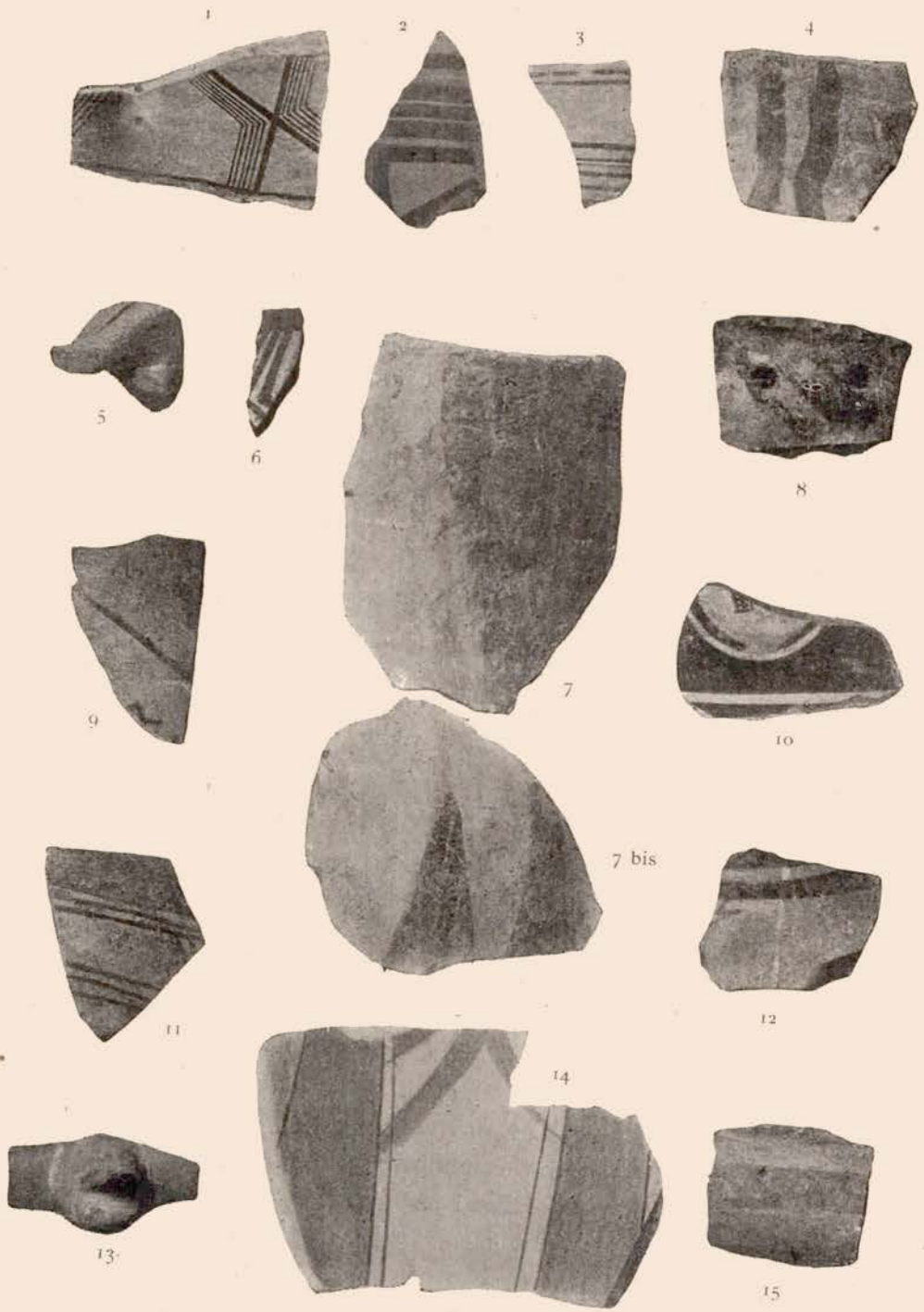


Fig. 107.

stretto sistema di zig-zag quasi verticali, come ne incontriamo spesso. Si vuole che vasi di simile tecnica sieno comparsi in scavi recentissimi della Tessaglia.

I pezzi che seguono ora, in numero di 20 all'incirca, 27-46, appartengono a vasi più o meno grandi — per lo più ampie scodelle o coppe¹ — che si potrebbero pure, salvo migliori distinzioni, chiamare « di tipo miceneo ». Sono dipinti tutti a grandi striscie o fasce dritte, lunghe ed anche — con poche eccezioni — assai larghe. L'argilla è sempre chiara, la decorazione semplice di un rosso vivace o bruno-caffè in sfumature diverse. Di questo genere vi sono moltissimi pezzi a Matera, però spesso dipinti a vernice, differenza che non so spiegare ancora.

27. (Tav. col. 11). Frammento di una scodella o di uno skyphos del tipo mycenaico, con labbro marcato ma non piegato. Diametro presuntivo 19-20 cent. Fasce larghissime, che cominciando dal margine scendono di sbieco in due gruppi; delle rosse a destra, altre più scure, divergenti a sinistra. Tracce delle due tinte si veggono anche nell'interno vicino al margine. Da ambedue i lati tracce di politura.

28. Pezzo sottile ma di un grande vaso; portante una larghissima fascia con sottili parallele. Sul lato interno in altra direzione, di sbieco alla prima, una fascia larga fatta con pennello poco intinto, quasi secco, onde svanisce e manca il colore, ma senza mai svelare una miscela o l'allungamento. L'argilla è di color caffè-latte con identica ingubbiatura bilaterale.

Degli altri pezzi di questo gruppo mi limito a rilevare, anche per spiegarne i disegni mutilati, i seguenti, sempre con i numeri d'ordine del Museo:

31. (Tav. col. 14). Un piccolissimo frammento con la diramazione delle fasce rosse.

45. (Tav. col. 13). Difficilmente di una coppa globare, malgrado il diametro simile (20 cm.). Nelle strie più o meno verticali, dipinte in modo piuttosto spedito, per non dire trascurato, la tinta (color arancio) è talvolta troppo allungata fino a svanire o mancare nel pennello.

¹ 37 non illustrato, accenna alla spalla inclinata e alla prossimità della bocca di un vaso più panciuto, o almeno rastremato in su. L'esterno molto logoro aveva strie larghe verticali in bruno-opaco: l'interno era tinto in un simile colore.

46. (Tav. col. 15). Infine frammento di un vaso più grande per diametro e spessore (mm. 12-19). Di fuori si veggono larghe strie nere e bruno-arancio, divergenti su fondo chiaro. Nell'interno sono dipinti, con la seconda tinta che comparisce qui più rossa, dei grandi *archi concentrici*, sospesi evidentemente dall'orlo, il cui posto va indicato pure dal disegno esterno.

Quasi isolato resta:

47. (Tav. col. 5). Pezzo grigio-giallognolo, forse di una coppa, con grande ornamento rettangolare, riempito di tinta bruna, tendente all'arancio, ed orlato in una sfumatura più cupa della medesima tinta. Dalla linea orizzontale tracciata nell'interno dalla ruota, sembra trattarsi probabilmente di grandi triangoli.

Sulla figura 106 sono riuniti, oltre a quei già descritti, quattro di sette pezzi di varia doppiezza, con il color nero predominante tanto nella pittura che in parte del fondo stesso; fenomeno che non dipende dall'incendio che ha anche qui lasciate alcune tracce. 48, 49, 53 *bis* non sono raffigurati.

48. Frammento di una pignattina sottile, della parte prossima alla bocca o alla gola. La superficie appare divisa in una parte tinta in nero cupo con linea obliqua di confine ed una lasciata nello stato naturale della creta grigia, la quale esce anche sul rovescio nella parte ove la tintura (non ingubbiatura), che la copriva intieramente, si è consumata o sciupata. Il vaso fu, dopo essersi rotto, attaccato dal fuoco le cui traccie restano nella frattura, ma sulla sola superficie estrema.

49. Frammento di un vaso più grande, ma sottile; ha l'interno grigio-cupo nella condizione naturale, sporcato soltanto dall'uso e dal fuoco, la parte esterna tinta in un color cupo, che appare ora nerastro con fine strie nere, appena riconoscibili su questo fondo, spiccanti soltanto nella fotografia. Suppongo che in origine esso rassomigliava ai frammenti designati coi numeri 48 e 52, a cui toccò una simile sorte.

50. (Fig. 106, n. 3). Parte di un grande vaso sottile¹. La creta grigia, che appare internamente, è, tranne pochi punti, annerita e sporcata di fuori in vario modo, evenienza questa ben distinguibile dalla pittura, che è nera ove non mancò nel pennello il materiale colorante. Il disegno, per quanto si può indovinarlo dalla condizione frammentaria, è il seguente:

¹ Incollato da due pezzi.

La figura principale rassomiglia ad un pettine, a denti lievemente ondulati, come certi simboli di ornati personali, che si conoscono da altri ambienti¹; l'ansa dell'oggetto ideato avrebbe avuto la foggia di un basso triangolo o di un lungo ovale schiacciato. Al disopra di questa figura a qualche distanza si protrae una linea di un movimento poco determinato.

51. (Fig. 106, n. 6). Frammento di un vaso più tondo, rappresentante un pezzo vicino al manico, di cui resta la sezione quasi rotonda (cm. $1\frac{1}{2} \times 2$). L'argilla più chiara di quella del n. 48, è di fuori annerita nello stesso modo irregolare, e da ciò rimase danneggiata anche la pittura nera consistente in un sistema di serpentine rinchiuso in linee dritte.

52. (Fig. 106, n. 7). Frammento di un vaso piuttosto fino, la cui argilla è in parte di color arancio, in parte grigia. Di fuori vi è una pittura nera di sette parallele fine su un fondo molto abbrunito, grigio-scuro. Il tutto appare luccicante, ma ad esame più esatto risulta che vi è un forte riflesso, proveniente dallo stretto sistema di linee, che già sono dipinte a vernice, precisamente come al n. 17. Malgrado l'apparenza fresca, intatta, della parte esterna, non difettano tracce di un fuoco irregolare che ha invaso la suppellettile già spezzata.

53. (Fig. 106, n. 11). Questo è il pezzo più speciale del gruppo, e non manca di una certa importanza. Desso ha un centimetro di spessore e appartiene ad un grande vaso, con un diametro forse di 25 centimetri. Non ostante la cottura regolare, la sostanza appare bruscolosa nella rottura, a differenza delle altre stoviglie dipinte che si rompono in margini più precisi. Anzi la sostanza come tutta la fattura rassomiglia perfettamente alle cretaglie monocrome grigie che si fabbricavano sul luogo nell'epoca avanzata del villaggio. Ma sul fondo lucido grigio, nella faccia interna, vi sono in dipintura quattro strie nere parallele, propriamente meno dipinte con tinta a pennello che applicate con una sostanza pastosa, sulla quale passava poi il lisciatoio, distruggendo in parte i contorni e il carattere rettilineare del disegno. Questo stesso procedimento si nota a Matera su molti pezzi di fattura paesana con fasce rosse applicate così. Esternamente il vaso è più oscuro, ha un grigio fino al nero profondo, mostrante nella

¹ In bronzo da Cupra Marittima, Preneste e più al Nord. *L'Anthropologie*, V, 1894, p. 301, fig. 124. HOERNES, *Præhist. Forschungen*, I, p. 39, fig. 126; *Urgesch. d. B. K.*, Taf. X, 18. — *Archæologia*, XLII, p. 487, pl. 28. Il motivo triangolare con lunghi denti alla base esiste dipinto su un vaso cretese inedito.

politura molte tracce dell'imbrunitoio. Facilmente anche la parte esterna non sarà dappertutto rimasta priva di qualsiasi decorazione, almeno in qualche parte meno oscura, che si prestava a tal sistema nero su grigio. Il fatto interessante è, che ci troviamo qui per la prima volta dinanzi ad una ceramica monocroma, e proprio quella del paese, ma con tentativi di imitare la dipintura dei vasi stranieri. E vi si associa il numero seguente.

53 *bis*. Un pezzo ugualmente doppio, fatto pure nella pasta grigia, passando in qualche parte al nero. Il procedimento prescelto qui nella decorazione è questo: su ambedue le facce distinguesi una zona nera e un'altra grigia, differenza ottenuta in via artificiale¹, forse coprendo una parte durante la cottura, ma con maggiore precisione alla faccia esterna, che inoltre è stata tinta in nero fino ad una linea terminale, dipinta nello stesso colore. Osserviamo qui dunque un altro passo fatto dalla industria paesana nella dipintura; e possiamo oramai nei pezzi precedenti in argilla depurata, mezzo grigi e mezzo neri, riconoscere una specie di compromesso tra le due maniere degli indigeni e degli stranieri. — Tutti questi fenomeni si spiegheranno meglio nel prossimo paragrafo.

54. (Tav. col. 3). Questo pezzo o la specie che esso rappresenta era destinato ad assumere una parte importante nel nostro lavoro, principalmente per i vasi di uguale carattere scoperti in Matera (fig. 114-118). E vada detto subito che i materiali più ampi e conservati di Matera permettono di ascrivere molti dei nostri frammenti alla medesima origine, alla quale anche accennavano le suddescritte forme per fondere stampiglie (p. 82, 11) per il tipo *Z* incorniciato a riquadri. Sul presente pezzo spicca la caratteristica decorazione a triangoli colorati, attaccati a linee oblique, cominciando da una orizzontale che si trova qui vicino alla bocca; il disegno si presenta alternativamente riempito di colore o a semplici contorni. Al disotto si vede cominciare, un po' confuso con quelli primi, un altro sistema di triangoli a colori. Il frammento (ad argilla rosa) è di una scodella larga (diam. 20-22 cm.) e non troppo alta, come mostra la curva forte del profilo. La orizzontale dominante sta precisamente laddove cominciava il labbro, in una gola sensibile appena nel profilo dell'oggetto. L'argilla fina depurata ha preso solamente nella parte esterna un colore alquanto verdastro. La tinta di pittura era mista di nero e bruno. Altro simile vaso s'incontrerà fra quei trovati sul campo (n. 104, tav. col. 12).

¹ Conf. le nostre osservazioni a p. 45.

Dallo stile cospicuo di questi due pezzi (54, 104) si scostano sensibilmente i due gruppi 55 segg. e 65 segg. (fig. 108) col loro disegno spazioso operato esclusivamente a linee uniformi, doppie forse come un fucello di paglia o poco più, tranne qualche banda di circonferenza fatta più larga. Speciale è un pezzo coperto da abbondante colore d'identica tinta. La maniera non ha i caratteri di uno stile consolidato come la precedente, facendo piuttosto l'impressione di un genere provato o copiato per la prima volta da mano del resto non inabile. L'argilla stessa e l'intera fattura differiscono dalle prime classi, non solo per la deficiente ingubbiatura nei pezzi più caratteristici, ma sotto tutti gli aspetti, che invece offrono vari punti di contatto con la produzione paesana in impasto locale. Si confrontino gli occhielli a spigolo (fig. 102 n. 2, 3) con fig. 53 e i tipi vascolari stessi, e veggansi le osservazioni fatte in proposito ai numeri 63, 65 e 66.

55. (Fig. 108, n. 1). Frammento marginale sottile di una pignattina, probabilmente del tipo di fig. 25 a pag. 64, ma con occhiello vicino alla bocca, piano di sopra e perforato verticalmente. Sull'argilla, quasi rosa, si veggono in dipintura rosso-brunastra due linee divergenti in su, nascenti dalla banda più larga, sottostante. Questo è l'unico pezzo della serie in colori chiari; tutti gli altri sono dipinti al nero in corrispondenza all'argilla più cupa, che ha spesso assunto un aspetto verdastro nella superficie.

56. (Fig. 108, n. 2). Frammento marginale di un simile vaso con occhiello: dipintura nera.

57. (Fig. 108, n. 3). Pezzo del margine di una piccola pignatta con occhiello perforato verticalmente, simile ai numeri 55 e 56. Verdastro da ambedue i lati. Di fuori presenta in color profondo nero una pittura a grandi riquadri, le cui orme verticali si allungano, formando un angolo sul dorso della piccola ansa. Il margine è tinto col medesimo colore.

58. (Fig. 108, n. 4). Del medesimo vaso, o di un altro somigliantissimo.

59. (Fig. 108, n. 5). Pezzo marginale di un vaso sottile, cilindrico nella parte superiore, del diametro di ± 11 cm. Vi sono vicino al labbro dipinti con poca abilità o grande trascuratezza due semicerchi in una tinta bruno-scura, ora sbiadita, simile a quella della prima serie. L'aspetto è verdastro: confronta per la forma n. 82 e in genere § 9, 3.

60. (Fig. 108, n. 6). Frammento di simile vaso a tre strisce nere parallele.

61. Frammento dalla parte ove attaccava il manico, con avanzi e macchie di pittura nera.

62. Pezzo forse del medesimo vaso con traccia di tinta nera.

63. (Tav. III 18). Pezzo assai speciale, con una faccia umana, barbata, che è accennata in un modo individuale e non ha che fare con la classe rappresentata nel Pulo (tav. III 21, § 10 n. 12). Abbiamo il collo cilindrico

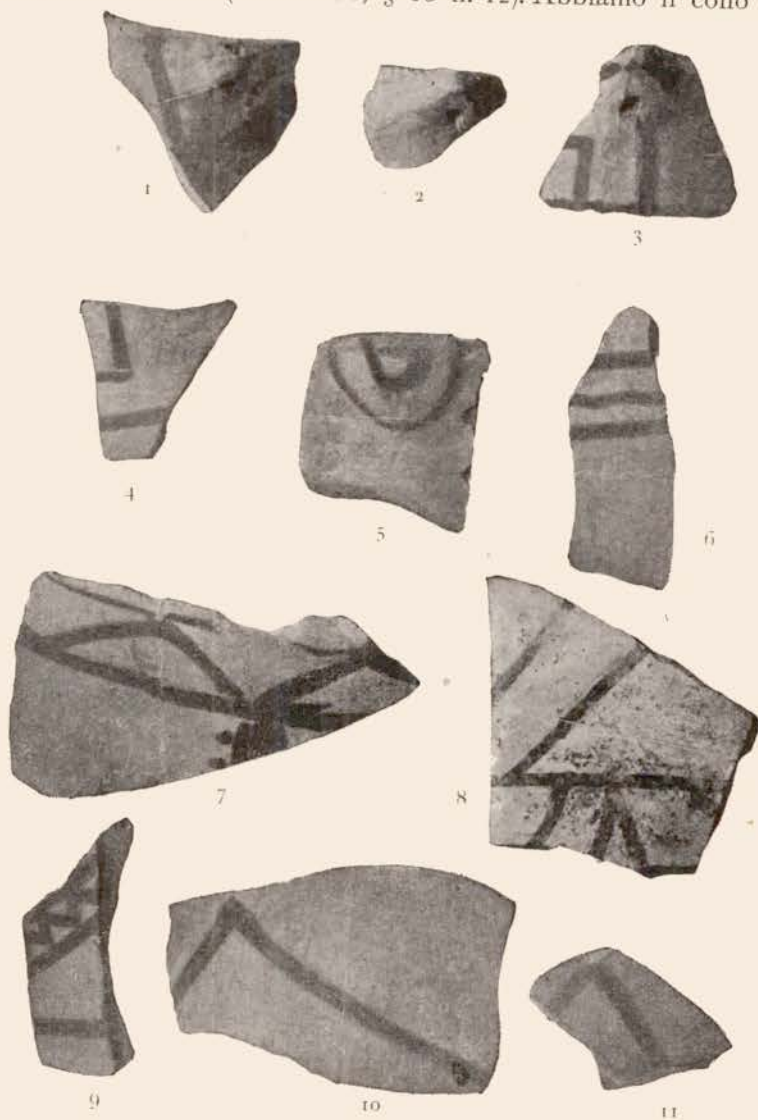


Fig. 108.

(diametro forse 9 cm.) di un vaso mezzano che si allargava al disotto. L'argilla è la solita di questo gruppo e il vaso fu lavorato al tornio. Mentre l'interno, tinto a nero, offre la rotondità regolare, questa di fuori è appianata per dar luogo a detto ornamento. Nel piano ovale, spezzato di sopra si

vede la punta del naso, il quale è dritto, e quindi di un tipo differente da quello che si riscontra nel vaso su descritto; poi la bocca aperta, fatta a semplice impressione di una stecca stretta; tutto collocato in un posto troppo alto dell'ovale, se questo doveva indicare la faccia. Vediamo ora in che modo si è cercato di riempire ed animare lo spazio superfluo. Prima si stendono — appena conoscibili sulla riproduzione — dalle narici lateralmente cenni spaziosi di baffi, con grandi ciocche fluenti in giù, dipinti a color nero, tinta di cui pare anche toccata la punta del naso. Dalla bocca poi scende alla fine dell'ovale ed oltre una incisione a lunga punta o triangolo, con sei parallele interne e piccoli tratti trasversali, il tutto graffito con una punta tagliente. Al primo aspetto si avrebbe l'impressione di una barba. Ma questa già era espressa a tinta nera, che circonda l'ovale e doveva coprire l'ovale fino in prossimità dei baffi, malgrado l'aspetto dubbio della faccia che sembra piuttosto macchiata che sciupata. Con un esame minuto si distinguono ancora le ciocche nere della barba, ed inoltre, cosa secondaria, le linee dritte che accompagnano di fuori la lunga figura a gherone. Quest'ultima dunque non può significare altro che la lingua nell'assieme della faccia, quindi la figura rappresentava se non un semplice apotropeo del genere Medusa, forse un tipo orientale come Beza. Del resto l'ovale ha a guisa di cornice due fasce nere ad arco, ristrette in giù, ove accennano ad unirsi sul petto dell'uomo, considerando per suo corpo il vaso. Ho creduto associare questo pezzo al gruppo 54 segg. per ragione della dipintura nera simile ad inchiostro su fondo verdastro, colore che anche sotto l'azione di identiche influenze forse non si sarebbe verificato senza il concorso di eguale sostanza, sia nell'argilla o nella superficie, la quale del resto è poco liscia in tutti questi pezzi. Aggiungo che anche la pittura sembra indicare una identica maniera poco svelta, cercando forse un nuovo stile di decorazione; certo è che la figura incisa svela una pratica e sicurezza molto maggiore delle parti dipinte, evidentemente la medesima pratica, basata in genere sul sistema di graffiare gli ornati, a cui erano dovute le snelle incisioni triangolari del frammento nero descritto p. 70 n. 14, tav. III, 15, 16, e più specialmente quelli dello stile maturo di Matera (§ 16).

La maniera propria ai numeri 55 segg.¹ di dipingere a sole linee mezzane, larghe come fili di paglia, grandi figure semplici, si osserva pure

¹ N. 64 è un piccolo pezzo, molto logoro, dipinto a quattro linee, il quale nell'attuale condizione perde ogni significato.

nel seguente piccolo gruppo di pezzi (65-70), che del resto, a parte lo spessore di mm. 7-8, non sono troppo omogenei fra loro, appartenendo 69 e 70 ad uno stile ed una tecnica meno semplificati.

65. (Fig. 108, n. 8). Questo pezzo, che senza ingubbiatura o tintura della parete, conserva con una certa freschezza i colori naturali della creta rossiccia e della pittura, offre, sempre nelle medesime proporzioni, un nuovo disegno: su comune base orizzontale un sistema di due triangoli, il maggiore a qualche distanza, se il secondo non stava forse a sinistra in senso rovesciato. Vi si attacca poi al disotto, sempre nella stessa maniera spaziosa, un altro disegno, che non oso ancora di ricostruire senza analogie più complete.

66. (Fig. 108, n. 7). In confronto coll'antecedente, questo pezzo si qualifica con certezza di imitazione. Desso apparteneva ad un grande vaso che vicino alla bocca che si ruppe, misurava 25 cm. circa di diametro, allargandosi in giù. La tinta applicata per la pittura è simile a quella del precedente, ma alquanto più opaca. Tra due orizzontali c'è una fila di triangoli di forma compressa; al di sotto si attaccano, in modo non dissimile dal pezzo precedente, linee dritte e oblique, qui confuse nel principio che è conservato; la prima è inoltre accompagnata da macchiette tonde. La fascia superiore, nella gola del vaso, per dire così la piega della imboccatura, ha (non visibile sulla figura) una sporgenza tonda, fuori a ogni stile e regola. Il tutto è eseguito a stento, con poca regolarità e molti ritocchi, anzi deviazioni del pennello. La fattura, poco liscia nel di fuori, è rozza nell'interno, con buchi rimasti nell'argilla, mostrando inoltre una mano non pratica a lavorare con la ruota o con i rispettivi attrezzi applicati internamente¹. Ma tutto ciò potrebbe venir attribuito alla inesperienza di un artefice novizio nel mestiere. Quel che varrebbe a determinare la manifattura locale, sarebbe il materiale, se esso veramente fosse misto — come ha l'apparenza — con l'ocra rossa, abbondante fra gli strati rocciosi del Pulo. Il carattere proprio all'ocra del Pulo, dei colori rosso e giallo alternato a poca distanza, si nota pure in altri frammenti di dubbia provenienza. Nei margini della rottura vi erano, quando l'oggetto fu rinvenuto, macchie di tinta aranciata.

67. (Fig. 108, n. 10). Frammento di un vaso del diametro di 14 cm. ha in tinta nerastra, che nelle parti sciupate comparisce bruna, un grande trian-

¹ Conf. sopra pag. 90.

golo, mancante di base, rettangolare in cima. La parte interna era tinta in un altro colore cupo.

68. (Fig. 107, n. 2). Frammento troppo stretto per lasciar vedere chiaro la curva orizzontale, il quale offre un triangolo nero con angolo retto alla punta, accompagnato da quattro striscie più chiare, probabilmente pure ad angolo, essendo troppo larghe e troppo vicine per incrociarsi senza produrre confusione. Immagino che si tratti di un quadruplici sistema di zig-zag, restante al disopra, e non di triangoli completi che avrebbero interrotta la serie dominante di triangoli neri. Questa seconda tinta è bruno-aranciata, mista con la nera presso i confini.

69. (Fig. 108, n. 9). Frammento esiguo di forte curva, ma di simili proporzioni pel disegno: triangolo con bordura a zig-zag e con fascia terminale; il tutto in un colore nerastro. Siccome le due bande accompagnano un solo lato del triangolo, che dovrebbe essere la base, v'è da dubitare che la figura dovesse essere rovesciata. Ingubbiatura fina nell'interno; conf. 70.

70. (Fig. 108, n. 11). Frammento coll'avanzo di un triangolo nerastro, pezzo che occupa un posto intermedio fra questo gruppo ed il precedente, avendo assunto un aspetto grigio verdastro da tutte le parti; esso del resto, sull'argilla che era molto chiara, ha una ingubbiatura deficiente in genere a queste due classi.

I cinque pezzi che seguono, 70-74, non danno luogo a discussione, coordinandosi senza difficoltà alla classe 27-46, tanto per la fattura, che per la tinta, che è in genere un *bruno-noce* in varie sfumature.

71. Frammento di una scodella rappresentante un pezzo al disotto del margine che porta un occhiello, anzi una larga sporgenza perforata in senso orizzontale. A ciascun lato di questa sporgenza vedesi un secondo piccolo buco finto, che si presenta rotto da un lato. Accanto a questa ansa sale, almeno nella parte conservata, un sistema di linee sottili a zig-zag (ne sono conservate due sole, ma dovevano essere di più) fino al margine, ove esso ricompare malgrado le varie rotture. La parte interna (fig. 110, n. 8) è più largamente decorata: un orlo largo poligonale accompagnato (ma senza precisione) da strisce più discrete, sembra circondare delle foglie diramate o divergenti a palmizi.

72. (Fig. 110, n. 7). Pezzo marginale di una coppa semisferica, con buco vicino all'orlo che è dipinto. Decorazione principale nell'interno: è una

larghissima fascia allargantesi a festone, sospesa dal margine, accompagnata da due linee sottili disopra e disotto. La parte esterna aveva semicerchi o archi concentrici attorno alla base o ad una linea, che avrebbe divisa la calotta del fondo dalla larga zona superiore.

73. (Fig. 110, n. 6). Pezzo più doppio di un grande vaso, forse della spalla. Dipintura bruna su fondo giallognolo. Sulla parte esterna, lievemente concava, corrono due bande un po' ricurve, mentre al disotto veggonsi messe, pare in contrapposizione, macchiette allungate, il tutto dipinto in maniera trascurata e con tinta deficiente. Inoltre v'è caduta una macchia di tinta più oscura.

74. (Fig. 110, n. 9). Piccolo frammento, forse di una scodella; di fuori veggonsi due strisce non perfettamente parallele, congiunte di sbieco con corte serpentine simili al n. 51.

I vasi a cui appartengono i frammenti 71-74, avevano una ingubbiatura giallognola, color crema; le coppe da ambedue i lati.

Ma accanto a tali fittili tornano sempre a galla altre classi che muo-
vono dubbi di massima riguardo alla loro vera origine. E non trattasi più
di imitazioni eseguite nell'impasto antico, come erano 53, 53 *bis* e tanti
pezzi di Matera, bensì di lavori in argilla, che lasciano distinguere la mano
perita e quella di un principiante.

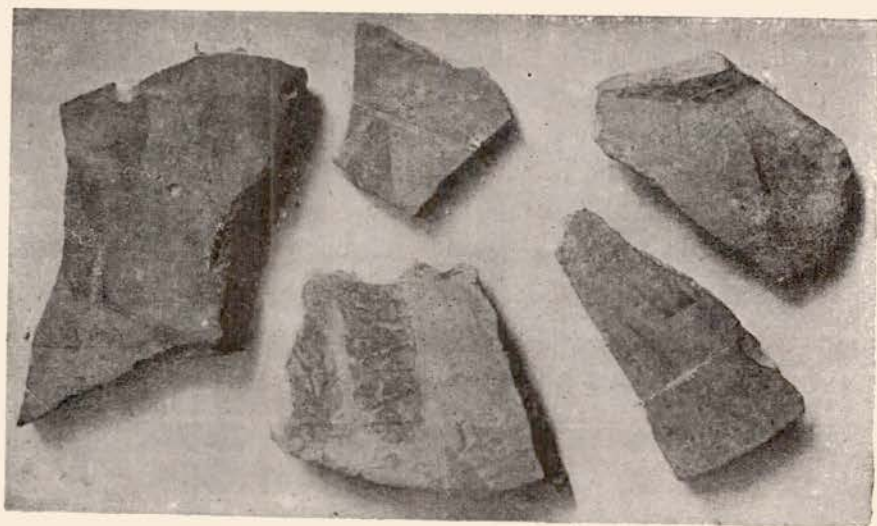


Fig. 109.

75-79. (Fig. 109, n. 1-5). Quasi come nei numeri 65 e 66 si osserva qui nei numeri 75-79 che la medesima argilla viene lavorata con abilità o meno, e dipinta, ora con sicurtà in un certo stile, ora in maniera puerile senza intelligenza per il motivo, atta soltanto a sporcare la cretaglia. Se veramente prodotti così mal fatti venivano prescelti per il commercio e per un lungo viaggio, sarebbe da maravigliarsi come modelli e copie evidenti, fatte dalla medesima pasta, abbiano trovata la loro strada fin qui per incontrarsi insieme in questo angolo del mondo antico. Certamente sarebbe più consentaneo presumere per tali lavori una fabbricazione qui sul luogo con indigeni, nuovi ancora per queste opere. Simili problemi s'impongono ad ogni passo; vi ritorneremo nel paragrafo prossimo.

I cinque pezzi in questione, a cui si associano poi altri due (80-81) per l'identità della decorazione, sono tutti di un'argilla fina giallognola e dipinti con lunghe foglie violette. I due pezzi meglio lavorati, 75-76, hanno anche la decorazione più accurata, formata da foglie appuntate che alternate pendono dalla gola del vaso o salgono verso essa. Negli altri tre, 77-79, meno regolari nella fattura, le foglie o non hanno alcun garbo distintivo e proprio dello stile, o rassomigliano piuttosto a macchie con molta tinta strofinata inutilmente negli spazi, defigurando anzichè decorando la superficie del vaso. Noto che qualcuno di questi pezzi contiene grani bianchi gessosi, come si trovano pure ma meno grossi, nella sostanza del n. 66.

Anche nel n. 75 si crede notare, come in altri, tracce del colore bruno aranciato, come se il coccio fosse stato nelle mani di un pittore o figulo del detto genere, a cui appartiene anche il lavoratore dei seguenti numeri 80-81.

80-81. (Fig. 107, n. 7 *bis*). La maniera di decorazione manifestata in quest'ultimo gruppo ed in altri pezzi meno conservati (che furono trovati fra le capanne), è nota per le isole greche e va illustrata con i seguenti due pezzi appartenuti ad un tipo vascolare già segnalato fra quei della Prima Stazione (pag. 47). Abbiamo qui un fascio, aperto verso l'imboccatura, di quelle larghe pennellate, che talora sono appuntate come foglie, talora no; simili gruppi, due o tre, adornavano, avendo lasciato un principio a sinistra, le parti sperdute intorno. Il pezzo inferiore, che è però di un altro esemplare simile (diametro massimo 0.13) è adorno di foglie più larghe, appuntate, che emergevano dal fondo in su: avanza un principio del fondo coll'ingrossamento della parete, da cui si desume che il vaso posava su di una base appianata.

L'argilla è nel secondo pezzo di un bel colore giallo, propriamente « terra di Siena bruciata »; quella del primo frammento dev'essere stata simile allo stato naturale, ma si è impallidita con una diversa cottura. In massima, la fattura, molto inferiore ai numeri 75-79, è rozza nel primo, più regolare, ma alquanto trascurata, anche nel secondo pezzo. La dipintura in ambedue i pezzi eseguita nella medesima tinta aranciata di ocre, sembra ugualmente più primitiva nel primo frammento che non nel secondo, ove le foglie sono ben appuntate ed inoltre tracciate prima nei contorni generali. Il gruppo 75-79 potrebbe anche rispecchiare uno stadio più maturo della industria figulina, tanto per il lavoro che per l'uso della tinta violetta, che osserviamo sulla roba schiettamente Mycenea, classe posteriore alla Cicladica. Ma forse le norme della cronologia assoluta non valgono qui, ove certi prodotti dell'Oriente greco saranno anche giunti da seconda mano ed ove tanto dipende dalla questione della imitazione paesana.

82. (Fig. 107, n. 4). Collo cilindrico di un simile vaso di tipo più sviluppato, pure lavorato a mano, ma attestante piuttosto speditezza che inabilità nel lavoro, specialmente per la pittura a larghe linee ondulate in tinta nerastra.

Seguono sei pezzi di varia qualità dipinti in *rosso*.

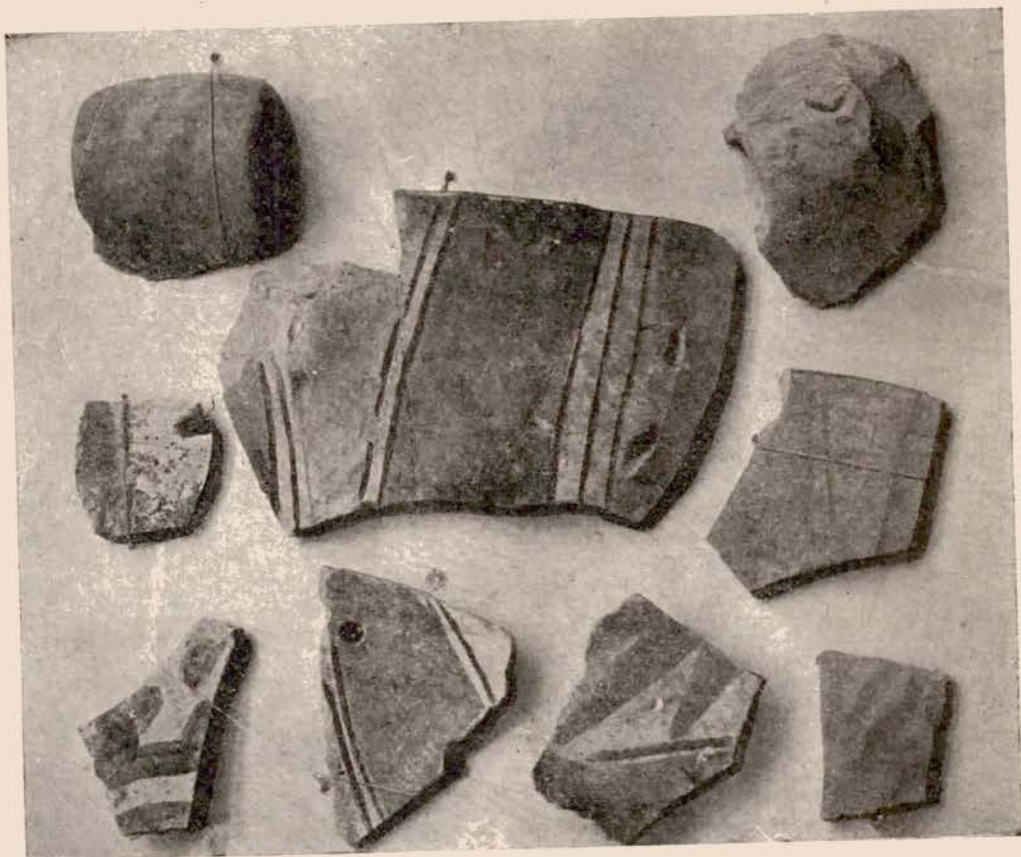
83. (Fig. 110, n. 1). Pezzo di una grande scodella, del diametro superiore di 35 cent., ma relativamente sottile, con margine acuminato. Circa 3 cent. al disotto del margine si veggono due occhielli, o sporgenze perforate verticalmente, a qualche distanza. La decorazione è verticale, con larghe fasce rosse accompagnate da alcune fine brune; identica nell'interno (fig. 107, n. 14), ove inoltre si vedono sul campo chiaro due linee rosse ad angolo attaccate al margine ed i rifinimenti di un secondo paio ideato al disopra. Il color rosso è poco denso, lasciando scorgere le tracce del pennello. La fattura generale con l'ingubbiatura gialla era più fina che ora non appare per i danni cagionati dal fuoco.

84. (Fig. 110, n. 5). Pezzo marginale di una simile scodella larghissima, sottile e con parete più dritta. Di fuori si osserva la stessa pittura rossa a fasce verticali, lasciando fra esse vedere l'ingubbiatura lucida, quasi di color giallo uovo; quella dell'interno è più pallida del solito colore: il disegno colà differente dal primo, portava le fasce orlate da linee fine in svariate direzioni, in parte molto oblique, lasciando maggiori spazi fra di esse.

2, 4

1

3, 5



6

7

Fig. 110.

8

9

85. (Fig. 110, n. 4). È il piccolo pezzo forse di una simile scodella ma meno grande. L'argilla del rosso delle fasce, che sono meno larghe, e, più o meno, la tinta scura delle linee di contorno lasciano riconoscere la medesima fattura; nonchè la ingubbiatura pastosa dell'esterno (che minaccia di scrostarsi), come nel pezzo precedente, presentandosi però di color biancastro. — Vi sono parecchie macchie di tinta sul rovescio. Non saprei dire, se la punta di tinta nera che si vede sulla faccia bianca a destra sia una macchia o un avanzo di dipintura.

86, 87. (Fig. 110, n. 2, 3). 88.¹ Sono manichi di tre grandi tazze diverse (per la forma cfr. 90), coloriti in maniera abbastanza trascurata in nero

¹ 88, avanzo molto meschino che non è raffigurato.

ed una pessima tinta rossa, che in parte è scomparsa, in parte, forse per decomposizione posteriore, si è scomposta in polvere. La pittura di serpentine nere fra bordi rossi, sta una volta orizzontalmente, un'altra volta in senso verticale.

A tazze di vario genere appartengono i pezzi seguenti, tutti conservanti il manico se non altro.

89. Manico (col pezzo aderente della parete) largo cent. $4-4\frac{1}{2}$; di una delle grandi tazze che si trovano in vari tipi a Matera; fina fattura con scarse tracce di pittura in color aranciato misto con un altro più scuro.

90. (Fig. 107, n. 15). Manico di una simile tazza grande, largo 5 cent., di finissima fattura, associantesi a quelle Materane (fig. 117, 118) anche per la decorazione, in color matto bruno, con lieve tendenza al violetto; zig-zag rinchiuso in due strie, messo quale fregio orizzontale sulla parte superiore. Un simile fregio esisteva nell'interno vicino alla bocca.

91. (Fig. 107, n. 13). Pezzo di un manico sottile, largo $4\frac{1}{2}$ cent., di fattura simile ai numeri 89 e 90, con tracce della stessa tinta. Esso ha una sporgenza plastica alta quasi 2 cent., simile ad una testa di animale con la bocca aperta. Non riconosce subito l'oggetto chi non ha avuto l'occasione di vedere i rinvenimenti di Matera. Colà una delle grandi anse ha sul dorso un bottone tondo con un'altra sporgenza rettangolare, tripartita come un libro aperto. E simili bottoni di forma molto svariata sono frequenti sulle anse dei vasi importati a Matera.

92. (Fig. 107, n. 5). E devo in questo complesso, non trovando posto più opportuno, presentare il n. 92: un pezzo della solita argilla fina ad ingubbiatura giallognola, che, foggiate più o meno come un manico, ma con un solo punto di attacco, essendo l'altro capo libero, potrebbe forse essere una delle tante emergenze fantastiche. Esso oggetto, alto 3 cent. e sporgente $2\frac{1}{2}$, dà l'idea delle gambe chiuse di una persona seduta, che rattira i piedi sotto la sedia; al posto dei piedi v'è una rottura; ma nel davanti solo, rimanendo il piano inferiore. Ai lati queste gambe sono appianate, nel davanti la superficie con piccoli tratti punzecchiati ha ricevuto un aspetto ruvido come le gambe pelose di una scimmia. Mentre si induce da varii indizii, che non sia veramente da intendersi una figura a gambe simili alle umane, domanderei, salvo nuova luce da venire coll'accrescimento del materiale, se l'oggetto non possa rappresentare le corna di una capra, camoscio, o simile; ma senza volermi riferire ai numerosi pezzi che a Matera portano sul manico una testa di bue, sempre a corna brevissime appena

accennate. Intanto si può rammentare quell'ansa a tronco di un pugno umano, che ha le dita indicate in una simile maniera, dividendosi la massa come con incisione a coltello (tav. III 14, § 18).

93. È il pezzo di un grosso manico, largo 5 1/2 cent., di fattura un po' ordinaria. La superficie molto corrosa è con la pittura divisa di sbieco in due campi. La grande parte, forse due terzi, è tinta a color bruno-violetto, il resto libero, separato con una linea obliqua di simile tinta, ma più scura. Al medesimo vaso o ad uno simile, debbono appartenere i pezzi 94, 94 *bis*. Invece il pezzo munito del num. 94 *ter* è di un altro genere, fatto indubbiamente nel Pulo stesso colla pasta e nella maniera ivi solita; e in comprova basta notare nell'interno la grossa rivestitura nera lucida screpolata, la pittura ordinaria color mattone, tinta da qualche parte in quel bruno-violetto, che, come l'uso di altre tinte, era dovuta alle industrie forestiere.

95. Manico di una tazza meno fina e più piccola del n. 93, frantumato sul lato destro, danneggiato anche nel lato sinistro, che appare adesso con una insenatura: nel mezzo una fascia verticale rossa.

96. (Fig. 104). Presenta il pezzo di una tazza fina col manico. Questo frammento è troppo pieno di macchie color nero e arancio per lasciar discernere della pittura altro che una stria scura sotto il labbro e un zig-zag avente principio dal manico a sinistra. Questa tazza è meno grande di quelle Materane e di forma semplice, senza il labbro largo ripiegato.

97. (Fig. 105). Anche questo pezzo alto di 4 1/2 cm. fu inserito sopra per l'illustrazione delle tazze e tazzine importate, sebbene esso non potrebbe trovare compagnia più eterogenea, che quei campioni di finissime ceramiche. Esso è di pasta o argilla grigia, lavorato a mano, a stento imitando la sottigliezza di quei fittili, ma riuscito poco regolare nella forma e nella superficie, la quale è di fuori tinta in color bruno-aranciato. Vi sono tracce di fuoco sotto il manico.

Rimangono del materiale dipinto del Pulo cinque pezzi fra sè disparati, che non si collegano comodamente con l'uno o l'altro gruppo descritto.

98. (Fig. 107, n. 6). Si associerebbe tutt'al più per il tipo vascolare alle coppe e tazze di fina fattura, delle quali anche qui abbiamo un pezzo sottile marginale col labbro acuminato, mentre l'aspetto della superficie e della tinta di pittura differiscono tanto da ricordare addirittura i vasi molto posteriori messapici dell'Apulia centrale, i quali però non conobbero un si-

mile disegno. L' interno era in tutto o in parte coperto di una matta tinta nera, l'esterno decorato colla medesima sul fondo crema: si vede attaccato alla bocca, anzi alla banda dipintavi un sistema verticale di grandi zig-zag, motivo già trovato parecchie volte, che ricorda qui però, per le sue proporzioni, certi vasi incisi delle capanne.

99. (Fig. 107, n. 10). Pezzo meno sottile, che apparteneva ad un vaso del diametro di cm. 23-25. La fattura è più o meno identica alla roba rimanente, sebbene la superficie una volta rivestita della solita ingubbiatura fina appaia oggi di un colore alterato, un po' sporco. Ma non era possibile di distinguere nella fotografia i particolari del pezzo, che perciò dovetti riprodurre mediante disegno. Pare che si sia servito del *compasso*, e per le fasce orizzontali dell'appoggio della ruota, anche questo un fatto non notato nelle altre stoviglie. Si vede un arco o semicerchio con piccole finestre dentro (quadretti a cancello), circondato al di sotto da una massa compatta, frastagliata ad arco, probabilmente a pizzi, nel modo solito dello stile maturo geometrico, che confonde gli estremi archi del sistema concentrico con la base stessa. L'idea che vi sia stato un cerchio intiero mi pare poco verosimile, prima perchè esso disegno, con il cerchio sottile interno, avrebbe portato delle difficoltà enormi per raggiungere una precisione come nel presente pezzo; poi, perchè le piccole finestre, che allora, date le misure, sarebbero state in tre, disdicono per la loro forma alta e bislunga tale disposizione, mentre in due potevano benissimo stare al loro posto, come altre figure che nell'Apulia posteriore troviamo inserite negli archi compatti ¹.

100. (Fig. 107, n. 12). Frammento pure di buona fattura di argilla rossiccia in qualche parte, che offre delle fasce tirate con la ruota, dalle quali pendono piccoli svolazzi a forma di un sigma a tre aste, un po' compresso al disotto. La tinta di un violetto scuro è a vernice, ma tutta differente, come la fattura, dal frammento n. 17. La convessità delle strie ci costringe a presumere che il pezzo non sia lontano dall'imboccatura del vaso e più precisamente appartenga alla spalla di un'hydria ² che aveva alla rottura esterna un diametro di 25 cm. Chiudendo dunque la bocca con tappo si potevano tirare le fasce anche col compasso poggiato sul tappo medesimo.

¹ Conf. Bari, Mus. Prov. 4028. 1548. Berlin. 3910.

² Cf. per la forma supposta *La ceram. preellen.* Mitth. d. Arch. Inst. Rom., XIV p. 80, 61.

101. Questo pezzo, di fattura simile al 100, ha una fascia nerastra (color misto con bruno) sulla spalla, con la quale è conservato lo spigolo della parete del vaso. Il diametro a quel punto sarà stato di quasi 25 cm. La fascia, più larga di quelle del n. 100, è tirata, o a mezzo della ruota o col compasso, nella direzione testè indicata. La tinta, che forse qualcuno potrebbe prendere per vernice, non lo è; essa, malgrado l'intonazione più forte, non differisce da quella applicata in altri frammenti meno conservati.

Se con questi campioni abbiamo già toccata un'arte che prelude, sia pure a qualche distanza, allo stile geometrico Appulo¹, coll'ultimo pezzo rimanente si torna a classi molto anteriori.

102. (Fig. 107, n. 1). È questo un gran pezzo marginale, diam. superiore 10-11 cm., di una pignattina come quelle dei numeri 55-58, che si allargava al disotto dell'occhiello verticale aderente al labbro spianato. Il materiale non sottile, ma omogeneo nella fattura, fu fornito da un'argilla depurata grigia, non dissimile a quella della cretaglia delle capanne (classe progredita). La parte esterna è ora imbianchita da un fino strato calcareo, che nasconde in qualche punto anche la decorazione (resa ostensibile qui mediante disegno), la quale è assai speciale. Due forti linee incrociate come un χ greco sono lateralmente accompagnate da cinque sottili linee spezzate ad angoli ottusi, il tutto addensato in un sistema, mentre gli angoli acuti sopra e sotto restano liberi. Questa figura, conservata due volte, doveva ripetersi quattro volte attorno al vaso. La piccola ansa ad occhiello resta nel mezzo con due strisce verticali vicino ad essa. Anche il margine offre tracce di pittura, sempre in una tinta opaca, adesso anche sbiadita e di difficile determinazione. — Quantunque semplice sia lo schema principale della dipintura, esso non pare frequente negli stili della Grecia; e qualche cosa di somigliante, ma non identica, conosco soltanto degli strati antichissimi dell'isola Aegina². Più simile sarebbe il disegno da cui dipende l'ornamento a cordone di un vaso trovato nella grotta della Pertosa³ e quello che spesso si presenta nelle pitture delle stazioni eneolitiche del fiume Alt presso Kronstadt in Transilvania (cfr. p. 180, 5).

¹ Si confrontino anche sul rovescio di n. 83, fig. 107, n. 14 gli appendici caratteristici con quei dei vasi della Daunia. C'è però da notare per n. 98 segg. che l'ingubbiatura applicata alla superficie di quei pezzi è cosa rimasta estranea all'arte appula geometrica.

² *Εφημερίς ἀρχ.*, 1895, tav. X 4.

³ *Mon. d. L.*, IX, 574, fig. 25. Anche il motivo dipinto su di un bicchiere biancato di Castelluccio (l'epoca Sicula, *Bull. Pal. It.*, XVIII, tav. III 8 a), sembra riferirsi ad un simile schema.

Nel *campo* soprastante (stazione delle capanne) raccolti pure una grande quantità di frammenti dipinti. Ecco i pezzi principali, continuando i numeri d'ordine:

103. (Tav. col. 16). Pezzo di pignatta allargantesi prima insensibilmente, e poi (3-4 cm. più sotto) un poco di più. Margine acuminato con buco vicino e larga fascia dipinta in rosso-bruno, donde si estendono in giù delle strie, alcune oblique, altre più dritte con qualche linea di congiunzione, tutte doppie non più di un fuscello di paglia, eseguite senza molta cura e con tinta deficiente nel pennello. Il diametro della bocca sarà stato di 8-9 cm.

104. (Tav. col. 12). È questo il secondo esemplare (conf. 54) di una classe di vasi abbondante a Matera, in cui spiccano i sistemi di piccoli triangoli colorati alternati con fini tratti lineari. Il presente pezzo è della stessa fattura figulina, ma di un altro vaso. Come nel 54, le tracce della ruota sono irreperibili nell'interno; nè possiamo aggiustare la posizione del disegno esterno a norma del margine, che era conservato parzialmente in quel frammento. Avvicinando intanto i due pezzi, si crede notare un simile movimento, assegnando però un posto più basso al secondo; e in tale ipotesi la decorazione sarebbe verticale. Eccone i particolari: nel mezzo una linea semplice dritta, a sinistra una fila di triangoli senza contorni e senza base delineata, a destra, più vicino, una linea parallela con avanzi di triangoli pieni, ma più bassi, accompagnati da tutto un sistema di linee oblique, parallele. Tutte le linee sono di estrema finezza e precisione, quasi come fatte a penna e tirate con la riga; le parti colorate invece, prive di contorni, mostrano trascuratezza.

105. (Tav. col. 9). Pezzo di un vaso sottile di eccellente fattura. L'argilla nell'interno di color rosa, è rivestita di una fine ingubbiatura, che una volta era forse più giallognola e meno sbiadita che adesso. Sulla superficie, che in qualche parte conserva ancora un po' del lucido originale, eran dipinte in vivace color bruno matto dei grandi sistemi triangolari piuttosto fitti, con la specialità però di far alternare sistemi completi con semplici parallele: di modo che nel più grande si innesta un altro triangolo con due parallele interne, l'ultima delle quali poi comincia di nuovo a formare sistemi bilaterali o triangolari, secondo la natura della parte perduta del vaso. Al disopra si scorge una linea in non perfetto parallelismo col rimanente. Tutte le linee sono sottili e tirate da mano ferma e pratica. Dello stesso genere doveva essere un vaso importato a Matera rinvenuto nella Grotta dei Pipistrelli.

106. (Fig. 107. n. 9). Frammento di argilla color rosa, coperta esternamente da una tinta (o ingubbiatura?) pallida, sulla quale si riscontrano scarsi avanzi di decorazione: una linea dritta e uno zig-zag in bruno-scuro.

107. (Fig. 107, n. 11). Pezzo di argilla pallida con superficie un po' sciupata. La pittura è in una tinta che sembra identica alla precedente: e rappresenta una fascia larga, poi tre strie fine e ad una certa distanza altre tre; i due sistemi sono congiunti a qualche punto da due (o più) linee oblique, che, se non m'inganna lo stato corrosivo della superficie, erano spezzate. Ben si potrebbe ritenere che tutti questi sistemi lineari correvano in senso orizzontale. Ma se le tracce della ruota visibili in ambedue i lati indicano la orizzontale, il disegno stava verticalmente, anzi obliquamente dalla destra in giù.

108. (Fig. 107, n. 8). Oggetto assai speciale rappresentante il manico compatto di un vaso foggato da una fetta rettangolare (alt. 3 cm.), allargantesi un po' in su (4 cm.). Lo spessore è appena di un centimetro. Il margine, leggermente convesso verso i lati, è piano ed ha un lieve aggetto con piccoli intacchi a differenza della « ansa a spatola » italica; probabilmente esso si ruppe proprio al punto ove era attaccato, sormontando, come nelle tazze materane, un manico ad anello (cfr. p. 112). Più in basso vi sono due fori di fronte, sui quali passa via la pittura di linee oblique (tre), come nell'idolo miceneo di Taranto¹; tali linee corrono dalla parte sinistra di sopra verso l'angolo destro inferiore, ove l'oggetto è rotto, conservando però una linea dipinta orizzontale. La pittura a righe oblique, meno la linea orizzontale, ricorre sul rovescio. L'argilla, che non è proprio quella dei migliori fittili di questi scavi, ha assunta alla superficie un color grigio-verdastro con varie macchie. La pittura che copre anche il margine ed i lati è nerastra a tinta matta.

109. Frammento sottile di argilla chiara depurata, con ingubbiatura fina; offre una larga zona tinta in color vivace giallo, come limone o zafferano; la tinta è però secca, di poca consistenza e appare adesso come una polvere sparsa largamente.

110. (Tav. col. 10). Frammento di una coppa emisferica di argilla scuro-grigia, lucida; esso presenta l'avanzo di un ornamento trapezoidale, dipinto con una tinta scura nello spazio interno e con violetto alla cornice che lo circonda a poca distanza. L'importanza dell'oggetto sta nel fatto di

¹ Bull. Pal. It., XXVI, 1905, p. 286, 1 (QUAGLIATI).

essere, malgrado la pittura, un vaso monocromo, in nulla differente dai manufatti maturi delle capanne, se non nella estrema sottigliezza, eguale al vetro, che per quanto veggo, è raggiunta da pochi degl' innumerevoli pezzi privi di pittura. La parte interna del vaso, almeno in questo frammento, è annerita dal fuoco, mentre altri pezzi offrono la superficie intatta.

111. Anche questo pezzo sottile rappresenta in qualche modo il principio monocromo unito alla pittura: esso è in sostanza di argilla scura, con elementi bruni di ocra (apparenti nella frattura sporco-grigia), ma con una superficie nera lucida da ambedue i lati. Sull'esterno si osserva una stretta zona rosso-vino, in una tinta leggera, poco resistente, fra due righe parallele, incise con poca accuratezza nella superficie. Un'altra linea graffita correva divergente in un punto più basso. Per la sottigliezza e tutta la fattura figulina il pezzo si pone fuori della ceramica paesana.

La massa dei pezzi dipinti venuti alla luce in questo campo, una sessantina incirca, si associa per l'argilla, fattura (sempre a ruota) e pittura perfettamente alla serie 27-46 con le sue fasce larghe, rosse o bruno-noce, che talora finiscono all'improvviso. Questi rottami esteri trovati fra le capanne, sono per lo più mal ridotti, ma non tanto da non lasciar intravedere che essi facevano parte proprio di questa serie, i cui avanzi apparvero giù nel Pulo: di qui il nostro diritto di riferire almeno questi ultimi pezzi 27-46 alla stazione superiore, essendo del tutto inverosimile la via contraria della migrazione. Dicasi altrettanto di qualche altro frammento senza decorazione, che deve in modo ineccepibile appartenere a parti non dipinte dei vasi enumerati sopra del Pulo; ed altrettanto deve dirsi probabilmente del n. 54, rappresentante di una maniera specialissima, identica con quella del n. 104; nonchè infine delle matrici (§ 10) per fondere stagni per i disegni già caratterizzati di questo genere peculiare, da studiarsi a Matera: conseguenza che trarremo con tanta minore esitazione, per quanto quelle forme dovevano servire anche, secondo fu esposto sopra, per creare i fili di metallo adoperati per gli ornati impressi della stazione superiore (§ 8).

§ 18. — Fittili senza pittura.

Cretaglia pettinata. — Dagli scavi di Hissarlik¹, e specialmente dallo strato VI coetaneo alla civiltà micenea², si conosce una classe di ceramica grezza decorata a solchi paralleli che in movimento ondulante sono incisi nella creta molle a mezzo di uno strumento dentato. Di questo genere, che perdura del resto per tutta l'antichità fino ad epoca bassa, raccolsi alcuni pezzi a Molfetta, ai quali pezzi significanti si associa una quantità di altri frammenti dei medesimi vasi, ma privi di decorazione e perciò soggetti ad essere trascurati, se non addirittura gittati via come recenti. Altrove, p. es. nella grotta del Tacchito, in agro di Caggiano (nel Salernitano), tali sistemi di solchi ondulati si trovano imitati, a graffiatura irregolare senza pettine.

Comincio un nuovo ordine di numeri per questo paragrafo.

1. (Fig. 111 n. 3) Frammento del margine, ingrossato verso il labbro, che formava un aggetto di pochi millimetri. Sul fronte si vede un sistema largo un centimetro di sei parallele solcate ondulatamente. Il vaso è di argilla depurata chiara, di un color pallido difficile a determinarsi; aveva un diametro di circa 20 centimetri, almeno a questa parte superiore, che era piuttosto sottile e formava forse, come in altri casi, il collo cilindrico di un'anfora più grande. Esso era coperto da un'ingubbiatura gialla lucicante.

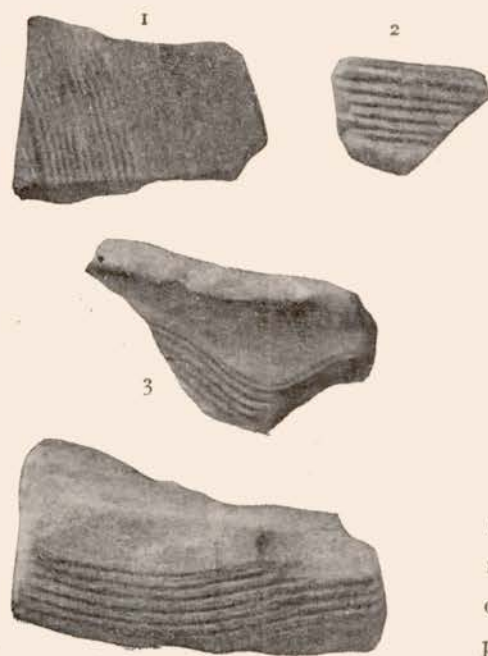
2. (Fig. 111 n. 2) Frammento sottile di simile argilla, con sette o più solchi paralleli rettilinei, che formavano una fascia (adesso larga 16 millimetri) orizzontale, in corrispondenza delle tracce precise del tornio, visibili internamente.

3. (Fig. 111 n. 4) Pezzo marginale di un vaso grande (diam. \pm 50 cm.), forse di una terrina, di parete più sottile in giù, ma con doppio labbro

¹ SCHLIEMANN, *Ilios*, n. 53, 54 ed. ted.

² DÖRPFELD, *Troja u. Ilion*, I, 294 seg.

ed oggetto largo $2\frac{1}{2}$ -3 cm., sul quale si protraeva a lunghe curve un sistema (largh. 16 mm.) di sette solchi. L'argilla è come nei precedenti lavorata accuratamente alla ruota.



4
Fig. 111.

4. (Fig. 111 n. 1) Frammento parietale di un grande vaso di argilla rossa senza sicuri avanzi di ingubbiatura. Il corpo del vaso era attraversato da una fascia pettinata, larga 2 cm., di 12 righe, che si muoveva a grandi ed alte ondulazioni; tanto, che l'avanzo ha l'apparenza di cerchi o semicerchi, ma in fine con un esame più preciso si nota il cambiamento nel senso della doppia curva.

Tutti questi pezzi e quei consimili senza ornati furono rinvenuti nel campo, cioè nella stazione I, ove destano un interesse speciale per la presenza dei vasi indigeni impressi a piccoli pettini di simile larghezza (cfr. tav. VI 7, 8, 10). E sarebbe a notare un simile princi-

pio di lavorazione anche se la pettinatura si fosse eseguita, almeno per i sistemi larghi, con rotelle unite, o cilindri dentati, invece di un piccolo rastrello, o strumento formato da un pettine a lungo manico.

In quanto alla forma dei grandi vasi in questione, di cui frammenti grezzi si trovano pure giù nel Pulo, un collo (fig. 111 bis) fu scoperto sul campo vicino alle prime due tombe (cfr. p. 48). Esso ha la forma schiettamente cilindrica delle grandi anfore cipriote, e malgrado un diametro di $17\frac{1}{2}$ cm. e l'altezza di cm. 14, esso è di grande sottigliezza e di quella precisione che si raggiunse soltanto a mezzo del tornio, sebbene le tracce di questo non sono facili a rinvenirsi. Il margine ha lo stretto labbro rivoltato, ma più sottile e semplice degli altri esemplari. Il collo di un simile vaso sottile, ma di dimensioni minori (diam. 11, alt. 6), fu trovato a Matera; esso ha un corto labbro appiattito con sporgenze laterali, perforate, e più basso vicino al corpo (di cui rimane un avanzo) un buco — probabilmente

ve n'era uno da ciascun lato. La fabbrica per l'abbondante materiale simile può ritenersi estera, mentre il pezzo molfettese dalla pasta e manifattura si qualifica piuttosto copia paesana del tipo estero.

Vasi a smalto. — Sono pochi ma notevoli i pezzi di vasi rivestiti di uno smalto. Ve ne sono in verde, biancastro, violetto e bruno. Il bianco, per effetto della combustione, in qualche pezzo bruciato ha preso parzialmente una tinta più scura. Accanto ad altri pezzi meno fini si crede distinguere un fondo di coppa appianato gradualmente a zone. Ricordo che l'importazione di vasi orientali a smalto, la quale sul lato tirrenico avvenne più tardi, rispecchiata per noi dalle imitazioni paesane in impasto imbianchito (sec. VIII-VII)¹, fu ripresa in Apulia molti secoli dopo, come attestano gli esemplari — coppe sferiche — scavati a Ruvo² e a Canosa³. Altri vasi più spaziosi erano smaltati in color violetto e bruno-cupreo; e per l'argilla e la fattura precisa con tracce del tornio fitte più o meno sottili, ma sempre parallele, nonchè per la foggia del labbro, arieggiano la stoviglia pettinata. Ecco i pochi campioni di questo tipo:

6. (Fig. 32 p. 70) Frammento marginale di un grande vaso (diam. 23 cm.) con labbro doppio, producendo con la sua grossezza una rigonfiatura nella

parte interna, mentre nella parte esterna si presenta quasi cilindrico; particolare che era, per quanto poco appariscente, anche accennato nel n. 3. La parete stessa del vaso verso giù assume anche qui una relativa sottigliezza. Lo smalto da ambedue i lati è bruno-ramigno.

7. Frammento del piede di un vaso, col-



Fig. 111 bis.

¹ Cfr. BARNABEI, *Mon. d. Linc.*, IV, p. 261.

² Museo Jatta, n. 1620, 1621, 1622.

³ Museo prov. di Bari, 3325, 3639; *Notizie degli scavi*, 1898, fig. 6 e pag. 214; il secondo esemplare è quello menzionato; *ivi.*, pag. 215, 2.

l'angolo della parete. Smaltato internamente in violetto, e di fuori con ingubbiatura gialla, che è sciupata, ma non si sfoglia come lo smalto.

8. Frammento forse della spalla di un vaso. Internamente ha smalto violetto: di fuori ingubbiatura gialla interrotta da una zona o fascia, ove la superficie, invece di essere dipinta, come appare dapprima, è corrosa, forse per un movimento intempestivo della ruota stessa, oppure preparata in modo inadatto per la pittura. Difatti una seconda fascia stretta, più interna, mostra tinta scura, ma non fu mai compiuta.

9. Pezzo marginale, con labbro doppio profilato nella maniera già osservata (cfr. 3, 6), con parete sottile, malgrado un diametro di poco minore che nel n. 6. Benchè rivestito di color giallo solo, senza smalto, il frammento non può venir separato da tutta questa serie di prodotti esotici, alla quale poi si associa da sè qualche pezzo (10) privo di colore, ma di forma caratteristica e con quelle qualità tecniche che difettano in ambedue le stazioni.

11. (Tav. III 20). Questo pezzo a smalto verde nell'interno, è dell'angolo fra il fondo e la parete; la creta è rossiccia, il verde è piuttosto ordinario vegetale. Malgrado l'apparenza meschina, questo frammento assume un'importanza non comune per il segno graffitovi prima della verniciatura ed anche della cottura finale, che è una lettera conosciuta sui vasi e monumenti micenei della stessa epoca¹. Esso venne con tratti fermi e forti inciso nell'argilla ancora molle e, a quanto pare, riempito di color bianco. — Del resto non è questa l'unica iscrizione micenea scoperta sul luogo. Vi è un coccio grigio (p. 123 n.) di un grosso vaso monocromo del secondo periodo del villaggio, che conserva in massima tre segni graffiti, con alcuni piccoli tratti appresso, forse l'avanzo di una epigrafe alquanto più lunga, pezzo che è riprodotto due volte nella fig. 112. Salvo qualche piccolezza che con un materiale più ampio di riscontro si leggerà forse in modo più preciso ancora, si conoscono subito i caratteri della scrittura micenea, confrontando p. es. le epigrafi ed i graffiti di Phaistos editi dal Pernier, *Mon. d. Linc.*, XIII, fig. 11, 15, 43 n. 8-9.

I frammenti dei vasi smaltati si raccolsero in parte nel campo di sopra, in minor parte giù nello sprofondamento, ove esse però perdono il loro significato storico. Giacchè la ceramica del Pulo a politura non ci ha a che vedere con quest'arte figulina, il di cui segreto rimase sconosciuto quasi

¹ TSOUNTAS e MANATT, *The Mycenaean age*, p. 283, 285, EVANS, *Cretan pictographs*, pl. II 2, 7.

fino all'epoca alessandrina. La stazione superiore però offre proprio nella classe primitiva, malgrado una civiltà rozza, lo spettacolo meraviglioso di possedere una ingubbiatura superiore a tutte le ceramiche preistoriche — di quelle dei dolmen non conosco che pochi campioni insufficienti — la quale con la superficie artificiale, pastosa e liscia, raggiunge quasi l'effetto dello smalto. E nello stadio più maturo della stazione si trovano ivi copiati in impasto locale tanti tipi provetti e con essi anche quei profili di vasi con labbro doppio, massiccio, aggettante sul collo dritto cilindrico; accenno al



Fig. 112.

tipo n. 13, p. 70, che sebbene appartenente ad un vaso massiccio, e allo stesso tempo più svelto, pure entra nello stesso ordine d'idee stilistiche, e che — esso stesso o il suo modello — non poteva trarre origine da altri che dai vasi or ora descritti¹.

Stoviglia rossa e gialla. — Altri colori in cui si presenta la stoviglia straniera sono il rosso ed il giallo; questi però non a smalto, ma entrambi in bellissima ingubbiatura liscia e lucida, con una superficie del vaso nella quale a stento si scoprono le tracce dell'imbrunitoio e meno ancora quelle del tornio. Scarsissimi sono i frammenti in un rosso vivace; dei quali alcuni pezzi vennero riportati sopra (§ 17 n. 14, 15). Belli effetti si ottenevano coll'alternare il rosso col giallo (§ 17 n. 16), e forse anche il giallo col violetto, che abbiamo finora soltanto su diversi lati di una coppa perforata. La tinta è applicata a semplice bagno, dato probabilmente ai pezzi lavorati al tornio; altre volte, come già notai, si nota un lavoro manuale col lisciatoio. Qualche pezzo rosso, che offre una specialità, ricorderò appresso (p. 171).

Fra la roba *gialla*, la cui calda intonazione fu già ammirata in vari esemplari con e senza l'aggiunta di pittura in altri colori matti (§ 17 n. 9, 11-13), sono alcuni particolari che meritano essere rilevati.

¹ Alcuni pezzi di queste ceramiche offrono nell'interno una ingubbiatura di colore violetto chiaro, che fa l'effetto di un intonaco sottilissimo dato a pennello.

12. Vi è (p. 75 n. 20) un'ansa perforata (tav. III 14), la quale ha la foggia di una mano chiusa a pugno, o vuole almeno darne un'idea: le quattro dita fin ad oltre l'articolazione mediana sono compresse con semplice divisione del piano ed animate con linee impresse sotto l'articolazione superiore, o sopra la mediana. Il pollice non è indicato; ma al di sopra l'illusione di una mano è continuata con un pezzo dell'avambraccio che finisce arrotondato. Del resto il concetto formale dell'ansa riflette quel tipo piegato ad angolo proprio dei manufatti rozzi indigeni. La perforazione si allarga regolarmente all'infuori, come nell'ansa tubiforme (pag. 101).

Esaminando poi da vicino i più bei pezzi gialli di finissima fattura, lavorati a tornio, le cui tracce sono visibili nell'interno nudo e talvolta anche al di fuori, si scoprono sulla superficie lucida dei segni identici messi a distanza regolare e nella stessa direzione.

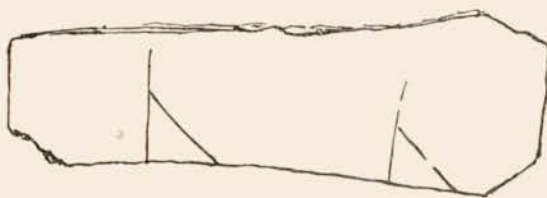


Fig. 113 — tav. III, 17.

13. (Fig. 113 — tav. III, 17). Su questo pezzo i segni suaccennati sono graffiti con una punta finissima e, malgrado la sveltezza dei tratti, senza fare screpolare la superficie. Hanno la forma di un Δ , cioè di un delta, con un lato allungato.

14. Altro pezzo che porta inciso in questa maniera, quasi invisibile, un segno rassomigliante ad un T greco con curvatura dell'asta verticale: segno che si trova simile nelle iscrizioni cretensi dell'epoca¹.

Il primo disegno ci è familiare nei vasi dipinti comparsi a Matera di fabbrica estera; accenno specialmente ad un frammento inedito dipinto in color vinoso, con quei piccoli triangoli allungati in un lato. Si ricorderà in questa occasione il n. 10 dei pezzi dipinti (cfr. § 17), con incisioni fatte nella stessa maniera ferma e delicata, senza lesione della vernice² circostante.

Ora è interessante osservare certi fenomeni che si verificano per questi prodotti stranieri nel loro contatto con la industria locale.

15. Richiamo dapprima l'attenzione su un frammento piuttosto doppio, di fattura rozza in impasto locale, ma verniciato in quel giallo profondo, ca-

¹ PERNIER, *Mon. d. L.*, XIII, 1903, fig. 8.

² Vernice non nel senso speciale tecnico.

ratteristico. Vi era sulla superficie lucida inciso un segno ∇ con i soliti tratti fermi e precisi, riconoscibili malgrado una parziale distruzione. Allo stesso tempo però scorgemmo dei tratti grossi, alcuni scabrosi, altri più dritti, graffiti rozzaamente con una stecca, alla maniera primitiva delle capanne; cf. fig. 21, tav. VI 14. E quel che ci sorprende di più è che, sebbene con questa operazione la vernice gialla fosse stata asportata dagl'incavi, pure i margini del solco si mostrano elevati, il che non poteva avverarsi se non supponendo che i solchi venissero eseguiti quando l'argilla non si era ancora indurita completamente. Sta dunque il fatto che il vaso fu lavorato sul luogo, pur portando i segni, direi quasi la firma, degli stranieri!

Vi sono poi di più (fig. 89 p. 128) alcuni pezzi di fattura assolutamente identica, ma lavorati in creta depurata nella maniera perfettissima dei figli stranieri: uno ha la tinta rosea, applicata a bagno, due sono lucidi gialli, e un quarto è grigio in una creta simile a quella del paese, ma depurata, e con due strie nere nella parte interna. Ora, tutti questi pezzi offrono incisioni, anzi solchi a zig-zag (cfr. fig. e tav. citate avanti), e impressi nella creta umida con molta precisione e sveltezza. I tratti sono forse un poco meno lunghi che non sogliono essere quelli simili delle stoviglie locali. Uno dei pezzi gialli, quello perforato, lascia notare una certa differenza: invece di due sole file parallele che lasciavano libero il resto o gran parte del fondo del vaso, vi sono varie serie di questi tratti fitte e mal segregate, senza mantenere la orizzontale; inoltre gli stessi sono incisi, a quel che sembra, davanti all'oggetto stesso, incidendo la superficie quando il vaso era già indurito, oppure, ciò che è più probabile, con meno abilità e delicatezza. In questo caso si potrebbe scorgere la mano di un apprendista che ripeteva il lavoro del maestro: lavoro del resto perfettamente uguale alla maniera notata sulla creta grezza nel primo periodo materano (fig. 91 p. 129).

In ogni ipotesi il contatto delle due industrie, della straniera e della indigena, non è meno manifesto che nel caso segnalato prima, e ciò così nel caso che gli stranieri compissero la fattura figulina sola, come se curassero anche la decorazione, e così se decorassero alcuni di questi vasi come se li decorassero tutti; tanto vero che in più di un caso si servirono perfino della terra grigia usata nel secondo stadio delle capanne (cfr. fig. 112).

Risulta dunque la presenza di stranieri in questa stazione neolitica, e proprio di quelli che fabbricavano o importavano una parte dei vasi dipinti. E tal fatto memorabile va confortato da altre circostanze. Un gran

numero dei frammenti dipinti offre delle macchie di tinta gialla, color aranciato, e ciò non solo sulle due facce, bensì spessissimo aderenti al margine della frattura. Questi vasi, che non potevano per la sottigliezza essere importati in pezzi quale zavorra e raccolti poi in un sol posto, si dovettero rompere qui in un ambiente ove si lavorava con quella tinta da pittura. Ad onta di dire cosa superflua, rilevo che il colore non può provenire da crema d'argilla e da semplici lavori figulini, e che tal colore non c'entra nella industria locale nè della prima epoca, nè della seconda, che lavora nella maniera grigia-nera con accanto alcuni prodotti ordinari, del tutto monocroma, senza quel colore speciale. Si tratta invece di vera tinta di pittura e proprio di quella che vedemmo applicata su molti vasi dipinti.

La conclusione verso la quale veniamo spinti è di constatare la presenza più che occasionale di forestieri, l'intervento continuato di un elemento eterogeneo. E che vi sarebbe di inverosimile in tale ipotesi dopo che venne documentata con le stampiglie l'esistenza nel paese di una pittura vascolare identica a quella i cui prodotti giunsero a Taranto e a Matera? Si confronti la nostra fig. 114 *bis* con tav. III 13.

Riconosciuto una volta questo stato di cose, s'illuminano ad un tratto molti fenomeni impressionanti in questa stazione superiore del Pulo. Così l'uso di fili metallici (p. 55 seg.) e di punzoni di metallo (p. 57-59), che però hanno trovato la loro via anche nel consimile strato neolitico di Stentinello; la novità ed arditezza straordinaria di certi tipi vascolari contrastanti non solo con le stoviglie rimanenti ad impasto, ma anche con le norme della evoluzione susseguente in Apulia; poi i rapidi progressi tecnici e la rara finezza dei lavori figulini nel secondo periodo del villaggio; gli strani compromessi tra le due tecniche diverse, la straniera e la paesana, come furono notati a suo luogo (§ 17 n. 48-53 *bis*). E s'intende senz'altro che anche molti pezzi dipinti, riportati da noi con esitazione fra gli stranieri, sono proprio di fattura locale, eseguiti con aiuto di novizi paesani, produzione questa la quale probabilmente era più attiva di quanto osassimo credere da principio.

Avremmo dunque accanto alle due stazioni un terzo elemento, non solo di civiltà, ma di popolazione, abitante nel campo, che benchè probabilmente più attaccato al villaggio che alle grotte, pure dovrebbe, anche dopo la caduta del primo, esser rimasto in questi luoghi, mantenendovi per un pezzo le relazioni commerciali. E chi sa se non dipenda da questi elementi della popolazione la sagoma dei pilastri nelle grotte, i quali, salvo analogie

giustificanti tal modo di lavorazione, c'impressionavano malgrado la loro rozzezza come colonne di stile miceneo.

Questa gente non costituiva una semplice schiatta speciale di popoli neolitici, bensì, distinta con una civiltà antica e molto superiore, non era già altro che quella che lasciò le sue tracce nel porto mercantile di Taranto e su scala più ampia nel Materano. Apparteneva a quei popoli che nell'epoca micenea e della cosiddetta thalassokratia cretese navigavano verso i paesi occidentali, innanzi tutto in Sicilia. Di Taranto ci occuperemo in seguito (§ 20). Se poi a Matera essi forestieri si siano pure stanziati come a Molfetta in una propria colonia, ignoro, non avendo intrapresi scavi in quella località. Dai materiali raccolti colà da altri non risultano fenomeni simili a quelli osservati a Molfetta, tranne i tentativi futili dei paesani di imitare nella loro maniera i colori delle stoviglie importate. Forse i forestieri nell'interno del paese non trovavano la stessa comodità e sicurezza come sul litorale, ove erano in diretto contatto con la navigazione. Ma in genere la notizia dell'Antioco di Siracusa (V sec.) che i primi colonisti greci furono ben accolti dagli indigeni dell'Apulia e vissero pacificamente in quella compagnia, sebbene volesse riferirsi in primo luogo ai tempi dorici, rispecchia in un certo modo anche la condizione paesata dagli scavi per i secoli anteriori alla entrata dei Japudi.

Pur troppo facilmente si inclina ad esagerare l'importanza di una nuova scoperta. Qui invece è il caso di non lasciarsi intimidire dalla novità dei fatti venuti a luce, e di aprire la mente a tutta la portata di essi, la quale non dev'essere giudicata dallo stato meschino, frantumato degli oggetti rinvenuti.

Della espansività della civiltà aegea tutti sono convinti. Ma nè la Sardegna, nè anche la Sicilia ci hanno fatto conoscere finora una località come quella del Pulo, che non segnasse forse nella vita di quei tempi un fugace punto di approdo per prendere acqua e viveri e sbrigare il commercio di scambio, bensì una vera e propria sede e dimora di quei forestieri, perdurante tutt'un tratto di tempo, vista la varietà delle successive classi di vasi dipinti e la trasformazione dell'industria paesana avvenuta per quell'influenza. Forse verranno ancora a luce tali colonie o stazioni in Sicilia; forse no, se la penisola appula come regione più sporgente e più vicina alle isole Jonie — ove, in Cefalonia, sono stati costatati sepolcri micenei¹ —

¹ F. WOLTERS, *Mitth. d. Inst. Athen.*, XIX, 1894, p. 486.

offriva alle genti della Grecia dei primissimi tempi maggiore convenienza e garanzia che non alcun'altra spiaggia più lontana. Le conseguenze risultanti dal fatto della costa molfettese verranno tratte col tempo. Ma una e non la minima vuol essere pronunziata subito.

Questa stazione posta all'entrata dell'Adriatico significa un punto di appoggio per la navigazione, che valse immensamente ad agevolare la comunicazione e il commercio nell'Adriatico stesso, vantaggio che nemmeno

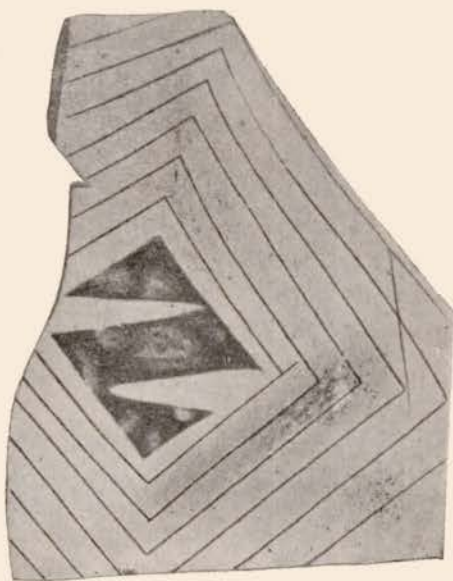


Fig. 114 bis.
(Vedi fig. 114 prossima pag.)

i Fenici¹ potevano vantare. Se la teoria² che vasi dipinti prima dei tempi della compiuta colonizzazione greca non sieno come merci stati importati per mare, parse sempre insostenibile e veniva anche smentita da pitture antiche³ del sec. VIII, oramai ogni dubbio deve svanire tanto per l'Italia meridionale e la Sicilia che per i paesi verso nord attorno all'Adriatico. E per i paesi balcanici, mai troppo sicuri, l'idea infelice di un commercio esteso muoventesi per la terra ferma in lunghi viaggi di carovane già è stata abbandonata prima della nostra scoperta.

¹ Epoca e luoghi della azione fenicia non possono venir delineati meglio che nel riassunto dell'Orsi, *Mon. d. Linc.*, II, 32 sg. La differenza di carattere tra le colonie greche e quelle fenicie (HELBIG, *Hom. Ep.*, p. 84), sta bene per i tempi classici della colonizzazione greca; ma nell'epoca dei Micenei, i quali gareggiavano nel commercio con i Fenici e probabilmente li spossavano per un pezzo di tempo nel Mediterraneo centrale e nell'Adriatico, dubito se l'agricoltura sia stata l'unica occupazione dei colonisti.

² BOEHLAU, *Zur Ornament. d. Villanova-Periode*, p. 20; idem, *Jahrb. d. K. D. Arch. Inst.*, XV, 1900, p. 191; HOERNES, *Urg. d. B. K.*, passim.

³ Cfr. DAREMBERG ET SAGLIO, *Dictionnaire*, s. v. mercator, fig. 4926, pag. 1764.

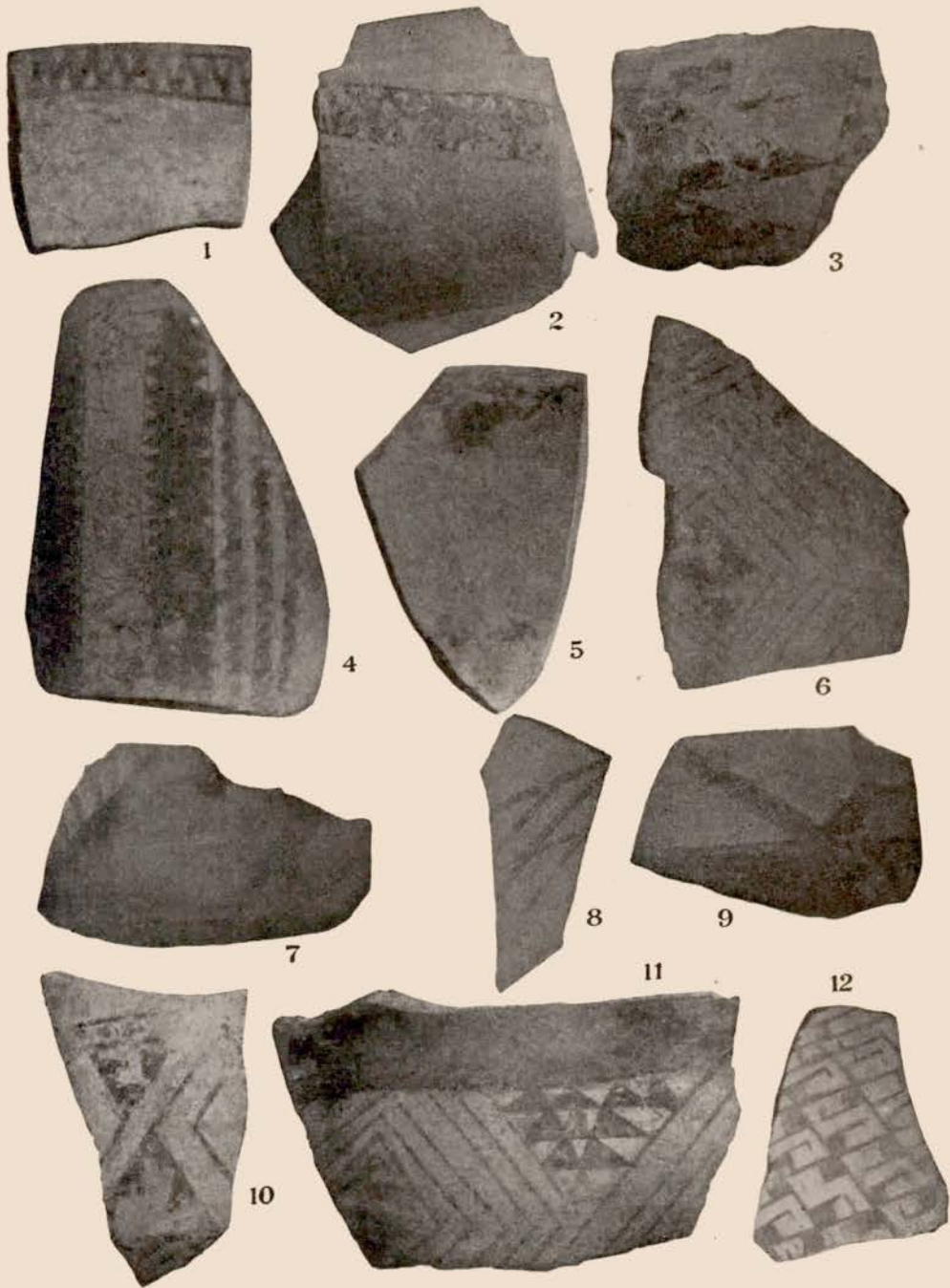


Fig. 114 (Matera).

§ 19. — Provenienza.

In una tomba ligure della grotta Pollera¹ si trovò una gran parte di un vaso fittile, fino, ma dipinto grossolanamente con tre striscie nerastre che dal collo, ornato in simile modo, scendono passando sopra l'ansa canalicolata. Esso come forma trova ora un riscontro nel vaso Materano riprodotto a fig. 115. In altre caverne liguri, quelle del Finale², comparvero oltre un frammento molto simile al predetto, numerosi cocci proprio di una classe mediterranea, ritrovata ora in abbondanti pezzi a Matera, Mol-fetta e Taranto, perfino coi piccoli triangoli eseguiti in leggero graffito; la descrizione ne rileva la finezza tecnica, mentre l'unico pezzo raffigurato sembra piuttosto una imitazione male intesa³.



Fig. 115 (Matera).



Fig. 116 (forma di fig. 114, 7).

Tali prodotti, tanto originali che imitazioni, i quali sembravano pendere nell'aria, oramai spiegano la loro esistenza in paesi così lontani, in modo da lasciar tutt'al più discutibile, se l'importazione avvenne per la via del Po o per il mare Tirreno. La roba dipinta del Finale è del resto accompa-

¹ *Bull. Pal.*, XIX, 1893, tav. II 19, pag. 66 (ISSEL).

² *Bull. Pal.*, XVII, 1891, tav. IX 1, 2, pag. 97 (AMERANO).

³ Malintelligenze del medesimo motivo si possono già constatare a Castelluccio (primo periodo siculo), *Bull. Pal.*, XIX, tav. VII 38 b, 37.

gnata da vasi ad impasto di forma Sicula¹ come lo skyphos conico a grande piede (l. c., tav. IX 3, p. 96), tipo piuttosto raro verso Nord; e sia perciò anche rilevata la grande somiglianza formale di un pezzo (dipinto) ad ansa curva (l. c., tav. IX 2) canaliculata con frammenti Materani (inediti)² ad impasto.

Alcuni pochi vasi micenaici già erano stati molti anni prima pubblicati³ come di provenienza leccese, sebbene per essi l'indicazione di « Oria » non poteva essere precisa, o resterebbe ancora a comprovare con scavi e analoghi rinvenimenti nel luogo⁴. Ma i rinvenimenti appuli, almeno quei dei due primi luoghi, ce li mostrano nel loro assieme antico, cioè di diretta importazione in una stazione neolitica, contenendo inoltre avanzi di vasi di tipo isolano, e facendoci conoscere delle classi puramente geometriche finora perfettamente ignote. Alcune di queste (cfr. § 17 n. 1) sono posteriori alla stoviglia micenaica importata qui, ma la maggior parte deve considerarsi contemporanea, se non anteriore. Per attribuire ad esse una data relativa vada detto che la classe predominante, da descrivere or ora, deve essere nata prima del villaggio di Castelluccio, del primo periodo siculo, ove la troviamo copiata nella pittura vascolare del paese⁵. Anche in quanto ai frammenti micenei nel senso proprio e speciale, si nota l'assenza della classe tardiva, che durava per secoli nell'ultima fase micenea⁶.

In Sicilia, come si sa, l'importazione di vasi micenei non si verifica che nel periodo secondo e terzo; mentre il detto primo periodo rispecchia nelle forme vascolari la civiltà trojana, intimamente innestata in quella paesana e documentata con oggetti caratteristici d'importazione (p. 74): tutto ciò però insieme ad elementi di carattere diverso, che si manifestano specialmente nella pittura vascolare; elementi in parte spettanti, in parte no, alle classi nuove scoperte in Apulia.

In quanto a queste classi nuove sconosciute anche ai migliori conoscitori dell'arte aegaea, compresi gli scavi più recenti, non mi assumo dal mio presente domicilio e con i limitati mezzi di studio che ho, di volerne

¹ Conf. *Bull.*, XVIII, tav. IV 17; *Mon. d. L.*, II, tav. II 21; inoltre Matrensa II (inedita).

² Da fondi di capanne, vigna Corazza ai Sette Ponti.

³ Da FURTWÄENGLER e LOESCHCKE, *Myk. Vasen*, XXII, 168; cfr. anche FURTWÄENGLER, *Vasen-Sammlung d. Berl. Antiqu.*, n. 45.

⁴ *Mitth. d. Arch. Inst. Rom.*, 1897, p. 242.

⁵ Vedi pag. 176.

⁶ Cfr. ORSI, *Mon. d. Linc.*, II p. 10, IV p. 144; HELBIG, *Question Mycénienne*, p. 40.

indagare l'origine. Quel che intanto spetta a me, è di non trascurare niente che tra i materiali trovati nella regione possa giovare; e di mettere quindi in vicino confronto i simili rinvenimenti di Matera con l'importazione avvenuta a Molfetta, aspettando la pubblicazione del materiale tarantino. E difatti fra essi esiste una tanta affinità, da far vedere nei diversi luoghi trattarsi della medesima fabbrica di fittili, che sono poi accompagnati da altri a Matera e Molfetta, nell'ultimo luogo con la maggiore varietà.

Il momento più spiccato è rappresentato senza dubbio dai triangoli rovesciati, in nero o rosso-vino, di una misura costante (2-2 1/2 e 3 cent.), che alternano qualche volta con quelli senza riempimento, contornati soltanto (§ 17 n. 34), mentre su altri vasi si riscontrano queste e simili figure triangolari a graffito, in finissima incisione (fig. 113; cf. p. 176). I piccoli triangoli colorati sono o infilati di sbieco nella maniera già incontrata, oppure riuniti in fitte serie, una sotto l'altra, che spesso si rinchiudono anch'esse in un'orbita triangolare. Dentro questo sistema gli elementi colorati, cioè i piccoli triangoli di ciascuna fila, toccano quei soprastanti o nella base, o più regolarmente negli angoli, cioè nel punto di congiunzione. Con questi campi a disegno denso contrastano in modo efficace quadri di carattere più spazioso, messi in senso diagonale, formati da linee piuttosto sottili, distanti, incorniciando una figura nuovamente compatta, formata da elementi triangolari e rettangolari a mo' di una lettera greca, gamma (fig. 114 n. 11) o zeta (fig. 114 n. 6 = 114 bis) resa in caratteri romani. Immagino che esse figure originassero da semplici fascie oblique, di cui un brano tagliato a quadrato produceva la strana figura simile ad un Z romano che poi veniva ripetuta senza curare la parallelità. In quanto ai quadrati o rombi che servono qui da cornice, essi compaiono anche separatamente su vasi minori, e allora talvolta con i triangoli neri attaccati di fuori¹.

L'effetto generale di questo stile decorativo, del resto non limitato ai pochi motivi citati (fig. 114), è oltremodo simpatico e impressiona più che alcun'altra classe di fittili di quell'epoca per un aspetto simile a tessuti, e più precisamente a tappeti. E che infatti erano talvolta, almeno nell'ambiente greco-orientale, tessuti che si imitavano nella ceramica, mi risulta da un vaso trovato in Siria², ove il vaso sembra come involto da un panneggiamento a disegno geometrico.

¹ Tomba sotto la grotta dei Pipistrelli (Matera).

² PERROT-CHUPIEZ, *Hist. de l'Art.*, V, 456, fig. 245.

Fino ad ora questi disegni non si conoscevano, nè si potevano conoscere che per alcuni vasi ungheresi della prima epoca (paesana) dei metalli, e per mattoni di simile età trovati nella Carnia¹: l'immediato Hinterland dei Veneti. Impressionava il carattere generale del disegno, nonchè certi altri particolari additanti chiaramente l'Aegeo preellenico, o meglio



Fig. 117 (Matera).

l'Oriente greco; ma proprio di tali motivi predominanti ora soltanto si spiegherebbe l'origine diretta. Si noti specialmente il vaso pubblicato da Hoernes, *U. d. B. K.*, tav. XXII, fig. 7, che, fedele perfino ad alcuni immisti triangoli senza colore, non aggiunge altro, per variare il sistema di quadrati a diagonali, che un elemento meandrico triangolare, familiare questo allo stile geometrico dell'Apulia, come i piedi plastici di cui io ho parlato altrove²; mentre le anse svelte a testa di bue, che si veggono in un altro esemplare, l. c., XIX, 12³, ricordano i pezzi simili di Tiryns e Mycene.

Spesso i piccoli triangoli, colorati o no, hanno, come già osservai, un lato allungato, si direbbe a mo' del delta greco \triangleright ; ma la posizione della figura non è sempre questa; cf. fig. 113 e pag. 171. In seguito tale asta sporgente viene piegata alla punta, verso il lato dell'inclinazione, come una piccola bandiera. Ed il medesimo particolare portano pure certi piccoli

¹ MUCH, *Kunsthist. Atlas*, pag. 117, tav. L, fig. 10, 11; HOERNES, *Urgesch. d. B. Kunst*, tav. XXII.

² *Mittheilungen d. Arch. Inst. Rom.*, 1899, XIV, p. 50, 3.

³ Questo proviene da Gemeinlebarri (NIEDER-OESTERREICH).

quadrati che, collocati dentro scompartimenti in modo speciale, formano un'altra caratteristica di questo stile (fig. 114 n. 12). Quando poi inoltre due file oblique di piccoli triangoli formano un nuovo triangolo, a questo maggiore tocca la bandiera, cioè l'asta allungata con la punta piegata (Taranto). Quasi tutte queste variazioni e complicazioni si riconfermano anche nella ceramica della Ungheria¹ e dei paesi attigui all'ovest. E se quella piccola bandiera viene talvolta raddoppiata², e in seguito raddrizzata³, ciò corrisponde al bisogno di simmetria estraneo al nostro stile a tessuto, il quale invece mostra una decisa predilezione per la linea obliqua, sia nei dettagli che nel complesso de' motivi e nella fascia applicata ad anse, coppe e scodelle, tendenza dalla quale dipende anche, in un'altra classe di vasi (§ 17 n. 68), la situazione asimmetrica dei triangoli, con l'angolo retto in cima. Vi è inoltre da notare che i grandi triangoli reticolati, spiccati proprio su alcune di queste urne della Ungheria (Hoernes, XIX, 12, XXIII, 4), adornano qualche grande tazza di Matera — ve ne sono pezzi anche a Mol-fetta — compagna del genere in quistione; disegno questo che si distingue da altre simili per l'assenza di ogni cornice o contorno rinforzato; del resto il Materano porta per capriccio un piccolo triangolo nero attaccato in cima della figura (fig. 118-119)⁴.

Le ceramiche dell'Ungheria e dell'Hinterland già immediato al golfo Veneto (nel senso antico) rivelano l'influenza diretta del Mediterraneo orientale, mediante prodotti di ordine e fabbrica identica a quelli importati in Apulia e Sicilia durante o prima del primo periodo siculo a pittura. Erano in parte stoviglie dipinte, in parte vasi e oggetti di altro genere, come probabilmente non pochi di quei che portavano le spirali, ornamento che in quell'epoca e in quell'orbita commerciale⁵ si manifestava principalmente a forma di rilievo. Ricordo da Matera specialmente una

¹ Per un'altra licenza potrebbe passare la configurazione curva ad uncino di tale sporgenza, HOERNES, XXIII, 2, 5, 6 (Ungheria), sebbene questa varietà è incontrata su pietre-sigilli di Creta e dell'Egitto, MONTELIUS, *Chronologie der ältesten Bronzezeit in Nord-Deutschland* ecc. (1900), p. 165, fig. 397, 398. È questo evidentemente il prototipo del noto viticcio o cartoccio (ted. Ranke), che forma poi un elemento così frequente nello stile proto-attico, rhodio ecc.

² HOERNES, XXIII, 4 (Ungheria), XIX, 14 (Gemeinlebar).

³ MUCH, *K. Atlas*, tav. LXXVII, fig. 9.

⁴ Due vedute del medesimo vaso; la macchia circolare sulla seconda proviene da una cavità impressa nel vaso forse per incuria.

⁵ Non parlo qui di strati neolitici come quei di Butmir, Tordos e Kronstadt (*Mitth. d. Wien. Präh. Comm.*, 1903).

bottiglia arieggiante tipi metallici di Troja¹, ma di corpo compresso e con labbro. Così p. es. la coppa ungherese, H. XXIII, 3, rispecchia un tipo simile a quella del tesoro d'oro trovato in Aegina, di stile miceneo²; un vaso del Pulo (p. 75) porta in rilievo la spirale, come numerose cretaglie importate in Matera; a rilievo sono le spirali del noto sepolcro di Castelluccio, *Bull. Pal.*, XVIII, tav. VI; e inoltre l'urna di Gemeinlebarn, H. XXIV, 5, presenta a rilievo la spirale divisa da un triangolo graticolato come un vaso micenaico di Neuf-Châtel³, ove esso motivo già è passato alla pittura.

È strano dover constatare che malgrado i continui scavi in Grecia e nell'Arcipelago, dove tutto sembra riportarci, non si è fatta ivi vedere ancora la ceramica in questione, se non in riflessi e copie, come nel nord dell'Adriatico e in Sicilia, mentre gli originali compaiono ora in Molfetta, Matera e Taranto. Un accenno però ci sembra dato dagli scavi fatti nelle isole Cicladi di Syros e Siphnos⁴. Colà a Syros si ritrova per la prima volta il motivo dominante dei piccoli triangoli riuniti in serie, non a pittura ancora, ma ad incisione su pezzi di corno di cervo; ai triangoli, che hanno dimensioni identiche a quei dipinti, non manca il riempimento, che vi è espresso a mezzo di fitta graticola⁵. A questi oggetti si associano nelle medesime Cicladi ed in identici strati vasi di pietra con incisioni di triangoli pieni e di semi-dischi, simili a quelli impressi al bucchero di epoca posteriore. Ne fanno riscontro anche questa volta i vasi dipinti degli scavi appuli, che riportano i mezzi dischi a pittura⁶. È probabilmente un certo spazio di tempo quello che corre fra lo strato scoperto in queste isole e la pittura vascolare con simile disegno, naturalmente arricchito ed allargato. Tuttavia si crede intravedere, che l'una e l'altra classe di stoviglie decorate in questo stile si sviluppavano nel medesimo ambiente. E sebbene le dette incisioni delle Cicladi non portano altro

¹ SCHLIEMANN, *Ilios*, fig. 775; DÖRPFELD, *Troja u. Ilion*, I, p. 350.

² PERROT-CHIPIEZ, *Hist. de l'A. a.*, VII, p. 236 (dietro EVANS, *Journ. of hell. st.*, XIII, p. 196).

³ *Revue arch.*, 1900 (2), p. 138, fig. 12.

⁴ TSOUNTAS, *Ἐφημερίς ἀρχ.*, 1899, tav. X 2; pag. 104.

⁵ Di epoca posteriore ricordo i simili ornati impressi su grandi recipienti dell'isola Thera (Santorin): *Mitth. d. Arch. Inst. Athen.*, XXVIII, Beil. 1, 3; pag. 66 (PFUHL). D'altronde si conoscono principii di simili incisioni dalle armi di bronzo riprodotte da MONTELIUS, *Chron. d. Br.*, p. 80 seg.

⁶ In serie posta vicino al margine del manico (framm. di Taranto); cfr. § 17 n. 6, 8.

che gli elementi principali di questo stile, senza lasciare indovinare la ricchezza raggiunta poi dalla pittura, sia imitando tessuti, sia prelundendo a tale arte propria piuttosto dei popoli orientali: pure a tener in vista questo punto dell'Arcipelago greco, non come fonte diretta, che sarebbe troppo primitiva, ma come coefficiente, ci spinge una circostanza speciale.

Ognuno conosce i grandi e pesanti dischi di creta chiara con manico, ad ornati impressi, che si rinvencono a Taranto e nelle vicinanze¹. In quanto al loro uso, si presume che sieno dessi serviti per imprimere le loro forme negative sulle focacce. E che poteva probabilmente trattarsi di un uso sacro² risulterebbe non tanto dagli esemplari ad ornamenti greci di stile classico, che spesso tradiscono la vera indole ed origine dell'oggetto, quanto da quegli esemplari di minori dimensioni³, che mostrano addensati segni e simboli in parte misteriosi, sempre mescolati con le figure o con gli attributi di alcune divinità. Quest'ultimo genere che si trova nella Puglia meridionale, fino ad Egnazia o poco oltre, è sempre di lavoro locale, piuttosto rozzo, presentando un caos di tipi, senza badare nè a posizioni, nè ad eleganza.

Ora sono comparsi in Grecia per la prima volta, per quanto io sappia, simili esemplari⁴, molto abbondantemente, e precisamente nelle vetuste tombe scavate nell'isola Syros⁵. Le figure graffite a linee forti e profonde rappresentano un bastimento e talvolta anche un piccolo cane domestico, cose riferibili alla vita quotidiana di quegli isolani. Il rovescio ha, come una padella, un margine verticale, fatto per ricevere la pasta, cotta o no, della focaccia, per darle prima la giusta forma e poi l'impronta col rovescio figurato. È vero che per lo meno un migliaio di anni corre fra questo pezzo e quelli appuli. Ma questo millennio, se non era di più, valeva a consacrare la tradizione, facendo di una suppellettile di uso domestico, forse profano, una cosa rituale, almeno per una parte della popolazione. Ed ecco una delle ragioni perchè non bisogna perder di vista questa parte

¹ Per es., Bari, Mus. prov., 2518, 4145, 4146.

² Non tengo adesso presente l'articolo dell'EVANS, *Journ. of hell. stud.*, VII, 1886, p. 45, il quale già aveva indovinato tale significato rituale.

³ Bari, Mus. prov., 3104, 3105, 3856. — LENORMANT, *Gazette arch.*, VII, p. 95, VIII, pl. 3. — HEYDEMANN, *ib.*, VIII, p. 7. — *Bull. Nap.*, N. S., V, 1857, tav. VI 2. — LACAVA, *Metaponto*, p. 116, tav. XVI. — O. JAHN, *Ueber d. bösen Blick*, p. 52. — ELWORTHY, *The evil eye*, 1895, p. 371, fig. 181.

⁴ L'unica differenza sarebbe in un particolare del manico, che mostra un incavo al principio.

⁵ Vedi TSOUNTAS, l. c., p. 86 segg. Alcuni pezzi sono anche comparsi a Siphnos, *ivi*, p. 89.

dell'Aegeo nell'indagare la provenienza delle correnti che andavano a fecondare la Sicilia e l'Apulia primordiale, portando non solo merce, ma anche nuovi elementi di popolazione. Ed anche nel caso che si può osservare negli usi sepolcrali della Taranto greca, che cioè riti di una popolazione passata venissero adottati¹, risulterebbe sempre la esistenza in paese di quei dischi in un'epoca molto remota dell'Apulia.

Che del resto tutta questa ceramica debba porsi nella larga orbita della civiltà micenea, emerge, oltre che dai segni di scrittura incisi su diversi oggetti (§ 18), in parte dalla eccellente tecnica figulina, e in parte da quegli ornati plastici delle anse, che spesso portano la testa di bue. Se non fosse per il momento tecnico, si potrebbe dirla premicenea. In tutt'i modi, se l'epoca micenea lasciava finora desiderare uno stile geometrico a pittura, tale lacuna comincia a colmarsi con il presente materiale, che peraltro non si rinchiude più nei caratteri primitivi di Aphidna, Thorikos, Aegina (Ephem. arch. 1895), appena usciti dallo stadio delle incisioni.

Oltre alle grandi tazze vi sono di questo genere coppe larghe di semplice forma: una di esse non di argilla figulina a dipintura, ma di semplice creta grigia. Non difettano, s'intende, le coppe globari. Nella decorazione rilevo ancora il motivo della croce storta (a molino a vento), che, raro anche in Grecia², ha lasciate le sue tracce soltanto in un vaso posteriore, importato a Taranto³, in una brocca sicula del quarto periodo siculo⁴, e più tardi nei tipi monetari di Himera⁵; la figura che nasce da un quadrato diviso a croce e a diagonali, con i riparti alternati a colore e senza, dev'essere stata familiare allo stile nostro, malgrado, anzi appunto per la modifica capricciosa applicatavi (fig. 117), che ha per premessa quel motivo.

È in massima una sola classe di vasi della quale abbiamo parlato finora, ma una classe attorno alla quale si aggruppano facilmente altri fitili, e specialmente le belle scodelle di Matera portanti colori lucidi, invece della pittura matta propria di quelli descritti. Queste scodelle consistono

¹ Cfr. la mia *Ceram. preell.*, II, p. 16 e III. EVANS, *The horsemen of Tarantum*, p. 18. Cfr. in genere *Roscher's Mythol. Lex.* s. v. *Kronos*, p. 1536.

² Frammento di Gordium, depositato da A. Koerte nel Museo di Berlino. Vaso di Vurva in Attica: *Mitth. d. Inst. Athen.*, XXV, taf. 10.

³ L'origine probabilmente cipriota fu riconosciuta dal PETERSEN, *Mitth. d. Inst. Rom.*, 1899, XIV, p. 191.

⁴ *Mitth. d. Inst. Rom.*, 1898, XIII, p. 362, fig. 78 (ORSI).

⁵ HEAD, *Hist. num.*, p. 125; una variazione di esso sulle monete di Selinunte, l. c., 147.

di un fondo rotondo a calotta (forse un po' appiattito), ed una parete attaccata ad angolo, che, più alta del tipo vetusto (p. 67, fig. 30), ne conserva l'inclinazione all'interno (fig. 114 n. 9); oppure la parete retrocedente offre una sensibile concavità (fig. 116; 114 n. 7), con un profilo generale perciò non dissimile dalle grandi tazze. A differenza di quei vasi che offrono un piano più largo alla dipintura, atto alla composizione di piccoli elementi, queste scodelle hanno disegni grandi come la parete stessa, lasciando allo stesso tempo molto spazio perfettamente libero. Il loro effetto con i colori vivaci, in giallo, rosso e bianco, ben disposti, è oltremodo simpatico.

Assai numerosi sono a Matera i cocci micenei a semplici fasce rosse o brune, simili a numerosi frammenti molfettesi, ma talvolta a vernice. Un vaso di questo genere, a decorazione semplicissima (fig. 115), ha una forma che non dev'essere stata rara, a corpo compresso e collo corto e dritto (perforato) senza labbro. Va notato che quando in queste stoviglie il collo era più lungo, facilmente assumeva forma lievemente conica, come in due pezzi dipinti di questo ordine trovati nella grotta dei Pipistrelli e nella tomba sottostante.

Abbiamo notato sopra (§ 17 n. 53) come alcuni dei Materani ispirati da quest'arte stupenda facevano sforzi, ma senza successo, di crearsi una ceramica a colori. Più facile e omogeneo alla loro industria era il copiare i disegni con lo stecco sui fittili monocromi. Ed è in questa via indiretta che noi veniamo a conoscere alcuni dei motivi decorativi che si sono perduti nei rottami. Confrontando p. es. un frequente motivo materano (fig. 95) con un vaso ungherese¹ decorato esclusivamente col medesimo, si desume senz'altro che vasi di questo stile decorativo pervennero tanto a Matera che in fondo dell'Adriatico². Nel vaso accennato si aggiunge soltanto un piccolo cerchio alla punta dei triangoli, confondendolo con un altro sistema, più semplice internamente, che si ritrova a Rodi³, per non citare il motivo a pizzi svelti con cerchietto alla punta, che molti secoli prima che esso venisse in voga sul bucchero impresso esisteva nell'Aegeo, p. es. in Troja (cfr. p. 61). Se non fosse per quel riflesso lasciato in un paese lontano, avremmo attribuito il disegno materano all'arte protosicula, ispirata o no in questo caso da modelli esteri, della quale abbiamo dato campioni sopra nel § 16.

¹ Anzi da Gemeinlebern: HOERNES, op. cit., tav. XXIV 3.

² Perfino i piccoli denti interni, messi lungo i lati, ricorrono in ambedue i posti.

³ SALZMANN, *Necropole de Camiros*, pl. 42.

In alcuni casi difatti difficile riesce il giudizio se si tratti di imitazione locale, cioè protosicula, oppure di motivi preesistenti e conservati qui ad incisione, problema già accennato da noi a proposito della produzione indigena delle capanne molfettesi. Così, per allegare un esempio che contrariamente a tutta l'apparenza depone per la indipendenza della incisione, si osservi la bella scacchiera riportata sopra p. 133, fig. 98. Tale motivo si ritrova tra le incisioni primitive della stazione neolitica di Matrensa (campioni nel Museo Preistorico di Roma). Si noti in parentesi come in questi disegni primordiali i scacchi assumono facilmente forma bislunga invece della quadrata¹. Esso non potevasi derivare dalla dipintura, prima perchè a Matrensa manca ogni traccia di simili vasi importati, poi perchè questi stessi, almeno le classi che c'entrano per la Sicilia, non conoscevano la scacchiera che in posizione obliqua², anzi a scacchi romboidali. Stanno per attestare ciò i vasi siculi dei primi periodi a pittura, che portano il disegno così come l'avevano ricevuto; poi come testimoni indiretti i vasi esteri stessi da noi descritti. Poichè facile è a vedere che questi, con i loro grandi sistemi a triangoli alternati bianchi e neri, già implicano il principio della scacchiera obliqua, la quale, se dimezzata mediante linee orizzontali, fa senz'altro nascere quel sistema. Esempolari di questa classe di ceramiche aegee, portanti la scacchiera stessa, non sono comparsi finora. E forse tale classe non la conosceva ancora, avendo i triangoli lunghi, ideati in sole serie nella maniera antica ad incisione e impressione, come rivelata dagli scavi nelle isole Cicladi. Ma la fusione in un solo sistema proprio geometrico non poteva tardare a venire in uno stile che con i grandi sistemi a cancelli (fig. 118, 119) si muove in tale direzione. D'altronde non possiamo cercare gli originali dello stile siculo in certi vasi ciprioti, spettanti già all'epoca greco-fenicia, come Perrot-Chipiez, III, p. 671, i quali anche per lo stile manifestano un'epoca troppo tarda, portando, è vero, anche essi attorno ad un rombo centrale i grandi sistemi triangolari, tanto a cancello che a scacchiera, ma amendue incorniciati e la scacchiera non più romboidale ma soltanto in posizione obliqua, stringendo il tutto mediante le cornici congiunte in una costruzione frenata. Meglio corrispondono al carattere della presente classe a dipintura vasi ciprioti, come al Louvre A 105,

¹ Conf. il vaso danese MONTELIUS, *Chronol. d. ält. Br.*, p. 90, fig. 248; un altro di BUTMIR, *ivi*, p. 175.

² Cfr. PETERSEN, *Mitth. d. Inst.*, 1899, XIV, p. 189.

cat. illustr. pl. 7, tanto per la scacchiera romboidale che per i grandi triangoli a cancello senza cornice; anche i grandi segmenti colorati con pizzo o triangoletto laterale sembrano concordare con vasi presenti fig. 114 n. 5;

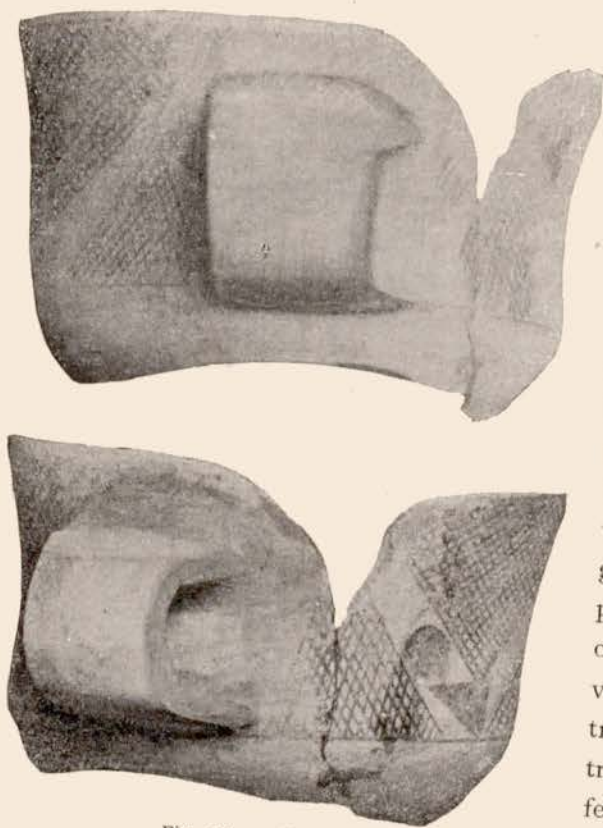


Fig. 118, 119 (Matera).

mentre per i dischi neri completi (A 117, pl. 8) o meno, posti qui in serie, si possono confrontare vasi cicladici come in Dumont-Chaplain, I pl. 1¹ (conf. § 17 n. 6, 8). Ma in generale anche questi vasi con le molte bande orizzontali rappresentano già uno stile sviluppato geometrico. Lo stile presente, prevalente nelle stazioni appule, non è giunto ancora a norme così rigorose, e ama invece, coprendo quasi il vaso intiero come un tessuto, di muoversi con una certa libertà, trattando anche i fili con triangoli talvolta — mi riferisco a pezzi inediti di Matera — come rami e foglie, insomma presentan-

dosi come un vero ramo della civiltà micenea, pel quale non ci manca che il nome preciso della località.

Restano ancora alcune poche osservazioni riguardo alle forme vascolari da studiare a Matera, i cui materiali richiedono purtroppo un'illustrazione speciale e completa. Anche qui nascono in qualche caso dubbii se la priorità sia proprio presso la civiltà superiore o se questa forse abbia conservato simili tipi dai tempi della propria infanzia. Incontriamo il vetusto tipo ageo della fig. 30 (p. 67); ma a parete convessa, in ambedue le tecniche (fig. 96). — Altre scodelle carenate a parete concava (fig. 114 n. 7 =

¹ BAUMEISTER, Denkm. III, p. 1937, fig. 2051.

fig. 116), hanno una vasta parentela nei diversi strati preistorici. A parte le tracce incerte, trasparenti tra i rottami paesani di Molfetta (p. 68 n. 10), rammento le simili scodelle di terremare modenesi ¹ e quelle trovate in strati neolitici dalla bassa Austria e Moravia ². D'altronde il vaso fig. 90, 91 (p. 129) di arte paesana materana, il quale seguiva la medesima sagoma con parete più alta, l'ho ricostruito a norma di stoviglie uscite dalle palafitte di Polada ³ e dalla Moravia ⁴, che con i loro disegni sembrano accennare a modelli dipinti e offrono dei motivi frequenti nella pittura sicula (I per.) e altri non meno caratteristici per la classe aegea in questione, già additati sopra (p. 184). Se poi i vasi a lungo collo lievemente rastremato in su, spettino al patrimonio siculo, o sieno soltanto adottati dalla civiltà superiore ⁵, che nel caso avrebbe praticata l'arte figulina sul luogo come a Molfetta, lascio indeciso. Ben si vede che rientra anche la fig. 115 in tale questione.

Una specialità, in cui l'arte estera svolge tutta la sua originalità, sono i manichi. Impossibile di dare senza figure illustrative una idea di tutte queste modanature, piegature e aggiunte plastiche, talvolta fantastiche e difficili ad interpretare ⁶. Perlustrandole si crede di notare un certo svolgimento della medesima maniera, culminante in anse massicce a zoccoli spiraliformi ed altre sporgenze, che, terminanti in un rotolo raccolto nel mezzo, rassomigliano addirittura i lati dei capitelli jonii rinchiudenti il toro o pulvinare.

Non credo che ci siamo mai trovati fin a tal punto sulle tracce di quel popolo dell'epoca micenea, da cui trassero il nome mare e isole Jonie. Ed appunto dalla costa a sud di Matera, ove sorse molti secoli dopo la città achea di Metaponto, sappiamo ⁷ che colà nei tempi omerici si stanziavano Jonii di Pylos; ai quali succedono poi i Messapi con Μέτᾶβοι ed i Japigi, che s'interpongono tra Matera e la costa con i nomi prettamente epirotici di Genusium (Ginosa) e Ginestra ⁸. È cosa del resto facile ad im-

¹ COPPI, *Terramare di Gorzano* (Modena, 1871), tav. XII 1 e 6; cfr. XIV 6.

² *Ber. d. Wien. Prähist. Comm.*, 1897, p. 257, fig. 46.

³ MURNO, *Lakedwellings*, p. 235, fig. 67 n. 9.

⁴ MUCH, *Prähist. Atlas*, p. 173, tav. LXXVII 9.

⁵ Due pezzi (d'argilla) dipinti di questo genere provengono dalla grotta dei Pipistrelli.

⁶ Uno rassomiglia a genitali umani. Le teste di bue già furono menzionate sopra. Tali parti organiche si presentano talvolta schiacciate, ma meno per stilizzarle che per sola trascuratezza durante il lavoro.

⁷ STRAB., 264; JUSTIN., XX, 2, 1; VELL. PAT., I, 1; SOLIN., II, 10; PS., *Ar. mir. ausc.*, 108.

⁸ Conf. DE GIORGI, *Geografia d. prov. di Lecce*, II, p. 602; sulla terminazione v. KIEPERT, *Geogr.*, p. 459, 2.

maginare, che questi colonisti Pylii, venuti dalle coste più vicine del Peloponneso, non saranno stati gli unici e primi naviganti in queste acque.

A torto si parla di un « popolo miceneo »¹ invece che di un'epoca, di una civiltà. Si sa oggidì che come le falangi omeriche non sono prettamente distinte per nazionalità, presentando anche barbari dal lato greco e greci dal lato trojano, così diversi erano i popoli che vivevano in regni più o meno saldi, sotto dinastie potenti, con centri (a parte Troja) in Orchomenos, Micene, Sparta, Creta; senza tener conto dei minori più o meno dipendenti dal Peloponneso e dell'Asia Minore, i quali estendevano i loro rapporti mercantili ad Est e Ovest: tanto vero che l'ossidiana trovata nel palazzo di *Knossos* risulta essere venuta dalle isole Lipari.

Del resto i luoghi nell'Apulia, in cui quest'epoca ha lasciate le tracce dei suoi navigatori, non sono limitati a quei tre esplorati finora. Un altro punto di approdo e forse più di uno esisteva al monte Gargano. Fra gli avanzi delle due stazioni preistoriche al lago di Lesina², non pare che si fossero trovate o osservate tracce di questa importazione. Ma al litorale sud del promontorio, a Matinata, ove la costa formava un porto naturale³, località ricca di armi litiche, raccolti, oltre stoviglie primitive paesane, altre di evidente origine esotica. Un'altra stazione preistorica di cui i risultati di scavi si conservano a Foggia, cominciò poco tempo fa a comparire nel golfo interno di Manfredonia, presso Fontana Rossa. Dal lato opposto della regione trovai a Manduria una pietra conica da sigillo con caratteri incisi che la qualificano di « pictografo » (p. 86, 4). E nei tempi del comm. Mirengi si portò al Museo di Bari una pietra dura incisa, genuino *Inselstein* miceneo, la cui comparsa in paese oggi non desterebbe più meraviglia: essa è di pietra focaia, lenticolare, perforata nell'asse, e porta come incisione un cervo assalito da una tigre o una leonessa⁴.

Così finalmente comincia a illuminarsi la prima epoca dell'Apulia e la regione assume le parti spettanti ad essa per il suo posto geografico e per l'ubertà dei terreni, che in seguito trovò il suo simbolo parlante nella spiga d'oro dedicata dai Metapontini a Delfi.

¹ BUSOLT ed altri.

² NICOLUCCI, *Ric. n. dint. d. Lago di Lesina* (1878).

³ Adesso arenato.

⁴ Devo escludere questi ultimi oggetti dalla presente pubblicazione rimandandoli ad un'altra occasione.

§ 20. — Raffronti finali.

Se a Matera predomina la civiltà sicula, anzi protosicula, la stazione di Taranto, scoperta dal prof. Quagliati, ci sembrava piuttosto corrispondere a quella delle caverne del Pulo, ma in una fase più recente o più estesa, contenente già molta suppellettile di bronzo. E siccome anche quello scavo ha dato fittili importati dei generi descritti, sarebbe importantissimo studiarli nell'assieme con la civiltà indigena; ma sfortunatamente tutti questi rottami d'importazione si sono trovati nell'ultimo strato superiore della « terramare », come definisce il Quagliati, probabilmente a giusta ragione, la stazione da lui scoperta. Non so se per combinare questi giacimenti diversi basti l'analogia riferita da lui. Su di ciò altri giudicherà. Sta pertanto il fatto che quei rottami si trovarono largamente misti con frammenti protocorinzii (senza fregi d'animali): circostanza di cui l'autore non sembra tener conto affatto. Sorge dunque quest'alternativa: o la stazione tarantina dello Scoglio del Tonno è più antica della cretaglia micenea in essa rinvenuta e della nuova classe fittile, cioè più antica del primo periodo siculo (v. p. 176, n. 3; 177); o la stazione è posteriore all'intero giacimento greco e semigreco, compresi i vasi protocorinzii: ipotesi che forse meno ancora corrisponderebbe alle intenzioni del Quagliati, e che parrebbe anche a me inverosimile. Non è però lecito di parlare senz'altro di una civiltà micenea « innestata » qui, nè basta forse a far supporre ciò « l'idoletto » rozzo del genere di quelli che, come pure figure di animali, si rinvengono anche altrove in stazioni di simile età e carattere, prive di qualsiasi rapporto con elementi micenei¹. Dalla natura dei rinvenimenti, certa-

¹ Da Albano (conservati nel Museo Gregoriano): *Archeologia*, XLII, tav. X (PIGORINI); da Grottaferrata: *Not. d. Sc.*, 1902, p. 155 (COLINI); altri HOERNES, *Urg. d. B. K.*, p. 236. Cfr. in genere PIGORINI, *Mon. d. Linc.*, I, p. 143. — Del resto l'ORSI, *Mon. d. L.*, II, 145, aveva ammonito di non abusare di questi idoletti primitivi per conclusioni premature nel senso di alcuna influenza.

mente ben osservati dal Quagliati, e dalla qualità del terreno stesso, che consiste in gran parte di terra di riporto ¹, non possiamo per ora concludere altro, se non che tutti questi rottami contemporanei sieno stati diffusi in essa colla terra di riporto provenienti da una località molto prossima; cioè di un sito vicino a quel piccolo porto, ove i Greci approdanti nei secoli precedenti alla conquista, ebbero qualche emporio o quartiere, cioè una di quelle piccole stazioni mercantili che precedettero e prepararono da molto la conquista, e nel caso presente avrebbe sopravvissuta alla stazione degli indigeni. Chi però vuole assolutamente connettere quell'idolo, di un tipo conosciuto in Italia, con i prodotti esteri, dovrebbe anche provare esplicitamente che la stazione durava nei tempi dell'importazione protocorinzia; ma con parole ambigue, come quelle di *fittili micenei e posteriori « dell'Aegeo »* (*Boll. paletn.*, XXVI, p. 286), non si risolve questa difficoltà.

Attendendo la pubblicazione delle stoviglie date dalla terramare di Taranto, possiamo intanto, contentandoci delle date più basse, constatare per Molfetta l'assoluta assenza della stoviglia protocorinzia, anche della prima classe, finissima, senza figure di quadrupedi, che appare a Taranto.

Ugualmente manca un'altra classe caratteristica di stoviglie geometriche che nella seconda metà del secolo VIII appare a Siracusa ², a Troja ³ e, come pare, nella stessa epoca anche in Bosnia ⁴. Se in Molfetta tra i moltissimi frammenti dipinti, alcuni (§ 17, n. 98 segg.) di stile perfettamente geometrico e anche per la tecnica probabilmente postmicenei, accennano a motivi che poi riappaiono nello stile messapico nell'epoca di 700 a 400, a cui anche prelude un disegno (già esistente in Creta) mal copiato su un coccio del Pulo (p. 122, fig. 86), non bisogna abusare di tali fenomeni per trarne subito conclusioni cronologiche. Voler attaccarvi subito il principio del periodo messapico, sarebbe non meno erroneo che mettere in rapporto cronologico lo stile bolognese Arnoaldi con certe decorazioni in serie stampate a pressione o cilindro che nella roba del villaggio (tav. VII 8, p. 58) ricordano quella classe provetta della civiltà felsinea. Tali germi, quali che fossero per origine e indole, erano già condannati a disseccarsi presto per i grandi cambiamenti che si svolsero nelle condizioni di vita, tanto in Grecia

¹ Il nome di Scoglio dato dal Quagliati a questa località, che si chiama Punta del Tonno, sveglia una idea erronea; cfr. la relazione del Quagliati nelle *Not. d. Sc.*, 1900.

² *Not. d. Scavi*, 1893, p. 477; 1895, pag. 161, fig. 47.

³ DÖRPFELD, *Troja u. Ilion*, II, 595 seg., I, 298 (H. SCHMIDT).

⁴ *Mitth. a. Bosn.*, IV, 1896, p. 96, fig. 7.

che in Italia. Sia pure che il commercio e la esistenza di questi colonisti perdurava ancora un pezzo dopo il tramonto degli splendori micenei, non poteva però questa civiltà non venir dissipata o soffrir una interruzione nei torbidi delle nuove invasioni venute dal Nord, che valevano a distruggere o scemare le antiche popolazioni in parte certamente di razza mediterranea; avvenimenti di forza elementare che in ultima analisi dipendevano dalle stesse scosse segnate in Grecia per la discesa dei Dori. Infatti, quando riappaiono poi le nuove stoviglie dipinte nelle prime tombe a tumulo delle murge di Ruvo e Gravina accanto alle stoviglie rozze d'impasto, probabilmente nel secolo VIII, esse si presentano con caratteri diversi di quelle da noi descritte e osservate nelle antiche stazioni. Del borgo nuovo di Taranto parlo altrove¹. Lo spazio di tempo intermedio, qualora non c'entrano gli ultimi stadi della Punta del Tonno e forse anche del Pulo, va colmato in questa regione dalla stazione di Timmari con la necropoli a cremazione (p. 111, 1).

In quanto al termine superiore, la prima classe di fittili importati, che noi abbiam descritti precedentemente, dovrebbe risalire oltre la prima metà del secondo millennio, se il primo periodo siculo, ove già la troviamo imitata e assorbita nella pittura paesana (p. 176), va giustamente collocato dall'Orsi in un'epoca precedente al 1500: data, del resto, parsa ad altri troppo bassa². E siccome i contatti con l'elemento trasmarino

¹ Nella parte III della *Ceramica preellenica*; cfr. sopra p. 112.

² Però non intendo con ciò di associarmi alle conclusioni esagerate cronologiche a cui arriva il MONTELIUS nell'opera più volte citata *Chron. d. ä. Br.* Chi conosce la storia delle antichità apule, che ad ogni passo presenta forme del secondo millennio a. C. riprodotte tra 600 e 400, si guarderà dal considerare coetanee le forme trojane della Sicilia con le rispettive di Hissarlik. In quanto ai manichi di pugnale trojani, importati in quel primo periodo siculo (sopra p. 74), simili oggetti, veri cimelii per i tempi di allora, potevano per secoli antecedenti essersi trovati presso diversi possessori; si ricordi come nell'epopea omerica appunto tali pezzi di armatura passano per generazioni da una mano all'altra. Del resto HELBIG, *Question Mycén.*, p. 66, ben rilevando le differenze caratteristiche degli esemplari siculi, ammonisce di non identificarli troppo con quelli trojani e di non assegnarli mai ad una simile età. Più agevole che la data del terzo millennio per Castelluccio sarebbe magari l'ipotesi che i Siculi — forse non i Presiculi — avessero portate seco quelle forme vascolari dall'Oriente come i tipi di sepoltura additati dallo stesso MONTELIUS (l. c., p. 188). — Se poi di più le tombe principesche (*Schachtgräber*) dell'acropoli di Micene si ponessero in un'epoca così bassa, come sarebbe 1500 a. C., o poco avanti (l. c., p. 173) nel senso dell'illustre autore, il quale pochi anni prima però aveva posta l'ultima fase micenea a 1400 (*Bronzezeit im Orient u. in Griechenland*, p. 34), i navigatori aegei sarebbero, sempre secondo Montelius, venuti in Italia, più di un mezzo millennio prima, con stoviglie molto più recenti di quelle che accompagnano le prime sepolture di quell'acropoli!

non cominciano ad accentuarsi che nel secondo periodo del villaggio mol-fettese precedente all'abitazione delle grotte del Pulo, così questa prima stazione dev'essere sorta alquanto prima di quella data, anche perchè senza la preesistenza di tale stazione il commercio e l'industria estera non avrebbero trovato in queste regioni remote un punto d'attrazione. Le quali condizioni valsero poi egualmente per l'epoca prima di Matera.

Una difficoltà su cui non mi illudo, sta, riguardo alla presenza o meno di metalli, nei risultati dati dalle grotte, i quali non possono essere altro che incompleti, date le difficoltà e disagi enormi del terreno e le altre circostanze esposte sopra, di cui ognuno dovrà persuadersi andando lì per intraprendere degli scavi. Finora non si è trovato colà il bronzo in alcuna traccia. Ma esso può comparire da un giorno all'altro. Poichè l'analisi delle forme vascolari e tutte le considerazioni ci spingono ad attribuire al Pulo una durata oltre il neolitico e l'eneolitico.

Assai speciali sono le condizioni del villaggio, che presentando tutti i caratteri di una popolazione schiettamente neolitica, ha accanto a sè una colonia venuta dall'Egeo con una civiltà assai provetta che porta seco naturalmente molte cose per necessità estranee ad altri siti contemporanei della penisola; fra esse, fili e verghe di bronzo¹ e laminette di zinco per stam-piglie. S'intende che una condizione così eccezionale non possa valer a togliere al villaggio in sostanza il suo carattere neolitico, se non vogliamo distruggere tutti i criteri più sicuri, come infatti la vicinanza e presenza di questi forestieri non valse a sostituire coltelli e altri attrezzi litici con armi di bronzo. E se quei forestieri micenei possedevano non soltanto il bronzo, ma anche il ferro, almeno in piccoli anelli, come si sa dagli scavi greci², chi poteva impedirli di portare seco anche il ferro, come facevano difatti in Castelluccio, ove trovansi avanzi di quegli anelli caratteristici per la civiltà micenea?³ Per questa Magna Grecia preistorica, meno estesa però della posteriore, dovremmo già assumere altri e speciali criteri, sopprimendo la distinzione dell'età dei metalli e di quelle anteriori e sostituendovi delle zone di influenza o di civiltà.

¹ Conf. § 8. Ma a quanto fu detto § 7, p. 51 seg. sulla deficienza di corde sottili e allo stesso tempo forti, avrei dovuto ricordare i fatti riferiti su Tahiti: LUBBOCK, *Prehist. Times*, II, p. 174, ed. ted.

² Vedi i testimoni presso MONTELIUS, *Chron. d. ã. Bronzez.*, p. 169, 5.

³ *Bull. Pal.*, XVIII, p. 33 (ORSI).

Non abbiám potuto segregare dai Siculi ¹ in genere la stirpe residente nelle capanne di Molfetta e in due schiatte successive a Matera; nè ci è stato possibile distinguervi finora i Protosiculi, forse i Sicani ² dagli antichi, malgrado il differente modo di sepoltura; ciò che però può dipendere da una fusione avvenuta sulla terra ferma, se l'isola era la prima occupata da schiatte diverse ³. Sulla nazionalità dei cavernicoli, poi, ritrovati pure nel Materano in qualche parte di Murgia Timone ⁴, non è possibile di dare un giudizio positivo, senza compromettere con gli stessi criteri un vasto campo di ricerche archeologiche che si estende fino alle Alpi, e che in gran parte — basta ricordare per tutte le terremare — è tuttavia oggetto di discussione tra i paletnologi più valenti. Fintanto adunque che su queste premesse i giudici più competenti non saranno arrivati ad un certo accordo — e purtroppo sembrano oggi allontanarsene sempre più — non sarà lecito a noi, relatori di un modesto scavo, divagare in congetture. Tuttavia se tali problemi finali della paletnologia debbono rimanere estranei al presente studio, siamo peraltro in condizione di poter chiudere questa nostra relazione accennando fugacemente ad alcune congetture sul probabile nome antico del Pulo, le quali potrebbero anche influire sulla questione etnologica.

¹ Riguardo al nome dei Siculi in Calabria e al confine dell'Apulia vedi anche PAIS, *Stor. d. Sic. e d. M. Grec.*, I, p. 5, nota 1; HELBIG nel *Hermes*, XI, p. 285 segg.

² I quali hanno pure lasciato qualche traccia in Calabria: PAIS, *Stor. d. Sic. e d. M. Gr.*, I, p. 6 nota. Ma il nome dei Siculi prevaleva tanto nel sud della penisola, da corroborare l'opinione antica (non plausibile per noi, cfr. § 16), che essi fossero venuti dalla terraferma. Le maggiori notizie antiche a proposito, non escluso Thucideide, sembrano rimontare ad Antioco (cfr. BUSOLT, nota 3). Ma non v'è errore più comune nella storiografia antica dei tempi primitivi, specialmente delle migrazioni, che il capovolgere la direzione della via percorsa. Il medesimo Antioco credeva pure che i Japigi fossero venuti dalla Sicilia e in parte migrati fin ai paesi nordici dei Balcani: STRAB., VI, 278-279, 282.

³ Visto che dagli antichi più autorevoli (cfr. BUSOLT, *Griech. Gesch.*, I, 378), d'accordo con i risultati della craniologia moderna (SERGI, *Bull. Pal.*, XVII, 1891, p. 157 segg.) la popolazione Sicula è riconosciuta per Iberica, bisogna supporre, almeno per i Sicani, che essi partendo dall'Asia Minore, tranne qualche schiatta chiamata poi *Sigygni* al Nord e *Sicin(n)i* nelle isole (rimasta in contatto con i Fenici), si rivolsero al sud del Mediterraneo, migrando lungo le coste della Siria e dell'Africa, donde per le isole di Cossyra e Malta i più impazienti o più coraggiosi passavano su zattere (cfr. THUC., VI, 2) in Sicilia, mentre la massa proseguendo la marcia occupava la penisola Iberica.

⁴ L'ORSI, *Mon. d. Linc.*, IX, 138, per una falsa premessa di Patroni, il quale non distinse le diverse civiltà di quella località, si lasciò indurre di assegnare a Murgia Timone in genere una data troppo bassa, giudizio che dovrebbe venir limitato ad una sola parte della suppellettile. Cfr. l'articolo del D.^r Ant. Jatta sui *cumulì delle Murge* nel *Bull. Pal.*, XXX, 32-79.

Senza rischio di essere smentiti da nuove scoperte, si può stabilire che nei dintorni di Molfetta per un buon tratto non esistevano stazioni di simile antichità¹. Sembra evidente che al tempo in cui alla popolazione scarsa delle famiglie primordiali di trogloditi, adoperanti armi probabilmente paleolitiche, succedettero per la prima volta i popoli immigranti, una stazione come quella di Molfetta valse ad assicurare alla nuova gente un grande spazio di terreno. E nei tempi storici dei Peucetii² il centro del dominio della contrada, anzi dell'Apulia centrale, fu a Ruvo, rispetto alla quale città Molfetta formò lo sbocco verso il mare, come Barletta per Canosa e Bari per Ceglie del Campo. Nell'epoca di cui ci occupiamo, l'occupazione di un sito elevato, come il Pulo, ad un chilometro di distanza da una comodissima rada di approdo, con un mare abbondante di pesce, significava per lo meno quel dominio che poi passò a Ruvo. Ed è per ciò che a Ruvo, malgrado l'esplorazione accurata del suo vasto territorio, non si rinvennero tracce di una simile civiltà, ma soltanto armi litiche di maggiore eleganza, che potrebbero essere appartenute alle genti che nella prima epoca del ferro erano stanziate sulle Murge di Ruvo. Non sarà perciò azzardata l'opinione di trovarci qui di fronte ad uno dei centri, i quali, come Matera nel sud e le stazioni Garganiche nel nord, tenevano occupata tutta la contrada. Nè vi sarebbe da meravigliare che una siffatta evenienza avesse potuto lasciar qualche traccia nel ricordo dei posteri, specialmente se si considera che, secondo dimostrano gli scavi, il luogo rimase in seguito deserto per tutti i secoli posteriori all'epoca preistorica.

Ora in quanto alla stessa denominazione *Pulo*³, è d'uopo veder bene se dessa sia riferibile all'abitazione ricordata, e non piuttosto al solo fenomeno dello sprofondamento. Imperocchè è noto esistere nella Puglia Centrale⁴, sulla strada da Corato a Gravina, nelle Murge di quest'ultimo Comune, un altro sprofondamento naturale, cui si dà il nome di Pulicchio, che potrebbe credersi un appellativo, come per esempio Monticchio, paese sul Vulture, monte $\alpha\alpha\tau' \epsilon\zeta\omicron\gamma\eta\nu$ della Puglia. Ora nel caso nostro facilmente tal senso ap-

¹ Le altre località dell'Apulia Centrale in cui si rinvennero manufatti preistorici, sono annoverati dal D.^r ANT. JATTA nel libro più volte citato *App. s. geol. e pal.*, p. 130.

² Vedi su ciò la parte III della mia *Ceram. Preellenica*.

³ Nella *Storia d. Sic.* del PAIS, I, 341 n. 5, è stampato erroneamente *Pula*. « Pula » si chiama invece in Sardegna al sud di Cagliari una contrada che come la vicina Orri segna un antichissimo punto di approdo della gente venuta dal bacino orientale del Mediterraneo.

⁴ *Terra di Bari*, III, 97 (prof. F. Virgilio).

pellativo potrebbe spettare non solo al « piccolo Pulo » di Gravina, ma anche a quello originale di Molfetta: e ciò potrebbe connettersi col modo d'interpretarsi il ΠΟΥΛΛΙ, ΠΥΛΛΟΣ e simile iscritti sulle monete di Arpi e Salapia¹; regione a cui, come al Tavoliere di Puglia in genere, spettava il nome di Apulia nel senso proprio e originale. A me pare che tutti questi nomi sieno da paragonare alla Κοιλὴ Πύλος², donde venne la prima colonia greca di Metaponto, in genere dunque riferibili alla κοιλότης (terra bassa fertile) del terreno appulo già rilevata dagli antichi (STRAB., VI, 284, conf. 281). Questa idea rispecchiante l'impressione dei primi colonisti Joni — i quali però non doveano perciò essere tutti di provenienza dall'Elide o dalla Messene — sarebbe col tempo stata oscurata e sostituita in parte dalla forma « Apulia », in parte dal nome dei Pedicoli, « abitanti della pianura »³, rimanendo il termine in ultimo limitato allo spiccante sprofondamento di Molfetta. In ogni caso il nome Pulo avrebbe assunto un significato geografico piuttosto che etnico; sicchè nessun ricordo rimarrebbe della lunga abitazione esistita e terminata prima dei tempi Messapici.

È appunto per colmare questa lacuna crediamo opportuno registrare qui la seguente notizia. Il *Chartularium Cupersanense* del Morea⁴, che dell'Apulia centrale ci conserva parecchi pregevoli nomi di località antiche⁵, ricorda vari nomi di siti esistenti nelle vicinanze di Molfetta fin a pochi secoli fa: sulla via di Bitonto, S. Quirico e S. Leucio in deserto; sulla strada che conduce a Terlizzi, Villolo o Villola, e sulla strada che conduce a Corato, e perciò nella direzione in cui è situato il Pulo: Rivella, Morigini, S. Ismo. — Probabilmente questa via seguiva per un breve pezzo il litorale, a poca distanza dalla chiesa dei SS. Martiri, in prossimità dell'odierno cimitero e della chiesetta S. Rocco; donde sembra potersi comprendere il nome Rivella e più o meno indovinarne il sito. E in conseguenza il prossimo

¹ La parola differente sulle monete di Ruvo ha piuttosto l'aspetto di un nome personale. Cfr. *Catal. num. d. Museo di Berlino*, III 1, p. 181. — GIULIO JATTA, *Rivista numism.*, III, 1890, p. 359. — La leggenda riportata da HEAD, *Hist. num.*, p. 53 resta esclusa come errore di stampa; cfr. *Introd.*, p. LXXX.

² Come a Κοιλὴ si associa Κύλλος e Κυλλήνη (G. CURTIUS, *Gr. Etymol.*, ed. 4.^a, p. 157), così sta Πύλλος accanto a Πούλι; cfr. DEECKE, *Rhein. Mus.*, XXXVI, p. 387. Conf. anche Bardyllis (nome illirico) e Barduli (Barletta, tab. Peut).

³ Vedi la mia *Ceram. preell.*, II, p. 74 (*Bull. d. Ist.*, XIV, 1899).

⁴ Montecassino, 1892, p. 24.

⁵ Ne sieno rilevati Neritum, Cimenium, Sindriana, Minerba, forse anche Sessano e Sininia-num; cfr. Sisenes, nome personale su lapide. Bari, Mus. Prov. 2542, *Not. d. Sc.*, 1896, p. 540.

che è *Morigini* dovrà riferirsi alla contrada del Pulo. Ed anche se non fosse indicata, com'è, la precisa direzione, ciò non toglie che nei dintorni di Molfetta il nome *Morigini* non poteva spettare che al Pulo, riferendosi però non allo sprofondamento, ma agli abitanti della contrada di antichissima memoria. Si conosce in Sicilia la città *Morgyna*¹, nel Sannio la *Murgantia*, poi in Sicilia nella valle del Simeto, *Morgantium*, una delle principali città dei Siculi. Riconosciuto una volta il carattere antico del nome, nessuno versato in simili studi esiterà un momento a riconoscere anche un altro fatto importante, che cioè abbiamo qui in questo *Morigini* o *Morgini* un'altra forma di *Morgetes*-*Μόργητες*, precisamente come nell'orbita cipro-trojana esiste *Γεργίνοι* accanto al *Γέργιδες*, nome di una popolazione emigrata dalla Troade al sud, lungo la costa². Propriamente tale osservazione che riguarda il nome conosciuto *Morgeti*, di uno dei popoli originari e primitivi d'Italia, doveva già con queste analogie essere stata fatta da altri, a cui peraltro non è sfuggita l'affinità del nome geografico *Murge*. Io non intendo affatto entrare qui in indagini sui *Morgetes*, a cui la tradizione antica assegna in diversi sensi il loro posto etnologico, ma più vicino ai Siculi³, lasciando sottintendere quale propria e precipua loro sede la regione meridionale della Penisola e la Sicilia orientale, ove per es. nella città *Galarina*⁴ è ricordato quale fondatore certo *Morges*, persona mezzo mitica, come il *Morgos* della grotta *Idaea* in Creta⁵. E gioverà fermarsi qui; poichè, come si vede, ogni ulteriore passo ci porterebbe di nuovo fuori del paese, nell'orbita cretense, e questa volta anche certo più oltre, allontanandoci dal proprio argomento di questa prima notizia sull'archeologia appula del secondo millennio a. C.

¹ *Steph. Byz.* s. v. — Ad una tribù di simile nome, nella Italia centrale, probabilmente nella regione adriatica, si riferisce il Pseudo-Skylax, ma con una forma insostenibile (malgrado le osservazioni del Pais, *Stor. d. Sic.*, I, 479), che porta un E invece del Γ.

² KRETZSCHMER, *Einleitung in die Gesch. der griech. Sprache*, 190 (dietro Fr. Dümmler).

³ Vedi specialmente Antioco di Siracusa (V sec.) presso STRAB., VI, 257, 270 e Dion. Halic., I, 12, p. 34; 73, p. 185.

⁴ *Steph. Byz.* s. v. — Su *Morges* conf. Antioco presso Dion. Hal. (nota 3).

⁵ *Roscher's Mythol. Lexicon v. Kronos*, p. 1532.



APPENDICE

OSSAMI DI MAMMIFERI

DEL

PULO DI MOLFETTA E ADIACENZE

DESCRITTI

DAL DOTT. E. FLORES

(CON UNA TAVOLA).

Il materiale di cui mi occupo nel presente lavoro fu rinvenuto nel Pulo di Molfetta e nel fondo Spadavecchia, poco lontano dal Pulo, ed appartiene al Museo provinciale di Bari.

Il cav. on. Antonio Jatta, presidente della Commissione provinciale di Archeologia di Terra di Bari, con lettera del 2 febbraio 1903 m'invitava ad occuparmene, ed io volentieri accettai l'incarico, che mi veniva affidato da persona alla quale mi onoro di essere legato da antica e rispettosa amicizia. Colgo l'occasione per esternare all'egregio cav. Jatta i sensi della più viva riconoscenza pel ricordo che serba di me.

Il materiale assai ricco (77 Kg.) fu da me accuratamente e minutamente esaminato, sì che potei separare la parte costituita di frammenti determinabili dalla grandissima quantità di frantumi indeterminabili, di terriccio, ciottoli, pezzetti di terracotta e residui di carboni.

Gli avanzi provenienti dal Pulo sono ben conservati e privi di qualsiasi rivestimento argilloso. Non così quelli del fondo Spadavecchia. Questi ultimi furono trovati ad una profondità di m. 1.50, per lo più sparsi nel terreno, che per la coltivazione secolare non lascia distinguere più di uno strato archeologico. Tutte le ossa di tale località sono rivestite di terriccio argilloso grigio-rossastro e leggermente fossilizzate. Sono in grandissima parte ridotte in frantumi e ancor si vedono in alcuni pezzi le tracce dei colpi dati per estrarne il midollo. Alcune presentano anche tracce di tagli fatti con strumenti assai taglienti.

Nel presente lavoro non mi occupo che dei resti di mammiferi. Debbo notare però che fra i frammenti indeterminabili rinvenni alcune ossa di uccelli e mescolate con le ossa alcune conchiglie appartenenti ai generi



Patella, *Cardium*, *Ostrea* e *Triton* del fondo Spadavecchia, e *Patella* e *Pecten* del Pulo. Ricordo pure le tracce di carboni bruciati e i cocci di terracotta del fondo Spadavecchia che possono servire con le conchiglie a fissare con precisione l'epoca del giacimento. Dal Pulo provengono pure cocci di terracotta e schegge di selce, residui della lavorazione di armi litiche che colà si faceva¹.

*
**

La Provincia di Bari aveva già dato ricchissimo materiale mammalogico nelle varie esplorazioni fatte.

Riassumendo quanto si conosce circa i mammiferi fossili di quella regione, abbiamo pel quaternario il seguente elenco, che desumo dal mio Catalogo dei mammiferi fossili dell'Italia meridionale continentale pubblicato a Napoli nel 1895²:

- Equus asinus* L. (Castellana).
- Equus* sp. (Pulo di Molfetta).
- Sus* sp. (Pulo di Molfetta).
- Cervus elaphus* L. (Gioia del Colle).
- Cervus capreolus* L. (Gioia del Colle).
- Cervus* sp. (Pulo di Molfetta).
- Capra* sp. (Pulo di Molfetta).
- Bos primigenius* Boj. (Gioia del Colle).
- Bos* sp. (Ruvo, Castellana, Pulo).
- Elephas antiquus* Falc. (Gioia del Colle).
- Canis lupus* L. (Castellana).
- Canis* sp. (Pulo di Molfetta).
- Ursus spelaeus* Blum. (Gravina).
- Hyaena crocuta* var. *spelaea* Goldf. (Castellana e Gioia del Colle).
- Felix Christolii* Gerv. (Gioia del Colle).

Gli avanzi che ho studiato ora, provenienti dalle stazioni preistoriche molfettesi, poco o nulla aggiungono ai comunissimi mammiferi preistorici citati nell'elenco riportato.

Tutti gli avanzi che descrivo appartengono alle seguenti specie:

- Equus caballus* L.

¹ FLORES E., *Il Pulo di Molfetta* (*Rassegna Pugliese*, 1899), Trani, Vecchi, 1899.

² *Atti Accad. Pontaniana*, Napoli, vol. XXV, 1895.

Sus scrofa L.
Cervus elaphus L.
Cervus capreolus L.
Capra hircus L.
Ovis aries L.
Bos taurus L.
Canis lupus L.
Canis vulpes L.

Nulla di nuovo, come si vede, se si fa eccezione dell'*Ovis aries* L. e *Canis vulpes* L. che sarebbero nuove per la Terra di Bari, specie comunissime, del resto, in simili depositi. Le specie più interessanti sono, a mio avviso, il *Cervus capreolus* L., rappresentato però scarsamente, ed il *Bos taurus* L. perchè si presta allo studio delle due razze stabilite dal Rütimeyer, di *Bos primigenius* e *Bos brachyceros*. I crani sono rappresentati per tutte le specie da frammenti indeterminabili. Le ossa lunghe sono quasi sempre ridotte a frammenti di pochi centimetri. Le vertebre sono scarsissime. Abbondano invece le mandibole e i denti.

Fra la immensa quantità di frammenti indeterminabili ho potuto riscontrare la presenza di alcune ossa lavorate, delle quali mi occuperò alla fine del lavoro, dopo la descrizione degli avanzi determinati. Esse sono riprodotte nella tavola che accompagna la presente memoria.

Passo senz'altro alla descrizione degli avanzi specificamente determinati.

*
 **

Avanzi provenienti dal Pulo.

Ordine Ungulata.

Sottordine PERISSODACTYLA.

Famiglia Equidae.

1. *Equus caballus* L.

Un molare inferiore. È l'unico avanzo di questa specie che posso aggiungere a quelli già noti, della stessa località, ricordati dal Jatta¹ e con-

¹ JATTA A., *Il Pulo di Molietta* (Boll. Club. Alp. ital., Torino, 1876, pag. 374); FLORES E., *Catalogo dei Mammiferi fossili ecc.*, pag. 17.

servati nel Museo del Seminario di Molfetta. Anche quelli erano solo denti, ciò prova che questa specie era in quei tempi rara in Terra di Bari, non essendosene sinora rinvenuti altri avanzi in altre località della stessa regione.

Sottordine ARTIODACTYLA.

Famiglia *Suidae*.

1. *Sus scrofa* L.

Di questa specie provengono dal Pulo un frammento di mandibola di giovane individuo con l'ultimo molare non ancora totalmente fuori dell'alveolo e un frammento di mandibola con il primo e il secondo premolare. Erano già noti alcuni denti conservati nel Museo del Seminario di Molfetta.

Famiglia CAVICORNIA.

Sottofamiglia *Ovinæ*.

1. *Ovis arles* L.

Mandibole e frammenti di mandibole di individui di varia età, frammento di mascellare, denti isolati, frammenti di costole, scapole rotte, pezzo di radio, olecrano di vecchio individuo, pezzo di bacino, tibia, metatarso, calcaneo e falange. Come si vede, gli avanzi sono piuttosto numerosi. Li riferisco al genere *Ovis* in seguito ai confronti fatti con scheletri di *Ovis* e di *Capra* del Museo di Anatomia comparata della R. Università e della Scuola di Veterinaria di Bologna¹. È noto quanto sia difficile distinguere le ossa di *Capra* da quelle di *Ovis*, e alle volte anche i confronti con scheletri appositamente preparati riescono infruttuosi. Il gen. *Ovis* è nuovo per le stazioni preistoriche pugliesi; del gen. *Capra* si conserva una mascella, proveniente dal Pulo, nel Museo del Seminario di Molfetta.

Sottofamiglia *Bovinae*.

1. *Bos taurus* L.

Tutti gli avanzi di *Bos* provenienti dal Pulo appartengono ad individui giovanissimi, e sono:

¹ Colgo l'occasione per esprimere la mia gratitudine ai signori prof. Giacomini dell'Università e Papi della Veterinaria per aver messo a mia disposizione le collezioni dei Musei di Anatomia comparata da loro diretti, e al senatore prof. comm. G. Capellini che gentilmente mise a mia disposizione l'opera del Cornalia.

Frammenti di cranio, branca mandibolare sinistra con il primo, secondo, terzo premolare e primo molare; frammento di mandibola col secondo e terzo premolare (lato destro). Questo pezzo mostra i denti con la corona logora di individuo adulto. Frammenti di costole, fra i quali una quinta costola sternale con visibilissime e sviluppate eminenze articolari, frammento di radio, estremità inferiore del metacarpiano sinistro, pezzi di bacino, tre capi di femore, visibilmente staccati dalle ossa della mano dell'uomo, due astragali interi e metà di un terzo, falange ungueale. È chiaro che qui mancano tutte le ossa lunghe, di cui parecchi frammenti erano riconoscibili nel mucchio di pezzi indeterminabili che accompagnava i resti studiati. Di questa specie erano già noti alcuni denti, provenienti anche dal Pulo, conservati nel Museo del Seminario di Molfetta.

Ordine **Carnivora.**

Sottordine FISSIPEDIA.

Famiglia *Canidae.*

1. *Canis lupus* L.

Mandibola di individuo adulto col solo terzo premolare e un'altra mandibola destra di piccolo individuo con tutti i denti ben conservati.

Del gen. *Canis* erano già noti altri denti del Pulo, conservati a Molfetta. Io riferisco le due mandibole al *Canis lupus* L. e non al *Canis familiaris* L. soprattutto pei confronti e per le ben pronunziate impressioni dei muscoli e dei vasi che nel *Canis familiaris* sono assai ridotte.

È probabile quindi che anche i denti conservati a Molfetta appartengano alla stessa specie e che nel Pulo mancasse assolutamente il *Canis familiaris* L.

2. *Canis vulpes* L.

Branca mandibolare sinistra di giovane individuo col secondo, terzo, quarto premolare. La mandibola è rotta all'alveolo del primo molare e a quello del canino. È di un animale giovanissimo; i denti sono lucidissimi e con cuspidi splendidamente conservate, e la loro disposizione permette il sicuro riferimento del pezzo alla specie suddetta. Alla quale si riferiscono anche un piccolo femore e un frammento di omero presentante il caratteristico foro. È specie nuova per la Terra di Bari, ma comunissima nelle grotte ossifere e nelle stazioni preistoriche.

*
***Avanzi del fondo Spadavecchia.*Ordine **Ungulata.**

Sottordine ARTIODACTYLA.

Famiglia *Suidae.*1. *Sus scrofa* L.

Piccoli frammenti di cranio. Mascellare superiore destro con i tre molari e i due ultimi premolari. I denti sono ben conservati, e l'ultimo molare non è ancora perfettamente uscito dall'alveolo e misura mm. 35 di lunghezza e 22 di larghezza massima anteriore. Mascellare superiore destro con l'alveolo del canino ed il primo e secondo premolare. Mascellare sinistro con frammento di arco zigomatico, l'ultimo premolare e il primo e il secondo molare. Mascellare destro di individuo giovanissimo con l'ultimo premolare, il primo e il secondo molare, il terzo è ancora nell'alveolo. È visibile tutta la superficie esterna dell'osso e l'orifizio del condotto palatino. Mandibola sinistra col primo molare d'individuo vecchio. Mascellare destro col canino in parte fuori dell'alveolo e il primo e secondo molare. Mascellare sinistro giovane col terzo premolare e il primo e secondo molare. Frammento di mascellare sinistro con ultimo premolare e primo molare. Mandibola con ultimo e penultimo molare di vecchio individuo.

Frammenti di diafisi inferiori di omeri. Parte inferiore di un grosso radio sinistro.

Costola sinistra. Parte sinistra del bacino rotta nel punto ove incomincia la grande incavatura ischiatica; parte destra con la cavità condiloidea.

Estremità superiore destra di tibia, misurante una larghezza massima di mm. 50. Falangi.

Il materiale non è scarso, ma è in tali condizioni da non permettere alcun apprezzamento sulla natura degli animali ai quali appartenne.

Riferisco quindi tutti gli avanzi qui enumerati alla specie tipica *Sus scrofa* L.

Famiglia *Cervicornia*.1. *Cervus elaphus* L.

L'elegante animale che mai manca nelle stazioni preistoriche è qui rappresentato assai scarsamente. Ho potuto riferire a questa specie un frammento di mandibola sinistra con il secondo premolare, il terzo premolare e il primo molare. I caratteri dei denti rispondono perfettamente a quelli indicati dal Cornalia come specifici del *Cervus elaphus* L. Il terzo premolare ha la ripiegatura dello smalto formata da un solco interno della corona, che tocca quasi lo smalto del lato opposto del dente, che in tal guisa resta quasi nettamente diviso in due parti. Alla stessa specie si riferisce un frammento di branca mandibolare col secondo premolare e tre pezzi di corna.

1. *Cervus capreolus* L.

Frammento di frontale con piccolo corno, altro frammento di frontale con corno brevissimo, altro ancora con piccolo pezzo di corno. Metacarpo rotto nella diafisi inferiore, frammento di altro metacarpo che presenta la sola diafisi inferiore, axoide. Mandibola sinistra. Questa è il più bel pezzo di quanti mi è occorso vederne nella gran quantità di materiale studiato. La mandibola è conservata dal foro mentoniero sino alla apofisi ascendente ed ha la serie dei premolari e dei molari completa.

I molari lucidi, splendidamente conservati, rispondono perfettamente ai caratteri indicati dal Cornalia¹.

Ecco le misure che ho preso:

Lunghezza della serie dei molari e premolari mm. 68.

Altezza della branca mandibolare sotto il primo pm. mm. 16.

» » » sotto il terzo pm. mm. 15.

» » » sotto il terzo m. mm. 17.

È chiaro dalle misure riportate che la piccola mandibola mostri assai bene il carattere della uguaglianza, quasi dell'altezza della branca nei vari punti, a differenza delle mandibole degli ovini e dei bovini che incominciano strette sotto il primo premolare e progressivamente crescono sino a raggiungere, sotto l'ultimo molare, una considerevole altezza. Le misure ri-

¹ CORNALIA E., *Mammifères fossiles de la Lombardie (Paléont. Lombarde* p. A. STOPPANI, 1858-1871, pag. 75, tav. XXIV).

portate e quelle delle altre ossa indicano che l'animale del quale ci occupiamo doveva essere alquanto più piccolo di quelli descritti dal Cornalia e quasi identico per dimensioni a quello descritto dal Bogino¹, proveniente dalla torbiera di Trana.

Famiglia CAVICORNIA.

Sottofamiglia *Ovinae*.

1. *Capra hircus* L.

Vari molari isolati, molti frammenti di mandibole e qualche mandibola intera o mancante solo della branca ascendente. Come è noto, differenze caratteristiche tra gli avanzi di *Capra* e quelli di *Ovis* non ne esistono. La mandibola di *Capra* ha soltanto dimensioni più piccole e più delicata ed ha uno spessore minore nella branca orizzontale, caratteri che non si riscontrano così spiccatamente nei resti di *Ovis* e di *Bos*. È probabile che nel gran numero di ossa da me riferite al genere *Ovis* ve ne sia capitata una piccola parte piuttosto riferibile al gen. *Capra*, ma questo dico solo per tranquillità di coscienza, come si suol dire, perchè le determinazioni sono state fatte tutte mediante i confronti con gli scheletri esistenti nel ricchissimo Museo di Anatomia comparata della R. Scuola di Veterinaria di questa città, il quale contiene più di cento scheletri di animali domestici, oltre a grandissimo numero di preparazioni di altro genere.

2. *Ovis aries* L.

I numerosi avanzi da me riferiti a questa specie appartengono ad individui di varie età, presentandosi con dimensioni variabilissime.

L'*Ovis aries* L. rinvenuto nel Pulo era più piccolo di questi, ma anche fra gli avanzi del fondo Spadavecchia prevalgono i giovani individui.

Da questo fatto si potrebbe trarre qualche conclusione, ma non mi fermerò su tali considerazioni e mi limito a dare la serie dei resti:

Cranio: qualche frammento irricognoscibile.

Vertebre: tre pezzi di axoide, altri frammenti.

Coste: due con le articolazioni ben conservate.

¹ BOGINO F., *I mammiferi fossili della torbiera di Trana* (Boll. Soc. geol. ital., vol. XVI, pp. 16-54, tav. I-III), Roma, 1897.

Scapole: tredici destre e nove sinistre, tutte frammentate. Molte presentano parte della spina ancora visibile. La cavità glenoidea è poco profonda. La spina termina un po' lungi da essa e divide la larghezza dell'osso in due parti non uguali.

Omeri: estremità inferiore di due omeri, di cui la larghezza della superficie articolare è mm. 30. Un omero destro quasi intero. L'estremità superiore è assai rigonfia e rotta nel trochitere. Omero sinistro, rotto nella parte superiore, di individuo adulto.

Cubito-radio: un radio sinistro con le seguenti dimensioni:

Lunghezza mm. 115.

Larghezza dell'artic. sup. mm. 30.

» » inf. mm. 22.

Parte superiore di un radio sinistro, parte inferiore di un altro destro di vecchio individuo. Altri frammenti di radi poco interessanti. Quattro estremità olecranee mostranti ben conservata la cavità sigmoide. Due cubiti destri rotti nell'olecrano, un cubito sinistro.

Metacarpi: Uno destro lungo mm. 120. Un altro completamente conservato, lungo mm. 130, cinque estremità inferiori di metacarpi e tre frammenti superiori.

Bacino: parte sinistra di grosso individuo, con tutta la cavità condiloidea, parte destra limitata alla zona mediana della cavità condiloidea. Pezzi di ileo e altra parte destra di bacino quasi completamente conservata.

Femore: femore destro di vecchio individuo; altro sinistro limitato alla sola parte inferiore con la cavità intercondiloidea e i condili visibilissimi. Femore sinistro, parte superiore con la testa e la cavità o fossa trocantiariana.

Astragalo: uno destro di giovane individuo.

Calcaneo: due destri, uno sinistro.

Tibia: una sinistra, parte inferiore; un'altra sinistra rotta nella parte mediana. L'estremità inferiore è larga mm. 25.

Metatarso: sette frammenti cui manca l'estremità inferiore. Li distinguo dai metacarpi per essere meno schiacciati e perchè forniti nella parte posteriore del solco pel vaso.

Falangi: tre prime falangi.

Data la gran quantità di materiale, è strana la quasi totale mancanza di vertebre.

Sottofamiglia *Bovinae*.1. *Bos taurus* L.

Data la ricchezza del materiale e lo stato di conservazione, è permesso fare alcuni apprezzamenti sulle varie razze alle quali appartennero gli animali dei quali esaminiamo i resti. E ciò seguendo le giuste osservazioni del Rütimeyer¹ e servendomi anche delle notizie che ci dà il Bogino sui mammiferi della torbiera di Trana.

Fra gli avanzi provenienti dal fondo Spadavecchia si possono distinguere le due razze, grande e piccola, che Rütimeyer chiamò *Primigenius* e *Brachyceros*. Io non posseggio notizie di cranî o di corna, mi limito quindi esclusivamente agli apprezzamenti che si possono fare sulle mandibole e sulle ossa lunghe, e soprattutto ai confronti fatti con gli scheletri del Museo di Anatomia comparata. I caratteri della prima razza, la grande, farebbero pensare proprio alla specie del Bojanus *Bos primigenius*. Ma le dimensioni, pur conservandosi grandi in tutti i pezzi, non sono tali da permettere questo riferimento. Teniamo quindi distinte le due razze di *Bos taurus* L.

a. *Bos taurus*, razza *Primigenius* Rüt.

Molti molari isolati.

Scapola sinistra, rotta a 4 cm. della lunghezza della spina. La cavità glenoidea presenta una larghezza massima di mm. 68.

Frammento di axoide con l'intero processo odontoide. Altri pezzi di vertebre.

Parte inferiore dell'omero destro, con l'articolazione avente una larghezza massima di mm. 94. Posteriormente la troclea interna è rotta proprio nel grosso condilo, sì che la fossa olecranea non è ben limitata. Frammento di omero sinistro, con la troclea interna e l'epicondilo. Grosso pezzo di capo articolare di un omero sinistro di dimensioni molto grandi.

Estremità inferiore di radio con la superficie articolare larga mm. 80. Altra estremità superiore rotta, visibilmente larga circa mm. 90.

Estremità superiore del cubito destro, conservante tutto l'olecraneo, con la cavità sigmoidea, di grandi dimensioni. Altro frammento rotto nella

¹ RÜTIMEYER, *Die Fauna der Pfahlbauten in der Schweiz*, 1861 (pag. 130 e seg., 196 e seg.); idem, *Versuch einer natürlichen geschichte des Rindes*, 1867 (pag. 130 e seg.).

parte superiore dell'olecraneo e alla superficie di articolazione col radio. Frammenti di costole. Estremità inferiori di due metacarpi ben conservate, con larghezza massima della superficie articolare, rispettivamente di mm. 67 e mm. 60.

Altro frammento di individuo assai giovane mancante dell'epifisi e col canale midollare ancora fornito del setto intermedio. Estremità superiore del metacarpo destro, misurante la larghezza massima di mm. 70 nella faccia di articolazione. È visibile la faccetta diartroideale del metacarpiano rudimentario. Marcatisime le inserzioni muscolari e notevoli le tuberosità. Altri frammenti di metacarpi poco importanti. Altro metacarpiano, parte inferiore, di individuo giovane col setto intermedio del condotto midollare. Parte inferiore di femore destro, rotta nella incavatura intercondiloidea. Visibili le fossette d'inserzione dei ligamenti e dei muscoli. Testa d'articolazione di altro femore.

Estremità inferiore di tibia con larghezza massima della superficie di articolazione con l'astragalo di mm. 60. Altri cinque pezzi di tibie. Un'estremità superiore di tibia destra misurante larghezza massima di mm. 100.

Estremità superiore di metatarso, con larghezza trasversale della superficie articolare superiore di mm. 49.

Riporto in un quadro riassuntivo le poche misure prese con quelle della razza *Primigenius* della torbiera di Trana e con quelle del *Bos primigenius* Boj. della stessa località. Si scorge benissimo che il gran bue di Bari era più grande degli individui di Trana, ma non tanto da raggiungere le dimensioni del suo progenitore *Bos primigenius* Bojanus.

OSSA	Ossa del fondo Spadavecchia (Bari)	Torbiera di Trana	Bos primigenius di Trana
Scapola: larghezza della cavità glenoidea . .	mm. 68	—	mm. 75
Omero: larghezza massima sup. artic. inf. .	» 94	—	» 100
Radio: » » » super.	» 80	—	» 90
» » » super.	» 90	mm. 80	» 100
Metacarpo: larghezza sup. art. infer.	» 67	» 67	—
» » » super.	» 70	» 70	—
Tibia: estremità inf. sup. artic. con astragalo	» 60	» 50	» 55
superf. articol. superiore	» 100	» 110	» 130
Metatarso: largh. sup. artic. superiore . . .	» 49	» 48	» 60

β. *Bos taurus* L., razza *brachyceros* Rüt.

Molari e premolari isolati. Branca mandibolare destra con i tre premolari e due molari, rotta nella parte inferiore e al foro mentoniero. Vari pezzi di mascellari con denti molari impiantati. Branca mandibolare con il quinto e sesto dente e parte del quarto. Mascellare superiore con i tre molari, branca mandibolare con secondo e terzo premolare. Altra branca mandibolare d'individuo giovanissimo. Frammenti di giovani mandibole. Frammenti di cranio. Apofisi spinosa di vertebra dorsale e frammento del processo odontoide dell'*axis*. Costole. Pezzi di scapola in pessime condizioni. Omero destro di cui rimane solo l'estremità di articolazione inferiore con le due troclee e la cavità olecranea; larghezza massima mm. 75. Altri due frammenti di omero destro. Un'estremità inferiore di omero, notevole perchè tagliata nettamente per metà con uno strumento assai tagliente. Olecranei di individui giovane e adulto. Estremità superiore di metacarpo destro e sinistro. Altro metacarpo conservante l'estremità inferiore. Frammento di osso iliaco. Pezzo di femore di giovane individuo con l'epifisi non completamente ossificata. Altro frammento di femore d'individuo adulto. Quattro astragali interi e parte di un quinto. Tre calcanei di individui di varia età. Prima e seconda falange. Falange ungueale.

Tutti questi avanzi non presentano alcun carattere rilevante, e per le dimensioni vanno senza dubbio riferiti alla piccola razza stabilita dal Rüttimeyer.

Ordine **Carnivora.**

Sottordine FISSIPEDIA.

Famiglia *Canidae.*

1. *Canis lupus* L.

Quattro frammenti di mandibole con molari. Uno di essi presenta gl'incisivi e il canino (destro). Sono tutti grossi di spessore, poco allungati e coi denti robusti. Un metacarpiano.

2. *Canis vulpes* L.

Due mandibole. Una sinistra con i tre molari ben conservati, l'altra destra col ferino assai sviluppato. La mandibola è allungata, elegante e va senza dubbio riferita a tale specie. Un canino isolato.

*
***Ossa lavorate.*

Nel fare la lunga rassegna di tutti i frammenti ossei provenienti dal fondo Spadavecchia, mi è capitato trovarne alcuni che presentano tracce evidentissime di lavorazione. I più interessanti sono riprodotti nella tavola annessa a questo lavoro. Il più bello, veramente ben lavorato, è il n. 1, specie di punteruolo dalla punta aguzza e levigato in modo sorprendente. Il n. 2 presenta il principio di riduzione dell'osso a punta. La sua lavorazione è incompleta. Così pure il n. 3, che è rotto alla punta e rivestito da una crosta argillosa assai aderente. Il n. 4 ha tutto l'aspetto di una punta di freccia, ma io non oso supporre che sia stato a tal uso destinato. Certamente però è da escludere trattarsi di una comune scheggia. Il n. 6 presenta una bella punta, il 5, e il 7 e l'8 invece erano in via di lavorazione. Il 9, finalmente, è un frammento di osso lungo che ad un'estremità presenta una superficie levigata, lucidissima. Escludendo quindi i primi quattro pezzi, gli altri non sono che abbozzi, tentativi che ci confermano che quelle genti che abitavano la stazione preistorica del fondo Spadavecchia conoscessero la lavorazione delle ossa.

*
**

Da quanto sinora ho esposto, ben poco di nuovo si deduce. Naturalmente da fondi di capanne preistoriche, quali doveano essere gli avanzi dei dintorni di Molfetta, non si può aspettare altro che la solita serie di animali domestici, associati ad avanzi di animali che l'uomo conquistava con la caccia. Non è strano, nè nuovo il ritrovamento del *Canis lupus* L. associato ad avanzi di animali domestici. Io non so se insieme alla gran quantità di ossami rinvenuti nel fondo Spadavecchia si siano rinvenute anche armi di selce. Ciò non entra nello studio a me affidato. Ad ogni modo la presenza di ossa lavorate e gli avanzi di animali domestici indicano abbastanza chiaramente che si tratta di resti dell'epoca neolitica. Come è noto sin dall'epoca *miolitica* si lavoravano ossa e conchiglie, cosa che non era conosciuta, invece, nell'epoca eolitica.

Riguardo al Pulo nulla ho da aggiungere a quanto già dissi in altra occasione¹. I nuovi resti di mammiferi qui riportati non fanno che confer-

¹ E. FLORES, *Il Pulo di Molfetta stazione neolitica pugliese*, Trani, 1899.

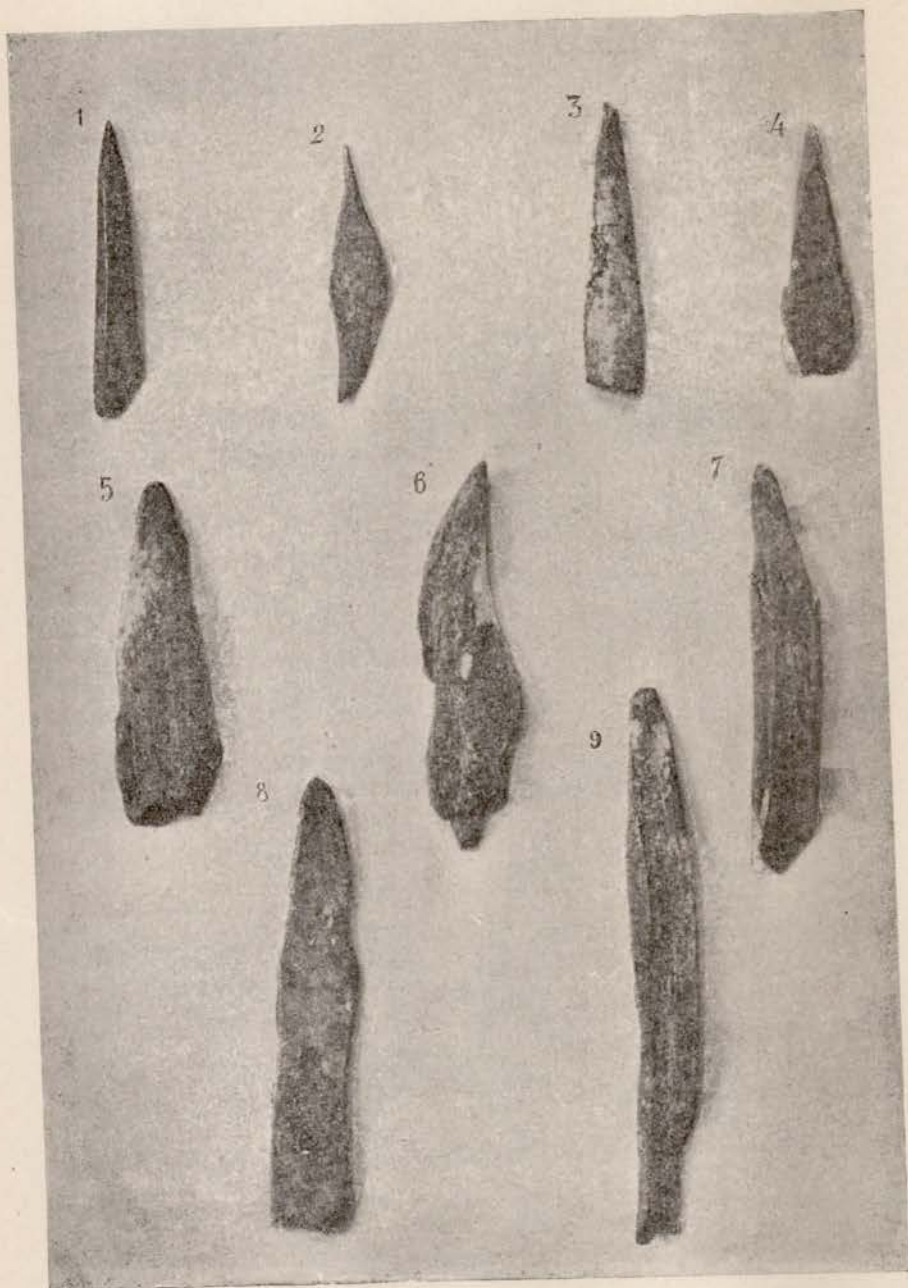
mare il riferimento già fatto di quella stazione preistorica all'epoca neolitica più fiorente. Auguriamoci che la nobile iniziativa della Commissione provinciale di Archeologia di Terra di Bari non venga meno e che nuovi scavi diano nuova luce sul periodo preistorico di Terra di Bari.

Chiudo il mio lavoro con un quadro riassuntivo, nel quale indico le specie di mammiferi fossili rinvenute nelle varie grotte e località preistoriche della Provincia di Bari.

QUADRO RIASSUNTIVO.

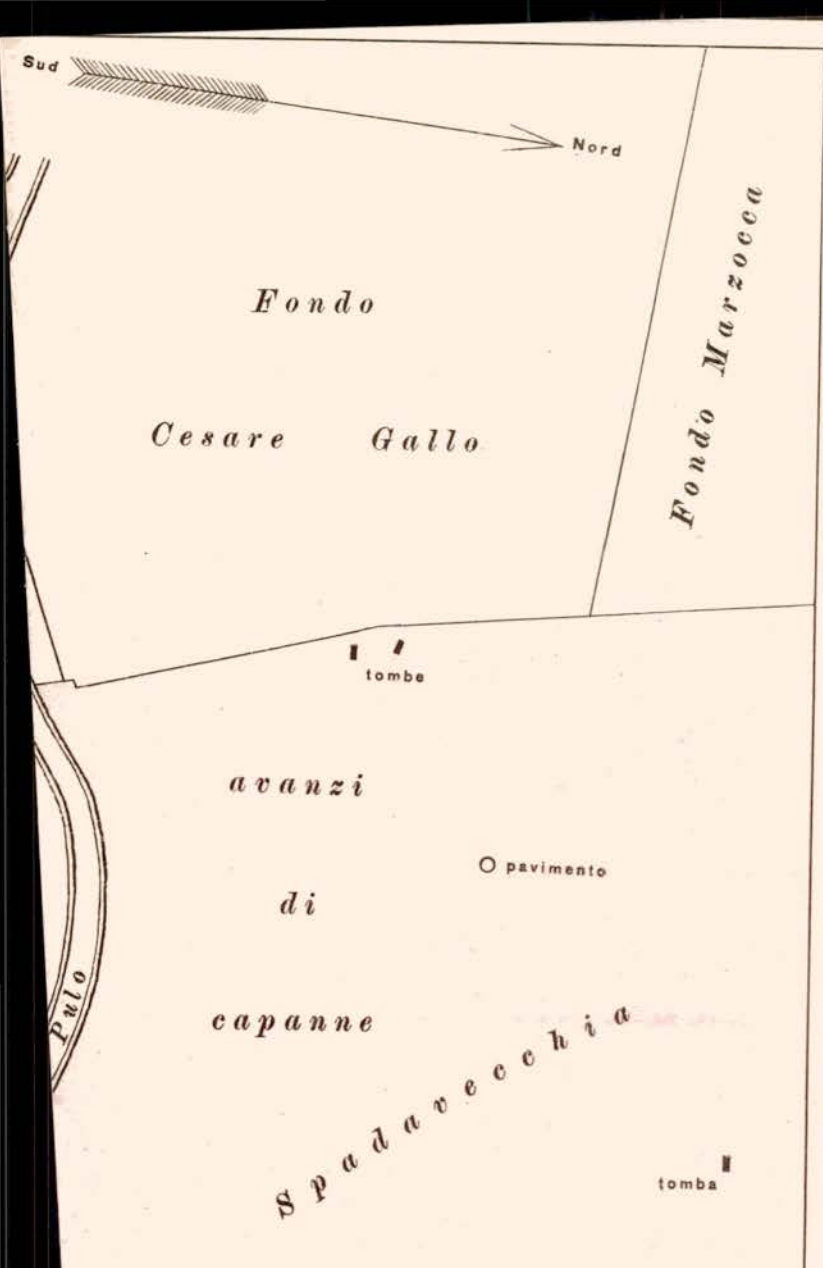
ELENCO DELLE SPECIE		Alluvioni di Castellana	Alluvioni di Gioia del Colle	Alluvioni di Gravina	Pulo di Molfetta	Fondo Spadavecchia	Grotta di Castellana	Grotta della Madonna (Ruvo)
1	<i>Bos</i> sp. ind.	+						
2	<i>Bos primigenius</i> Boj.		+					+
3	<i>Bos taurus</i> L.				+	+		
4	<i>Canis lupus</i> L.				+	+		
5	<i>Canis vulpes</i> L.				+	+	+	
6	<i>Capra hircus</i> L.				+	+		
7	<i>Cervus capreolus</i> L.					+		
8	<i>Cervus elaphus</i> L.		+					
9	<i>Elephas antiquus</i> Falc.		+	+				
10	<i>Equus asinus</i> L.	+						
11	<i>Equus caballus</i> L.				+			
12	<i>Felis Christolii</i> Gerv.		+					
13	<i>Hyaena crocuta</i> var. <i>spelaea</i> Goldf.		+				+	
14	<i>Ovis aries</i> L.				+	+		
15	<i>Ursus spelaeus</i> Blum.			+				
16	<i>Sus scrofa</i> L.			+		+		

Bologna, 30 luglio 1903 - R. Scuola normale « L. Bassi ».

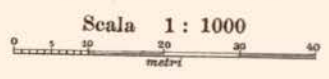


INDICE.

I. PARTE GENERALE:		pag. 4
§ 1.	— Il Pulo	» 8
§ 2.	— Le Grotte	» 16
§ 3.	— Scavi nel Pulo	» 21
§ 4.	— La stazione superiore: capanne e tombe	
II. OGGETTI RINVENUTI NELLA STAZIONE SUPERIORE:		
§ 5.	— Avanzi di capanne	» 31
§ 6.	— Strumenti litici e simili	» 36
§ 7.	— Ceramica del primo periodo: tecnica e foggia	» 44
§ 8.	— Decorazione della stessa	» 53
§ 9.	— Ceramica delle capanne: secondo periodo	» 62
III. OGGETTI RINVENUTI NEL PULO (Recinto delle Grotte):		
§ 10.	— Oggetti litici e simili	» 79
§ 11.	— Ceramica: caratteri generali	» 90
§ 12.	— Forma dei vasi	» 93
§ 13.	— Anse	» 100
IV. CONFRONTI:		
§ 14.	— Le due stazioni vicine	» 117
§ 15.	— Contatti	» 120
§ 16.	— I Protosiculi in Apulia	» 126
V. CERAMICA DI TIPO STRANIERO:		
§ 17.	— Vasi dipinti	» 137
§ 18.	— Fittili senza pittura	» 165
§ 19.	— Provenienza	» 176
§ 20.	— Raffronti finali	» 189
APPENDICE:		
Ossami di mammiferi del Pulo di Molfetta e adiacenze descritti dal dott.		» 197
E. Flores (con una tavola)		



IL PULO DI MOLFETTA
 (proprietà Angela Feliù)
 E ADIACENZE



- | | |
|-----------------------------------|------------------------------------|
| parti scavate | q sorgiva (nel pergolato) |
| 1...8 grotte | r.s. scarpa delle terrazze |
| A...I fossi, KL piani senza vigne | t gradini recenti |
| m vecchio albero d'olivo | u.v. costruzioni recenti in rovina |
| n grande albero di fico | x pozzo e cisterna recenti |
| o grande albero di susino | y casetta recente |
| p cumulo alto di macerie | z viale di discesa |

F o n d o

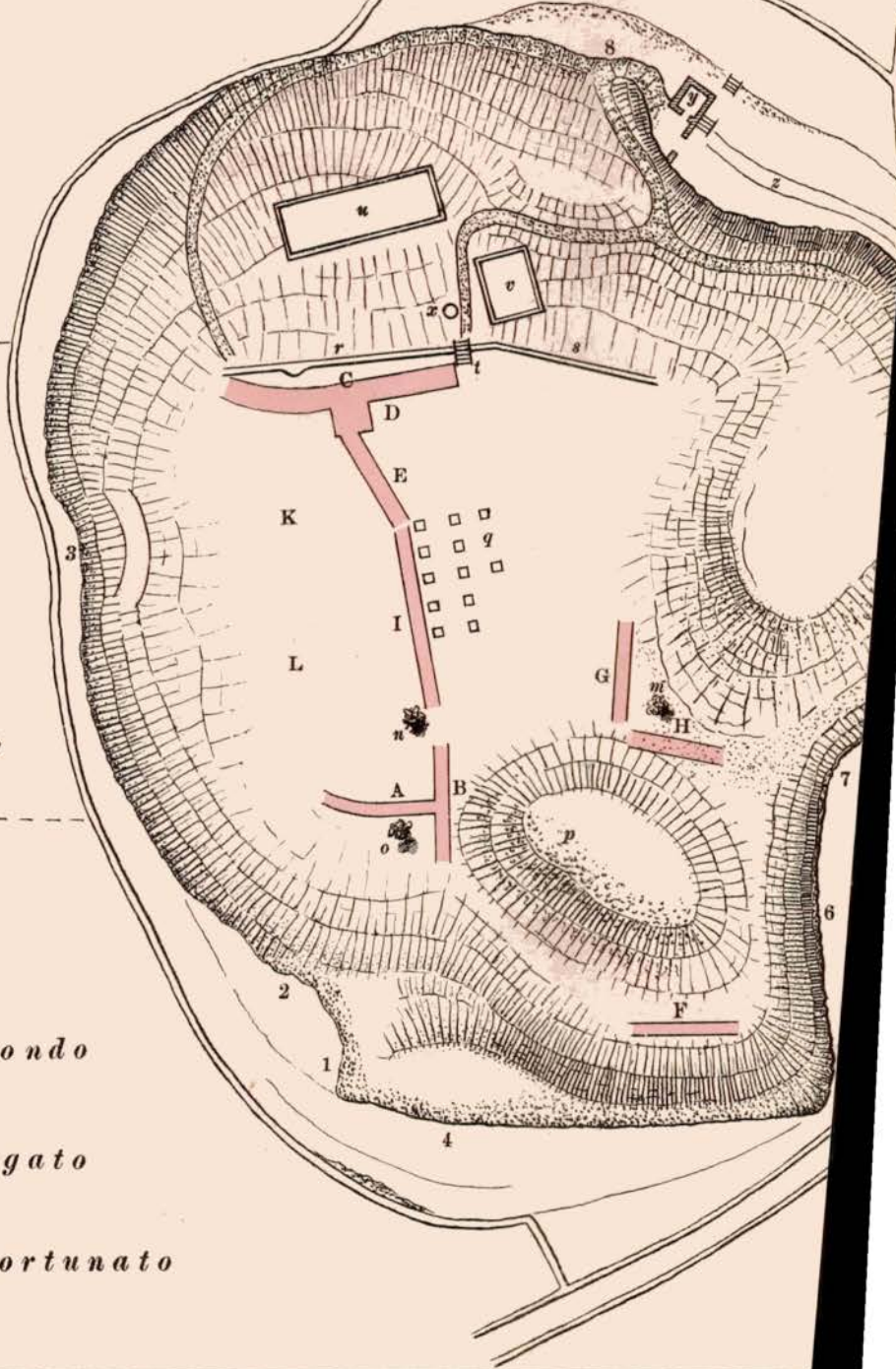
I g n . A z z o l l i n i

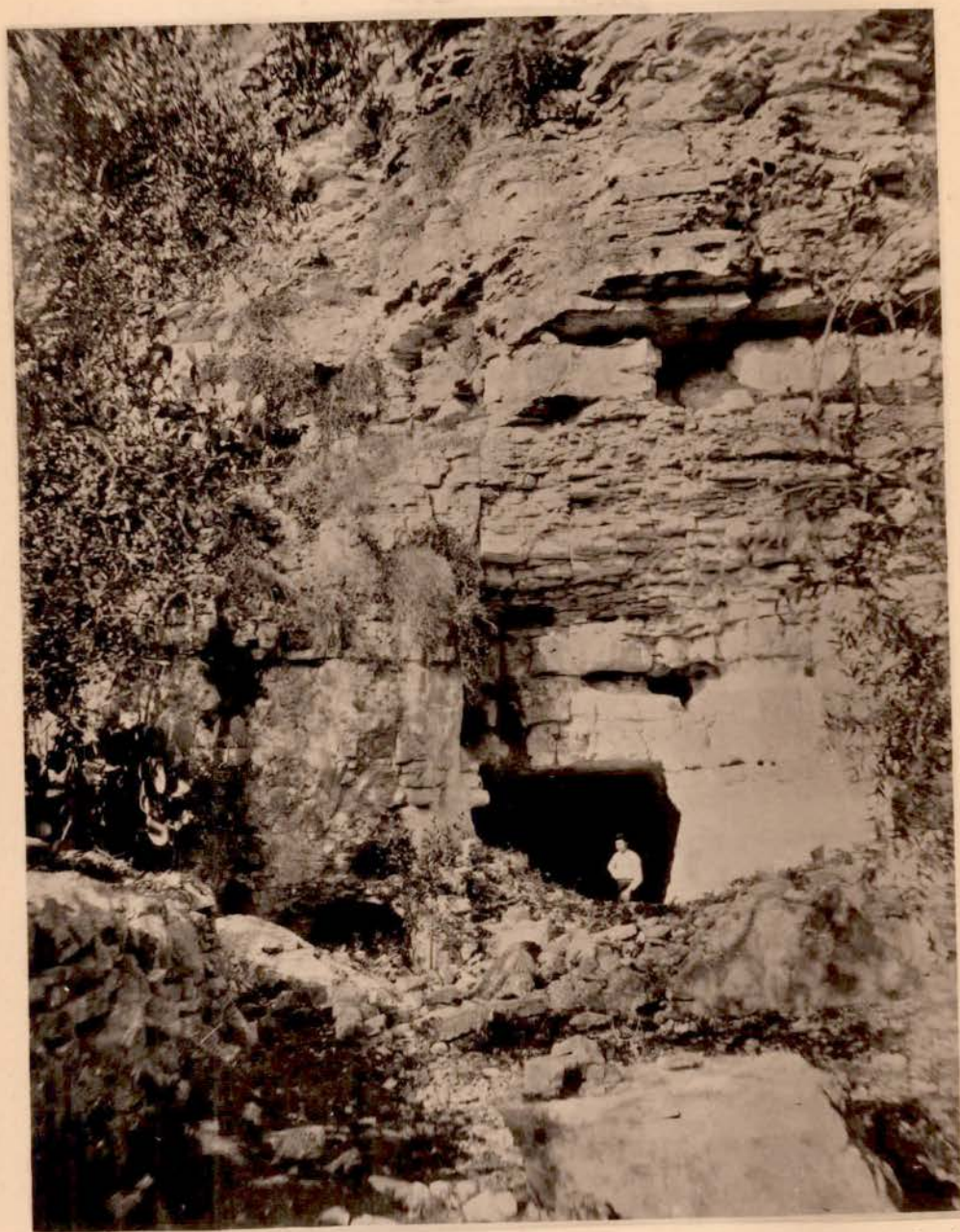
F o n d o
C i r o D e L u c a

F o n d o

l e g a t o

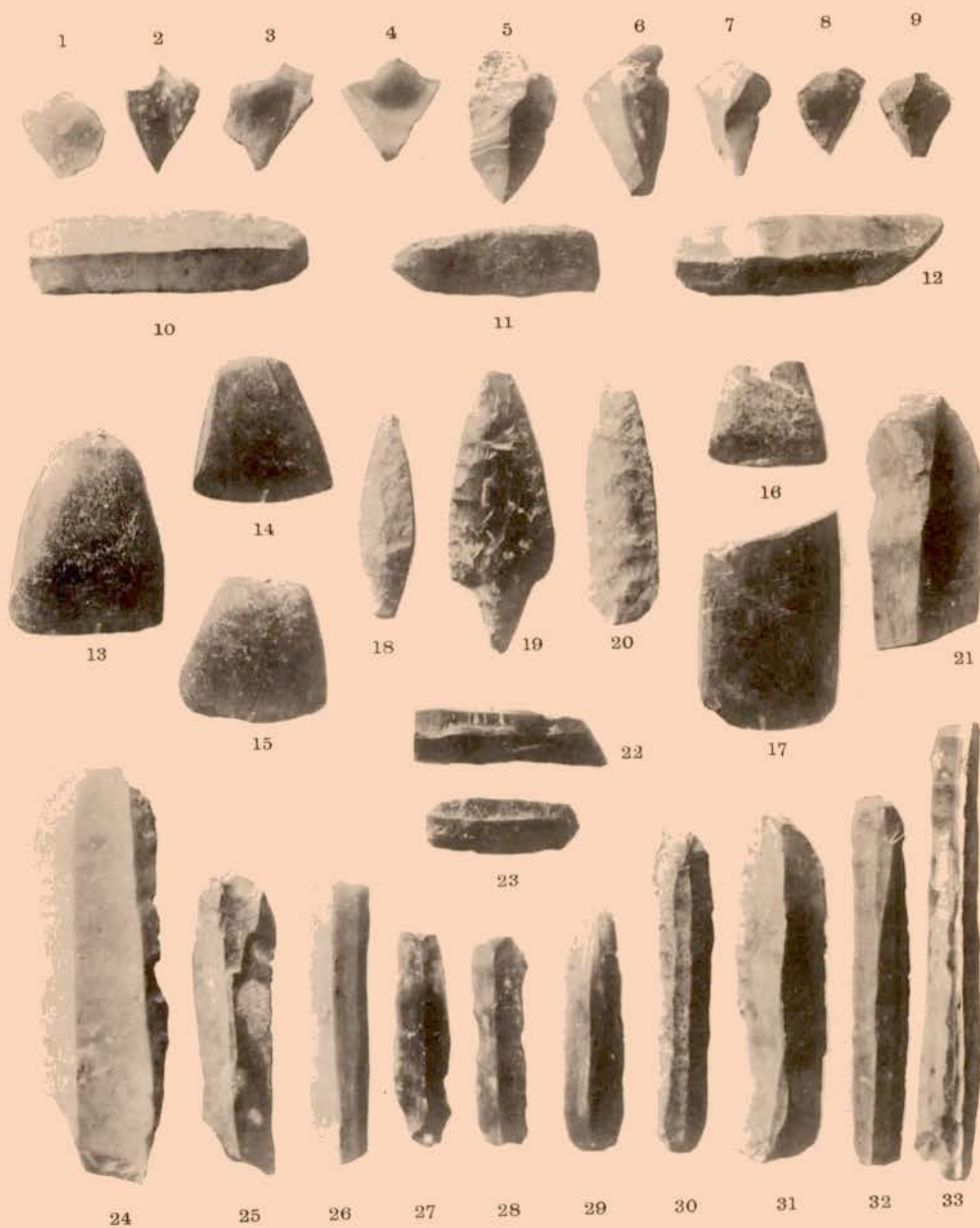
F o r t u n a t o





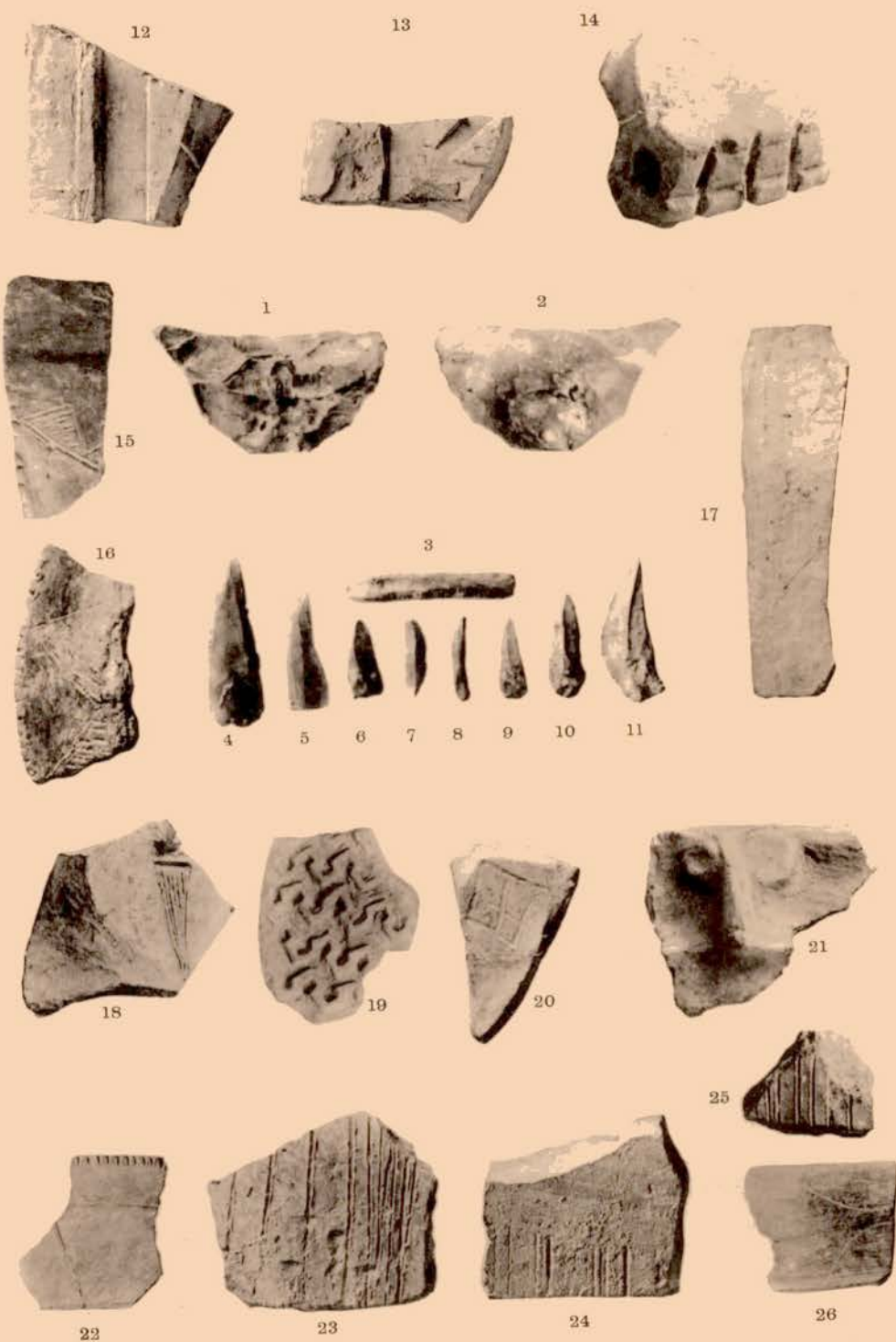
Roma Fotot. Danesi

INGRESSO ALLA GROTTA 7.
DAL LATO NORD DEL PULO



Roma Fotot. Danesi

ARMI NEOLITICHE DELLE DUE STAZIONI
PREISTORICHE DI MOLFETTA



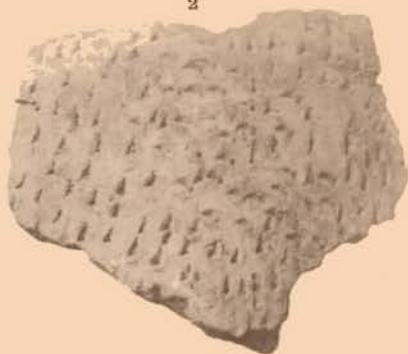
Roma Fotot. Danesi

OGGETTI VARI DELLE DUE STAZIONI

1



2



3



4



5



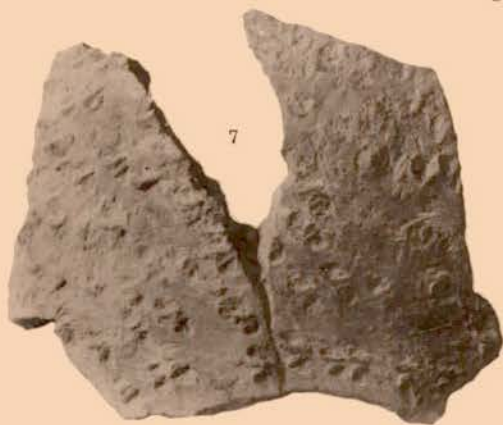
6



8



9



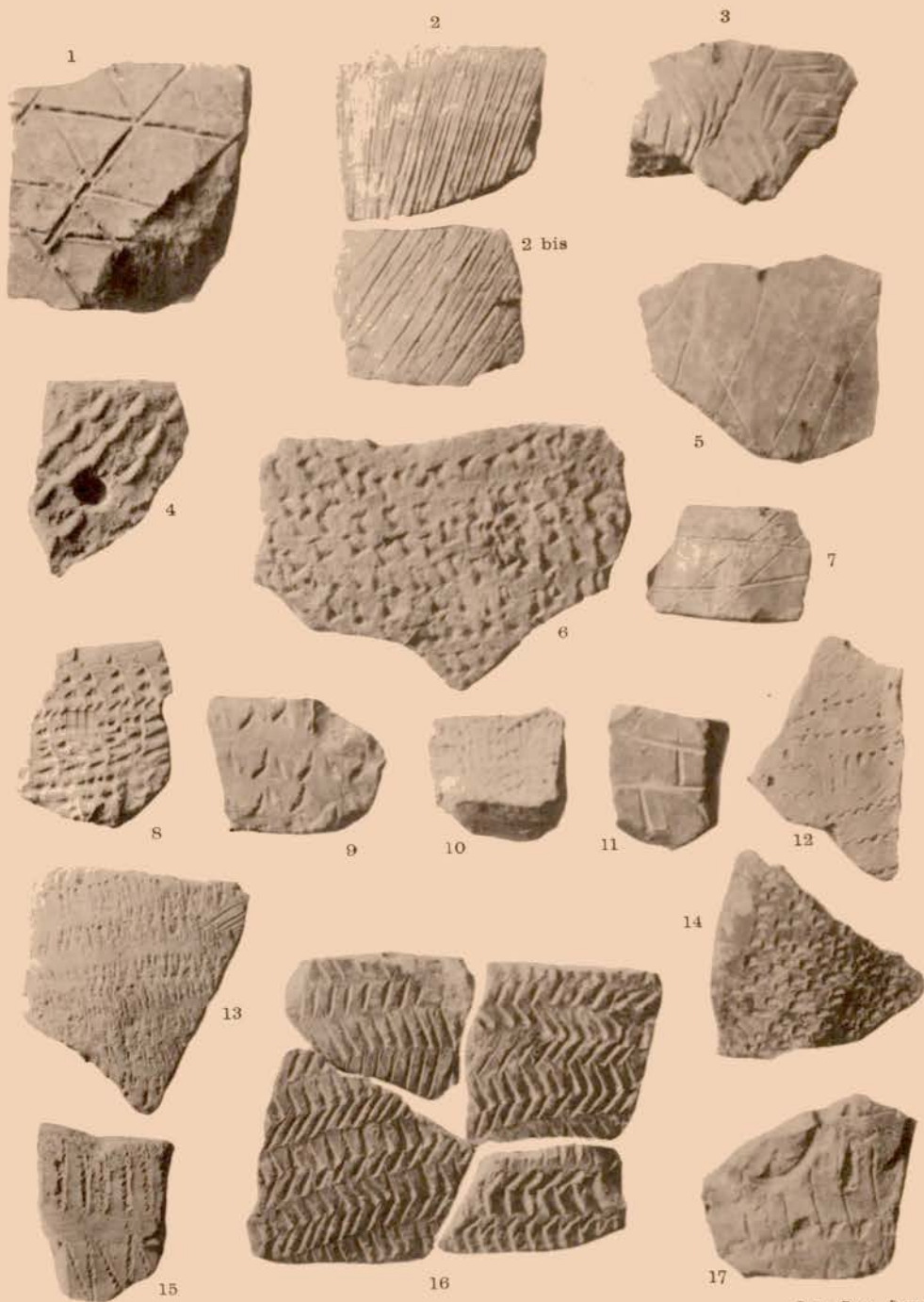
7



10

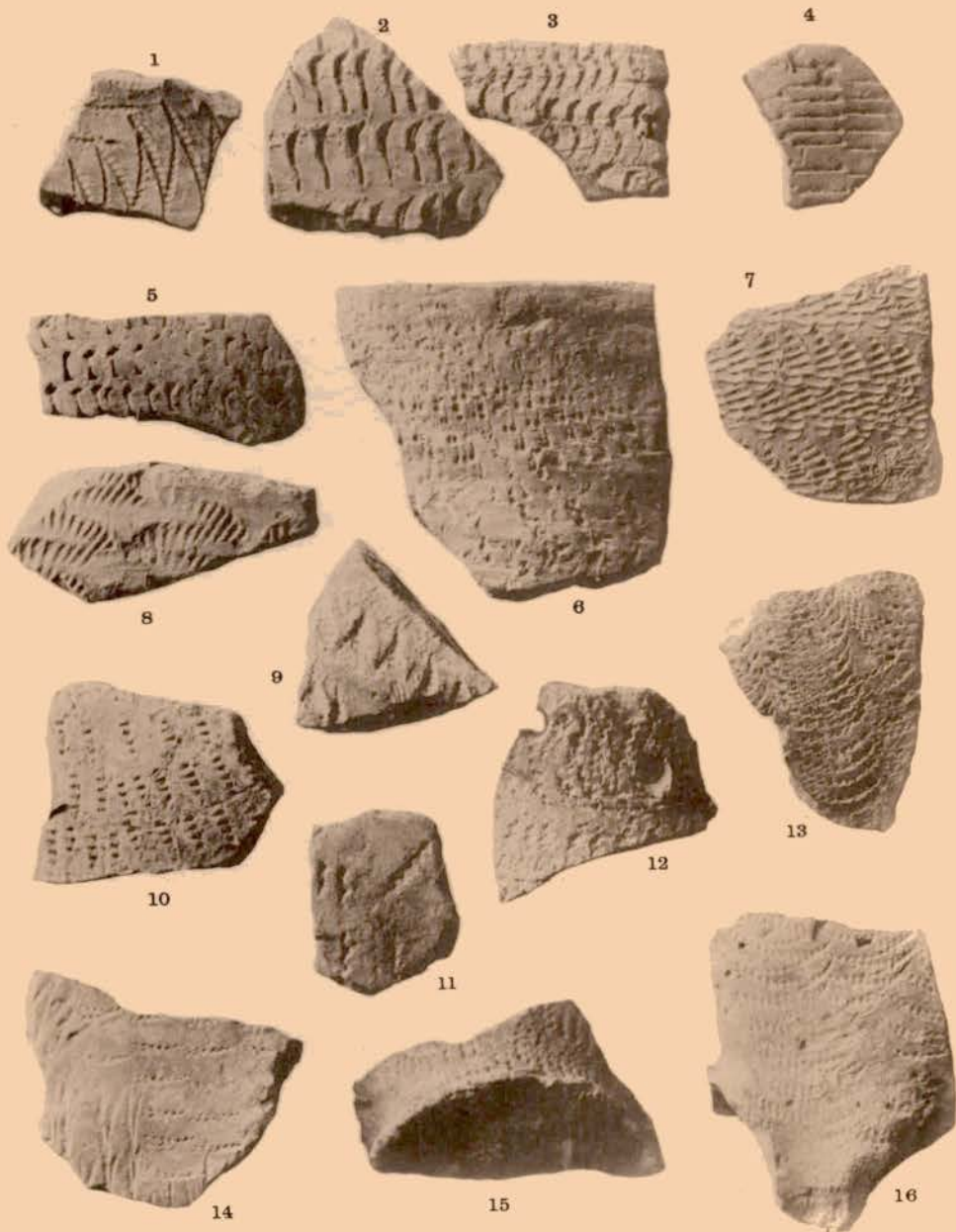
Roma Fotot. Danesi

FRAMMENTI DI STOVIGLIE PRIMITIVE
DAL CAMPO DELLE CAPANNE (STAZ. I)



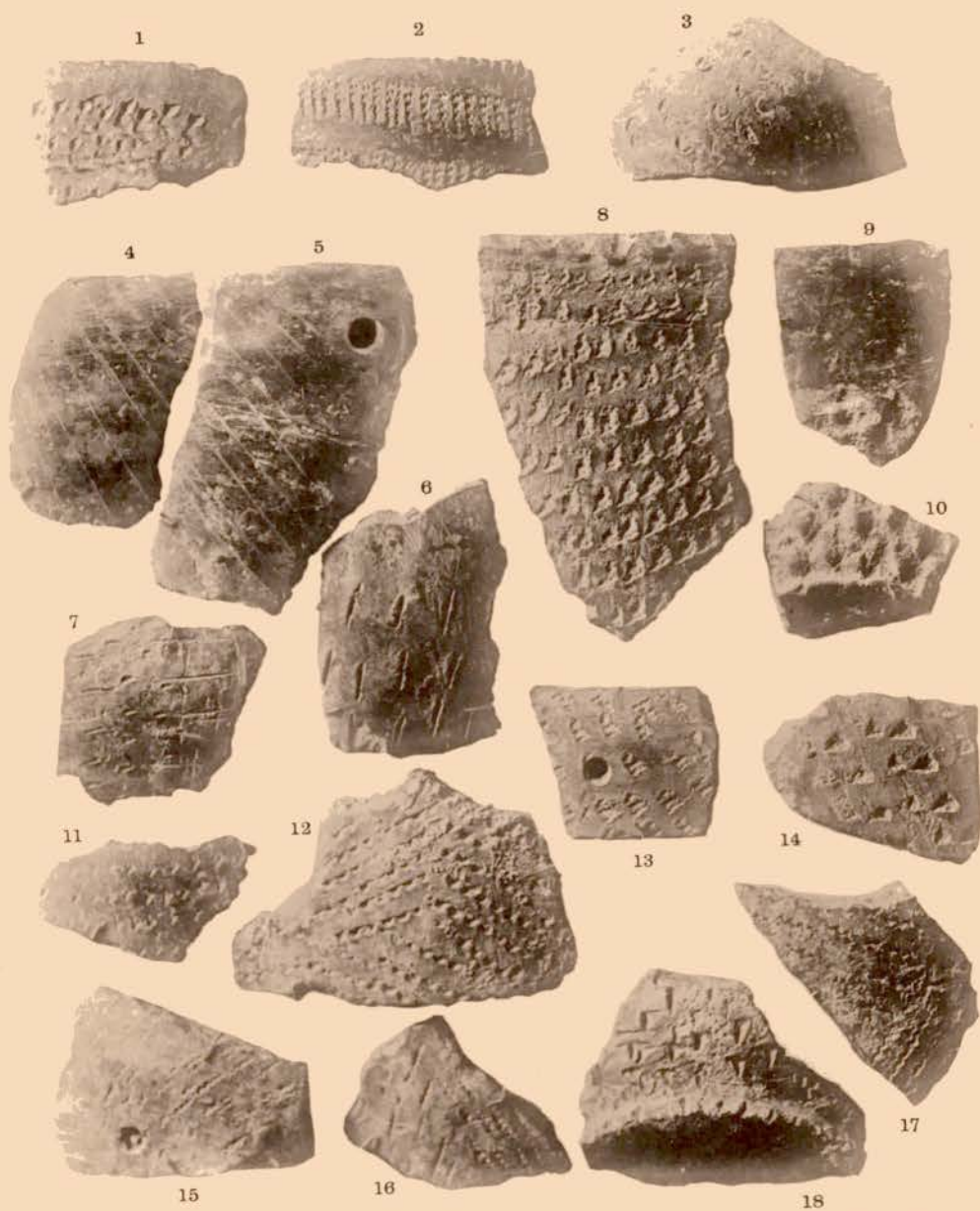
Roma Fotot. Danesi

FRAMMENTI DI STOVIGLIE
DAL CAMPO DELLE CAPANNE (STAZ. I)



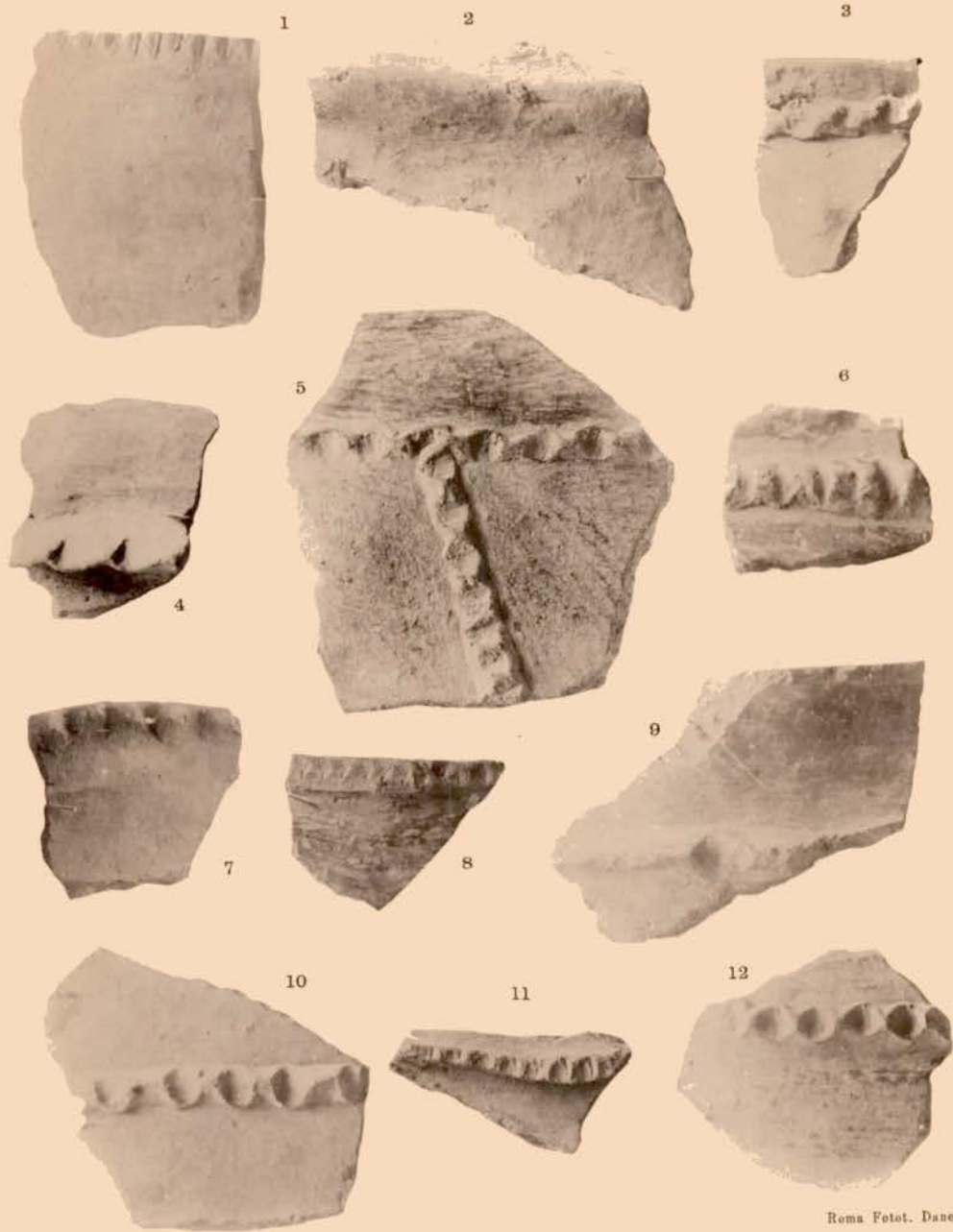
Roma Fotot. Danesi

FRAMMENTI DI STOVIGLIE
DAL CAMPO DELLE CAPANNE (STAZ. I)



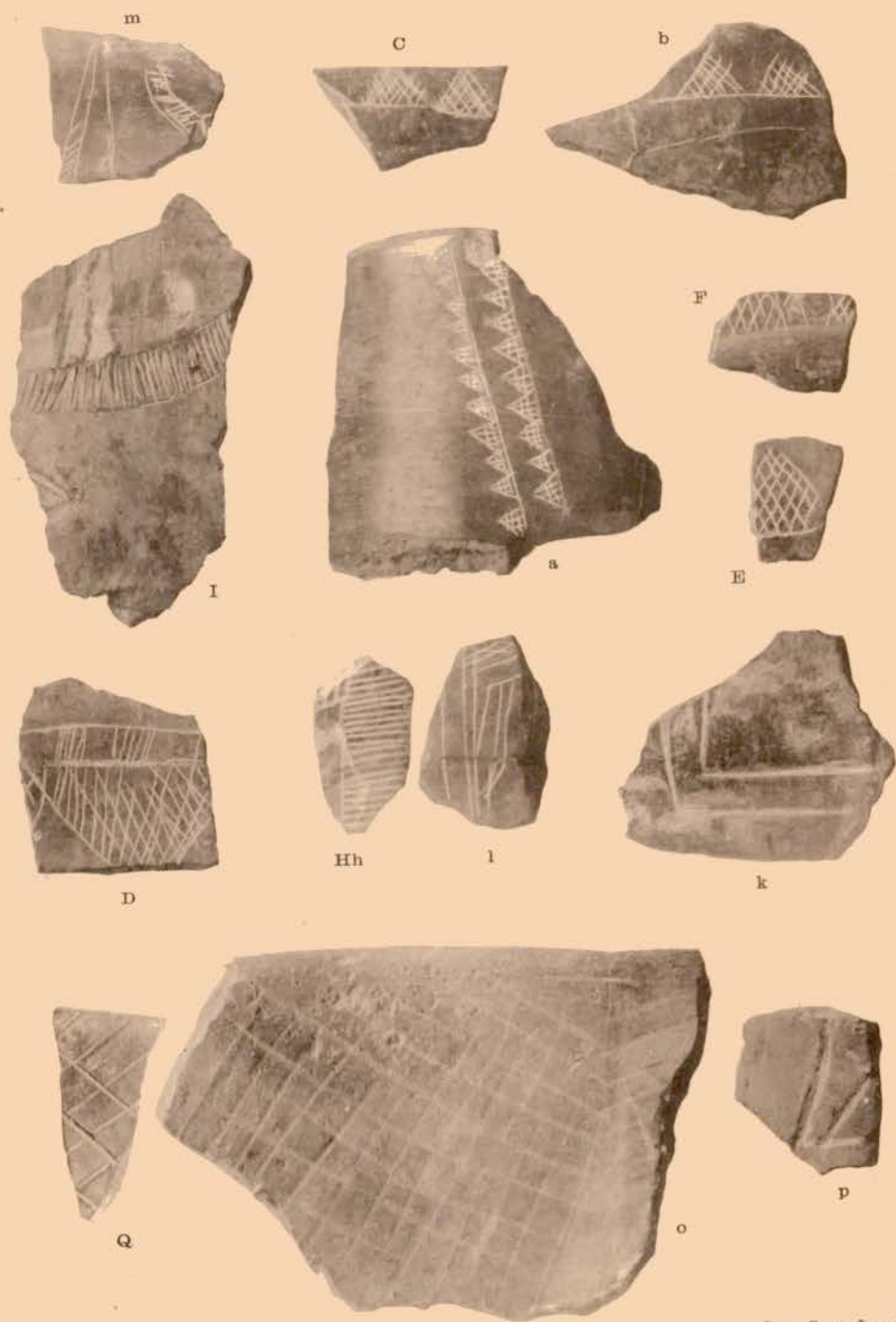
Roma Fotot. Danesi

FRAMMENTI DI STOVIGLIE
DAL CAMPO DELLE CAPANNE (STAZ. I)



Roma Fotot. Danesi

FRAMMENTI DI STOVIGLIE
DALLE GROTTI DEL PULO (STAZ. II)



Roma Fotot. Danesi

FRAMMENTI DI STOVIGLIE DI ENTRAMBE LE STAZIONI



1 ($\frac{2}{2}$)



2 ($\frac{2}{2}$)



3 ($\frac{2}{2}$)



4 (+)



5 ($\frac{2}{2}$)



6 ($\frac{2}{2}$)



7 ($\frac{2}{2}$)



8 ($\frac{2}{2}$)



9 (+)



10 ($\frac{2}{3}$)



11

($\frac{2}{3}$)



12

($\frac{4}{5}$)



13 ($\frac{5}{6}$)

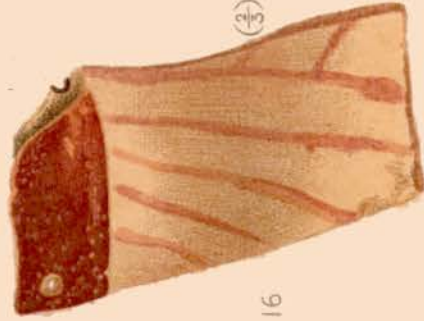


14

($\frac{4}{5}$)



15 ($\frac{2}{3}$)



16

($\frac{2}{3}$)



17



18

